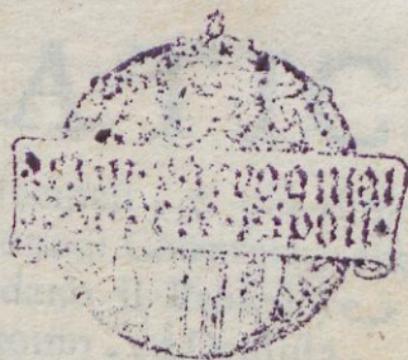


6-1-7

Bibliothèque Vague vol 289



499

100-1000 100-1000 100-1000



100

Ex Libris F. Josephi Sup. Jozefiviani, B<sup>ts</sup>  
M. Campitoli.

# PRATICA

Delle principali, e più difficili  
operazioni di Chirurgia, che  
riguardano il Professore  
Litotomo, ed Oculista,

DIVISA IN QUINDICI CAPITOLI.

PRATICA

Teoria pratica, e più difficili  
operazioni di Chirurgia, che  
regolano il Professore.  
Anatomia, ed Oculista.

LIBRO IN CINQUE CAPITOLI.

# PRATICA

Delle principali , e più difficili  
operazioni di Chirurgia , che  
riguardano il Professore  
Litotomo , ed Oculista ,

DIVISA IN QUINDICI CAPITOLI

DA

GIROLAMO MARINI

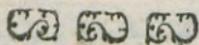
*Professore di Chirurgia , e Litotomo  
nell'Archispedale di S. Spirito  
in Sassia .*

DEDICATA

*All' Illustrissimo , e Reverendiss. Signore ,  
MONSIGNORE*

ZOSIMO VALIGNANI

Referendario dell'una , e dell'altra Se-  
gnatura , Protonotario Apostolico ,  
Comendatore , e Maestro Generale  
del Sacro Ordine di S. Spirito ,



IN ROMA , 1723. Per Antonio de' Rossi .  
CON LICENZA DE' SUPERIORI .

# PRATICA

Delle principali, e più difficili  
Operazioni di Chirurgia, che  
insegnano il Professor  
Fracastoro, ed Occhiali,

DEI IN QUINDICI CAPITOLI

DI

# CIRULLAMO MARINI

Professore di Chirurgia, e Fisiologia  
del Collegio di S. Spirito  
in Roma.

DEI

CONSIGLIERI  
DEI

# ZOSIMO VALIGNANI

Referendario dell'una, e dell'altra  
Camera, Medico, e Maestro  
del Santo Spirito di S. Spirito.

MDCCCLXXV

IN ROMA, per Antonio M. R. B.  
FORNACCIARI, Stampatore.

ILLUSTRISSIMO,

E REVERENDISS. SIGNORE.



*In da quel  
giorno, in cui  
per somma beneficenza di V. S.*

*ILLUSTRISSIMA mi vidi pre-  
scel-*

scelto all'impiego di publico Li-  
totomo in cotesto Archispeda-  
le di San Spirito in Sassia;  
tantosto l'obbligo, che mi occor-  
reva di corrispondere ad un  
tanto beneficio, ed alla cari-  
ca ingiuntami, mi animò à da-  
re alla luce quest'Operetta per  
publicare colle stampe, e la  
servitù, che le devo, e la mia suf-  
ficienza alla professione, che  
esercito. Tutta la gloria, e  
stima di questo piccolo libro,  
sarà d'aver in fronte il glo-  
rioso Nome di V. S. ILLUSTRISS.,  
che presiede in un' Archispedale,  
di cui il Mondo non ammira,  
nè più grande, nè più ricco,  
e magnifico al provvedimento

de'

de' poveri infermi, e Progetti, eretto dalla gloriosa memoria d'INNOCENZO III., in cui profuse la pietà, ed il real suo animo. Il felicemente Regnante INNOCENZO XIII. insistendo alle pedate di sì pio, e sì splendido Fondatore suo Antecessore, ed Antenato, da cui prendendone coll'origine il nome, ed il zelo, tanto mostra essergli a cuore un'opera sì egregia istituita da' suoi, che non ha voluto di sì ammirabil Archispedale ad altri commetterne il governo, che ad un suo Congiunto, qual'è V. S. ILLUSTRISSIMA, che da tutti degnamente si onora.

*Se io quì volessi dell' Illustris-  
sima, e Nobilissima FAMIGLIA  
VALIGNANI rapportare le eccel-  
se prerogative, che la decora-  
no, vi vorrebbero volumi, come  
infatti ne sono stati stesi da chi  
ha voluto compilarne la di lei  
Grandezza \* : basta solo  
il dire, che trae l'origine dal-  
la Reale Stirpe de' PRINCIPI  
NORMANDI, allor che vennero  
alla conquista del regno di  
Napoli, dove anche per testi-  
monio del suo antico splendo-  
re possiedono molti Feudi, an-  
noverati ne' primi seggi, do-  
ve risiedono. Famiglia sì no-  
bi-*

---

\* Nardi in Geneal. Fam. Valignani.

bile, à cui si sono accoppiate  
con vincolo di Matrimonio le  
più Illustri Famiglie d'Italia.  
Non parlo di V. S. ILLUSTRIS-  
SIMA, perche sò, che la sua  
modestia brama più di meri-  
tare, che di esser lodata; nè  
quì riferisco le Condotte così  
degnamente da lei fatte nell'  
Ecclesiastico Stato, e li Gover-  
ni con tanta rettitudine, pie-  
tà, e prudenza amministra-  
ti, e li viaggi per servizio del-  
la Santa Sede. Sò che troppo ar-  
disco di presentarle sì tenuis-  
simo dono; ma mi fa cuore  
la sua generosità, che più del  
dono rimira l'animo di chi l'  
offerisce; Onde la prego di ac-

*cettare questo picciolo libro per  
testimonio di quella divozio-  
ne, che le professo, e di quel-  
la servitù, per cui mi glorio di  
esser sempre*

Roma 13. Marzo 1723.

DI V.S. ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

*Umiliss. Divotiss. Obligatiss. Servitore*  
Girolamo Marini.

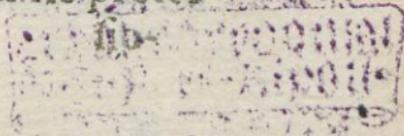
AL

# AL LETTORE.

I.



O ben conosco, ò cortese Lettore, che queste mie fatiche, quali elle siano, non possono meritare il tuo gradimento, perche non averai in esse, che una pura naturalezza di discorso tale, quale è potuto uscìr dalla mia penna rozza nell' arte del dire, ma sempre ho creduto, che la semplicità del discorso si convenga ad una simile opera, nella quale senza inorpellamento, ò colore alcuno di sollevata frase si espone nuda la Verità in cose, che rimirano la salute del Corpo umano, & in casi, ne' quali più suole pericolare; onde non mi pare si debba scherzar con la penna in descriverne la cura, che si ha da tenere (dirò così) per restituire un' Uomo alla vita. Ho esposto quì dunque un metodo assai chiaro, e facile per ogni Litotomo da me praticato nelle cure in simile profes-



sione à me occorse, e con facilità, e felicità per la Dio grazia affai bene riuscite à beneficio di chi era in necessità di curarsi. Qualunque è questo mio metodo di curare, ora lo faccio commune: se à te piace accettarlo, è in tua elezione, se non tu da Dio dotato di maggior lume potrai correggere li miei errori, e goderò che il tutto riesca à maggiore beneficio, & utile del genere umano.

2. Il lungo esercizio di questa Professione da me fatto per lo spazio di 20. anni non interrotti col giro di quasi tutta l'Italia, mi ha dato un largo campo di far molte, e diverse osservazioni sopra i mali, de' quali sono per discorrere, e però mi sono avanzato ad esporre al Pubblico quelle, che sono più considerabili, e più degne da sapersi per le cure di detti mali, quanto più rilevanti, e frequenti nelle nostre Città, e Provincie, e ne' Paesi anche stranieri, tanto meno apprezzati, e considerati; mentre allora solamente se ne fa qualche

che conto , quando arrivano à molestarre , & ad aggravar le persone . Cecità la maggiore , che possa darfi nel Mondo : tanto più che quei , che sono più mondani , sogliono più degli altri fogggiacere ad un tal infortunio , come si vedrà dalla sua origine , e questo ò portata presto al sepolcro , ò tiene i poveri pazienti gravemente incomodati in tutta la loro vita , se il rimedio si trascura in liberarli .

3. Ben lontano dunque da ogni motivo d'interesse , ò di vanagloria , il solo zelo della pubblica salute, e il dispiacere di veder , e sentir perirne tanti , quanti ne hò veduti , e sentiti , mi hà fatto accingere all'impresa di questa Pratica , le cui materie essendo state trattate da pochi , ed alla sfuggita , ho creduto col discorrerne con più chiarezza , & esperienza in sì lungo esercizio di poter giovare attualmente , sì à quelli , che bramassero professarle , come à quelli , che avessero bisogno d'esser curati da simili mali. Non temo pun-

to di dover incorrer taccia di troppo ardito, se presumo esponere la pratica da me tenuta, perche non credo possano offenderfi coloro, che in simile professione, ò Teorica si gloriano dar precetti à gli altri, perche io non intendo insegnare à chi non vuole accettare questa pratica sin'ora da me, e da' miei Maestri tenuta, quale per essere stata da me giudicata necessaria alla pubblica salute, e proficua anche à pazienti, perche conoschino il loro stato, non mi sono in niente sbigottito di darla alla luce credendo di giovare à molti, & anche à persone qualificate, che forse tal volta sono più soggette à mali, de' quali io tratto.

4. Ti presento pertanto questa Pratica divisa in 15. Capitoli, e ti prego d'onorarla d'un benigno compatimento in quella parte, che fosse in qualche maniera difettosa, mà in quella, che possa esserti di giovamento, à sapertene approfittare, perche non stimarei gettate le mie fatiche, quando anche  
fos-

fossero per giovare solamente à pochi Rivolgendomi poi alli Professori principianti, domando loro per gran favore à non disprezzare i miei avvertimenti, e non servirsene intempestivamente, e avanti, che i morbi siano giunti ad esser incapaci d'un profittevole rimedio, ma bensì à suo luogo, e tempo, non lasciandosi trasportare nè dall'interesse, nè da altro particolar rispetto, ò suo profitto, mà sempre col solo riguardo, e mira alla salute del paziente, verso il quale si deve usare tutta la carità, ed una amorevolissima assistenza.

5. Primieramente io tratto della cura degli Occhi, come la più bella, e più nobil parte del corpo umano, dimostrando le suffusioni, ò cataratte, che patiscono con investigare, e dilucidare la loro origine, causa, cognizione, e cura con quella maggior diligenza, ed esattezza, che ha saputo fare il mio debil talento.

6. Di poi passo all'Anatomia della Vescica, e del Membro Virile, come dispo-

dispositiva alla vera cognizione del male, detto communemente Carnosità, ò viscosità, e ne discorro con sentimenti totalmente diversi da quelli, che anno insegnato, e praticato sin'ora gli altri Litotomi, provando non esser mai questo un'escrescenza di carne, che debba corrodersi con i corrosivi, come fanno gli altri, ma bensì un'induramento del Rostro, ò ingrossamento delle Prostate, e della Caruncula, ò sia Grano Ordeaceo, sin'ora non conosciuto, e solo indicato dal dotto Regnier de Graaf nella sua Chirurgia Anatomica *de' membri atti alla generazione*, insegnando io un nuovo, e facile modo per la cura di tal supposta carnosità, che se à prima vista non appagarà generalmente ognuno, confido, che il tempo, e l'esperienza giovarà molto per renderne persuaso chi che sia.

7. Mi è parso bene in tal congiuntura di avvertire, che simil male di carnosità non si trova nel sesso femminile, con aggiungervi anche diverse altre ca-

gio-

gioni di ritenzione d'orina per Iscuria, Stranguria, ò per altro impedimento de' membri genitali, e vasi orinarj, esaminando più sottilmente la cagione di tal male, e distinguendone le qualità colle forme più proprie in un modo, che in un'altro.

8. S'aggiunge la materia de' calcoli, ed il modo di cavarli dall'uretra senza taglio. Delle Pietre nella Vescica, e loro generazione, e segni per conoscerle. Qual sia nell'Uomo l'Età più sottoposta a patirne. Del maggiore, e minore Apparato, e de' modi d'estrarre la pietra, e come si debba operare con i Fanciulli, come colle Donne, e colle Vergini, e piccole Fanciulle. Dell'Ernia carnosa, e sua cura. Dell'Ernia Acquosa, detta Idrocele. E finalmente delle Labbra Leporine, e di Leone, e loro cura.

9. Di queste sorti di mali solamente, a' quali più spesso soggiace il Corpo Umano, e che appartengono privatamente alla Litotomia io hò voluto trat-

tare, lasciandone da parte molti altri non tanto frequenti, e meno bisognosi dell'opera manuale del Litotomo. Essendoci anche d'avvertire, che la descrizione della qualità delle Labbra di Leone, e lor cura è totalmente nuova, e da niun'altro fatta per quanto è a mia notizia, come anche il modo di cavarli calcoli dall'Uretra senza taglio.

10. Il Trattato sarebbe potuto essere assai più prolisso per l'ampiezza della sua materia, ma contento di descrivere i principij, e cause di ciascun male, con i segni per conoscerli, e distinguerli. Il di più hò lasciato all'esame de' Professori Fifici, essendomi solamente steso in riferire, ed insegnare con distinzione l'opera manuale, che possa appartenere al Litotomo, con aver procurato in questa parte di non lasciar alcuna particolarità, ò circostanza, e di dare nuovi, e più facili modi alla cura, perche l'esperienza mi ha insegnato, che molte cose apprese in Teorica, non mi sono riuscite in pratica; onde è convenuto  
assot-

affottigliar l'ingegno, ed inventare nuove forme, le quali coll'ajuto di Dio mi sono sempre riuscite con onore. Vaglia-  
ti pertanto, ò Lettore di quel, che più ti aggrada, e deponendo la Critica, piaciati di esercitar verso questa picciola fatica la tua gentilezza ben meritata dalla retta intenzione dell'Autore, e vivi felice.



**I M P R I M A T U R,**

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro  
Sacri Palatii Apostolici.

*N. Baccarius Ep. Bojanen. Vicefg.*

---

**H**O d'ordine del Reverendissimo Padre Selleri  
Maestro del Sacro Palazzo Apostolico letto il  
Libro intitolato: *Pratica delle principali, e più  
difficili operazioni &c.*, e non avendo in esso of-  
servato cosa alcuna contraria alla nostra S. Fede,  
ed a' buoni costumi, giudico, che possa darfi al-  
le Stampe. In fede &c. li 14. Gennaio 1723.

*Alessandro Pascoli.*

---

**I**L Libro del Signor Girolamo Marini intitolato:  
*Pratica delle principali, e più difficili operazioni  
&c.*, che per ordine del Reverendissimo Padre  
Selleri Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho  
letto, e riveduto, non contiene cosa alcuna ri-  
pugnante alla nostra Santa Fede, ed a i buoni  
costumi; onde stimo, che possa stamparsi. In  
fede &c. li 14. Gennaio 1723.

*Raimondo Tarozzi.*

---

**I M P R I M A T U R.**

Fr. Gregorius Selleri Ord. Prædic. Sacri Pal.  
Apostolici Magister.

IN-

# INDICE

## DE CAPITOLI.

- D** *Egli Occhi, e della Vista, e mancanza di essa.* Capitolo I. pag. 1.  
*Delle Suffusioni, ò Cataratte, e loro cura.* Capitolo II. pag. 27.  
*Anatomia della Vescica, e Membro virile.* Capitolo III. pag. 51.  
*Dell'orinar sottile, biforcuto, e a tri-vello, a goccie, e sparpagliato, detto volgarmente Carnosità.* Capitolo IV. pag. 58.  
*Della Stranguria, Iscuria, ò Retenzione d'orina, e del modo di far orinare.* Capitolo V. pag. 90.  
*De' Calcoli ne' Reni, e nell'Uretra, e del modo di cavarli dalla medesima senza taglio.* Capitolo VI. pag. 114.  
*Delle Pietre nella Vescica, e loro generazione.* Capitolo VII. pag. 130.  
*Segni della Pietra nella Vescica.* Capitolo VIII. pag. 142.  
*Qual'*

*Qual'età sia più sottoposta alla genera-  
zione della Pietra. Capitolo IX. pag.  
159.*

*Del grande Apparato per cavare la pie-  
tra. Capitolo X. pag. 162.*

*Dell' Apparato minore, ò vero il modo di  
cavar la pietra alli Fanciulli sino agli  
anni dodici. Capitolo XI. pag. 182.*

*Del modo di cavar la pietra alle Donne,  
ed alle Vergini, e piccole Fanciulle.  
Capitolo XII. pag. 195.*

*Dell' Ernia Carnosa, e sua cura. Ca-  
pitolo XIII. pag. 205.*

*Dell' Ernia Acquosa, detta Idrocele, e  
sua cura. Capitolo XIV. pag. 219.*

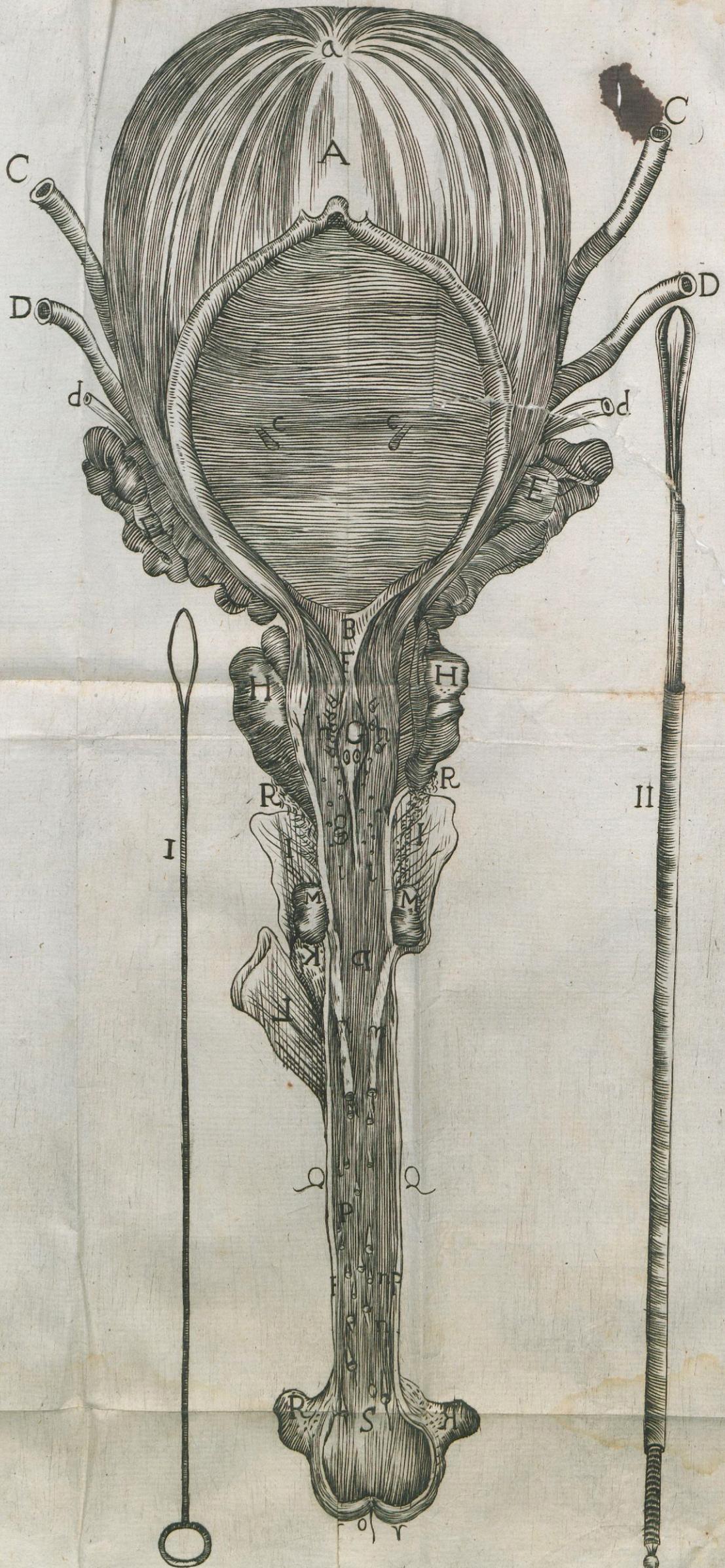
*Delle Labbra Leporine, di Leone, e lo-  
ro cura. Capitolo XV. pag. 231.*



*Spiegazione della figura della Vescica, e Membro virile, e delli due istrumenti per cavare i calcoli dall' Uretra.*

- A. **V**escica urinaria tagliata nella cervice, acciò si vedano l'inserzione delli Ureteri.
- a. Fondo della vescica, & uraco.
- B. Cervice.
- CC. Ureteri per dove passa l'orina, e i calcoli.
- cc. Orifizj delli ureteri, che sboccano nella Vescica.
- DD. Vasi differenti del seme.
- dd. Vasi, che scorrono per le vescicule feminali.
- EE. Vescicule feminali.
- F. Collo carnosio della Vescica, ò sia principio dell'uretra.
- G. Caruncola acuta, ò sia grano ordeaceo con due forami, dove sboccano le vescicule feminali.
- g. Rostro della caruncola acuta.
- HH. Glan-

- HH. Glandole prostrate .  
 hh. Forami delle Glandole Prostrate ,  
 che sono intorno al grano ordeaceo .  
 K. Tuberculo spongoso .  
 II. Due corpi nervosi , che formano il  
 membro .  
 LL. Muscoli acceleratori .  
 MM. Glandole conglomerate .  
 mm. Loro dotti , che scorrono per l'u-  
 retra .  
 nnn. Minori dotti , e piccoli forami del-  
 le glandole dell'uretra .  
 PP. Tunica nervosa dell'uretra .  
 pp. Tunica spongosa .  
 QQ. Tunica fibrosa esterna .  
 RR. Muscolo sfintere aperto .  
 rr. Ghianda tagliata per mezzo .  
 S. Spazio interno , che stà sotto la  
 ghianda .  
 I. Istrumento per cavare li calcoli fer-  
 mati nell'uretra , chiamato Saccola ,  
 ò cappa .  
 II. Altro istrumento per cavare calco-  
 li , ò altra cosa dall'uretra , detto  
 speculo .





DEGLI OCCHI, E DELLA VISTA;  
E MANCANZA DI ESSA.

CAPITOLO I.

1.



RA' i sentimenti del Corpo Umano, avendo il primo luogo la Vista, è ben ragionevole, che io cominci quest'Opera dall'Occhio, come organo di essa. Non può esprimersi quanto sia grande il beneficio, che l'Uomo riceve dalla mano perita d'un Professore, allorché avendo perduta affatto la Vista per il male detto Suffusione, ò Cataratte, vede intieramente restituirsela. Il render la Vista a' Ciechi è opera d'amirazione, e quasi prodigiosa, e pure à ciò si arriva colla pura industria, ed intelligenza dell'Arte, come l'esperienza di continuo hà dimostrato, e dimostra, non senza stupore di chi seriamente considera una tale operazione.

2. Con il lume dunque, e con la cogni-

zione, che grazie à Dio, mi pare di aver acquistato su questa materia, io ben volentieri, e senza risparmio di fatica, anzi per puro zelo di giovar al Publico, m'accingo à dimostrar non solo la Composizione degli Occhi, mà anche qual sia il male, che ce li rende molte volte ecclissati per poter con medica mano benignamente ristorarli, come con l'aiuto del Signore felicemente succede.

3. Per proceder dunque con ordine, prenderò à descrivere primieramente il Capo; Onde con rimirar tutte le parti, che lo formano, venga insieme ad ammirarsi l'incomprensibile simetria, con cui sono composte, e frà tutte queste fermerò lo sguardo, e la riflessione sopra la fabrica sempre più stupenda degli Occhi, i quali nelle due cavità ossee, molto cospicue, chiamate orbite sotto gli arcati sopracigli incastrati, sono stati costituiti organi della Vista.

4. Sono questi due posti sotto la fronte à i lati della radice del naso, e si possono commodamente dividere in parti esterne, ed interne. Le prime sono quelle, che ricoprono l'occhio per difenderlo; e le secõde sono quelle, che formano il di lui globo. Lo ricoprono li sopracigli, e le Palpebre. Sono li sopracigli due eminenze semilunari poste à i confini della fronte, ricoperte di peli obliquamente ritorti, e sono composti di communi velami,  
sotto

sotto i quali si trovano l'estremità de' muscoli della fronte con qualche pinguedine, e due preeminenze ossee formate dall'osso della stessa fronte: Servono i detti sopracigli per trattenere il troppo impeto de' raggi, in aiuto de' quali si suole talvolta sopraporgli la mano aperta, allorché si fissa lo sguardo ad un oggetto troppo luminoso, come è il Sole, ed altro, d'onde si riflettono con troppo impeto li suoi raggi. Servono ancora ad impedire, che dalla fronte non scorra negli occhi il sudore, che in quella suole molte volte abbondare.

5. Ciascun'Occhio è ricoperto da certi velami, che con proprio nome si chiamano Palpebre, l'una delle quali è superiore, l'altra inferiore. Sono queste composte di cuticula, e di una sottilissima cute, e di un'altra membrana di sotto, che si crede provenga dal Pericraneo. Si chiudono queste, e si aprono per la facoltà, che hà la superiore di alzarli, e abbassarli, restando sempre immobile l'inferiore. Ciò succede nell'Uomo, e negli Animali maggiori, non però negli Ucelli, che movono manifestamente anco la parte inferiore; si alza dunque la palpebra superiore da un muscolo tenuissimo, il quale hà principio da quell'orificio dell'Orbita, dove nasce il nervo ottico, che portandosi superiormente, sempre più si allarga, finché

giunga à ricoprirla tutta, e termina nel suo estremo, vicino alla sua piccola cartilagine, detta Tarfos, la quale stà nell'estremità della Palpebra per tenerla distesa in arco. Si abbassa da un muscolo, il quale nasce dall'angolo maggiore dell'occhio, e circondandola nel suo estremo, si porta verso l'angolo esterno, dindi circonda anco l'inferiore, e vada à terminare vicino al suo principio. S'osservano alcune linee bianche, che scorrono à traverso sopra la superficie esterna dell'una, e l'altra palpebra già descritte dal Meibomio, e poi ultimamente con somma esattezza delineate negli dottissimi Avversarii del Sig. Gio: Battista Morgagni Anatomico celebratissimo nell'Università di Padova.

6. Nelle estremità delle palpebre si osservano certi peli, che si chiamano Cigli disposti in forma d'arco, li quali sono sempre d'una stessa lunghezza, e servono per impedire, che negli occhi non entrino cose moleste. Le palpebre, aperte che siano, formano due angoli, che si chiamano canti, uno interno maggiore, che stà verso il naso, l'altro esterno minore; nel primo d'essi stà una certa carne molle spungosa, chiamata carungola lacrimale: nel secondo parimente una glandoletta detta lacrimale, per mezzo delle quali si separa una linfa, che si porta per alcuni canaletti particolari ad esse palpebre, ed  
alle

alle parti dell'occhio per umettarlo, e per facilitare il moto delle palpebre medesime, e per astergere la Tunica congiuntiva, ò adnata; ed accioche sovrabbondando la copia della detta linfa non sgorgasse fuori delle palpebre sopra le guancie, hà à ciò provveduto la provida Natura, con aprire due piccioli forami nell'estremità delle medesime palpebre nel centro interiore, cioè in ciascheduna, per li quali si riceve l'umore superfluo, e si deriva nel dutto lacrimale: sono essi forami, ò punti chiamati lacimali; e queste sono le parti continenti dell'occhio, alle quali si dovrebbe aggiungere l'orbita istessa, che spetta all'Osteologia. Ora veniamo alle parti contenute, ò interne.

7. Le parti contenute, ò interne sono gli occhi istessi, così detti ab oculendo, cioè dal nascondere, perche sono nascosti sotto le palpebre secondo Varrone, ò pure secondo altri, dalla parola Greca Occos, che significa parimente Occhio. Sono essi, conforme dissi, e come ognuno sà, due di numero, di figura rotondi, disgiunti da' loro muscoli, mà con essi uniti formano un cono. La loro grandezza è alle volte diversa negli Uomini, essendo maggiori, ò minori, secondo la diversità degli Uomini medesimi. La loro sostanza sono muscoli, membrane, umori, pinguedine, e vasi; & ad effetto, che

l'occhio potesse vedere tutti gli oggetti, che se gli presentano, tanto direttamente, che obliquamente, era di necessità, che la di lui Pupilla, nella quale entrano i raggi visivi, girasse à tutte le parti; il che non potendo fare senza il giro di tutto il globo, che costituisce l'occhio, è necessario, che questo si muova per volger la Pupilla medesima.

8. Si move questo Globo dell'occhio da sei muscoli, quattro de' quali si chiamano retti, e due obliqui; li retti l'inalzano, lo deprimono, lo portano verso il naso, e lo deducono al di fuori; e perciò hà nome di attollente, ò superbo quello, che l'inalza: di deprimente, ò umile quello, che l'abbassa, di adducente, e bibitorio, ò lethorio quello, che lo porta verso il naso; e di deducente, ò indignatorio quello, che lo tira in fuori. Gli altri due si chiamano obliqui, che fanno obliqui li moti dell'occhio: il primo de' quali è maggiore, l'altro è minore. Tutti questi sei muscoli nascono unitamente con principio sottile dal centro dell'occhio intorno al forame, nel quale passa il nervo ottico, e portandosi ciascuno verso quella parte, dove deve fare il suo moto, terminano intorno al globo dell'occhio nella tunica Sclerotica l'attollente di sopra, il deprimente di sotto, e così gli altri. Li due da' lati poi si portano, il primo sopra l'angolo maggiore,

re,

re, dove passando per un'anelletto cartilagineo, che stà aderente all'orbita, trà l'attollente, e l'adducente, ò vero bibitorio, ò lethorio, termina ancor esso nel bulbo; Il secondo obliquo, che nasce cò gli altri, si porta verso l'angolo esterno, sotto il quale termina nella membrana investiente. Questi due muscoli si chiamano obliqui, circolari, & amatorii, perche fanno girar l'Occhio, ancora con quel moto, che fanno gli Amanti nel risguardare qualche oggetto amato. Tutti questi muscoli allor che sono nel lor sito, e stato naturale, sono involtati in una quantità di pinguedine, che li serve per tenerli umettati ne' tanti moti, che fanno.

9. Passiamo ora alle parti, che formano il Globo dell'Occhio istesso: Sono queste membrane, vasi, e umori. Quattro membrane concorrono alla formazione di questo corpo rotondo, e sono l'adnata, ò congiuntiva, la cornea, ò scherotica, l'uvea, e la retina. La prima si chiama congiuntiva, perche unisce l'occhio all'orbita; si crede però sia un espansione del Pericraneo, e che si estenda sino à quella circonferenza di colori variati, che si chiama Iride. In questa membrana è sparsa un'infinità di rami di vasi sanguiferi, che si fanno conoscere in stato morboso d'ottalmia; mentre in stato di salute è bianca, e polita, e così ben levigata, che

alcuni tengono sia un'espansione tendinosa di tutti li muscoli poco fa descritti.

10. La seconda membrana si chiama tunica cornea, in quella parte d'avanti, dove è trasparente; mà dove è opaca, si chiama Sclerotica, ò vero dura: questa circonda tutto il bulbo, e deriva dalla dura meninge, quale doppo aver formata la tunica esterna del Nervo Ottico, si dilata in quella Tunica.

11. La terza membrana vien detta Choroides, perche racchiude nel suo centro gli umori dell'occhio, nel modo, che la membrana Corion investe il Feto nella cavità dell'Utero. Si forma dalla seconda Tunica del nervo ottico, che li viene somministrata dalla Pia Madre; stà sotto la Sclerotica, e giunge fino alla Cornea, dove poi in un forame aprendosi entrano nell'Occhio i raggi degli oggetti visibili. In questa parte d'avanti si chiama Uvea per il suo nero colore, e per la similitudine, che tiene coll'acino dell'Uva, quando n'è levato il suo racemo, ò pedicozzo, la quale proviene dalla tenue, che ora si dilata, ed ora si restringe, e forma la pupilla, ed è più grossa il doppio. Riflettendosi verso la parte interna, che guarda l'Umor Cristallino, vedonsi alla circonferenza foraminosa di questa membrana serpere alcuni nervei filamenti, da' quali viene circolarmente abbracciato detto Umor Cristallino, e dalla similitudine, la

quale hanno con i peli de' Cigli, sì nella disposizione, come nella longhezza, si è dato à questo circolo fibroso il nome di ligamento ciliare, onde poi si forma l'Iride dell' Occhio.

12. La quarta Tunica è la Retina, ò vero Retiforme, così chiamata, perche da più esperienze fattesi di lei, come dal porla in una Tazza d'acqua chiara, si è veduto far espansione di se in forma di rete, composta di finissimi filamenti. Trae questa la sua origine fin dalla sostanza midollare dello stesso Nervo ottico, che poscia dilatandosi dentro la Tunica Rogoides si stende sopra dell'umor cristallino, dove al parere di alcuni, si unisce coll'estremo del ligamento ciliare, e viene à formare una Tunica propria al medesimo umore, chiamata Arachnoides, ò vero Cristalloides. Questo è quanto si osserva da' moderni circa la differenza di esse Tuniche, ò vogliam dir membrane dell'occhio, nonostante che da Gal. nel libro degli Occhi nel 2. Cap. della prima parte se ne assegnino in numero di sette, da Ruifchio dieci, e dal nostro Scacchi nel suo Suffidio di Medicina al primo Cap. degli Occhi ne siano descritte in numero di sei, seguendo le norme di Realdo Colombo, e Giovanni Valverde Anatomici di gran grido in quel tempo in Roma. In tal contrarietà mi sono più volte andato lambic-

cando il cervello per ravvifare, come potesse essere inforta tal varietà d'opinioni frà gli antichi, e moderni Anatomici; mà per quello hò potuto capire dalla lettura di più Autori accreditati, hò conosciuto esser vera l'una, e l'altra opinione circa il nome di esse Tuniche; mà per venir queste confuse per il numero, essendo che me ne dà l'esempio il Barbette nella sua Opera Chirurgica par. 3. Cap. 1. c. 397. dove trattando parimente dell'Occhio, e camminando secondo l'opinione de' Moderni, dice al num. 3. *La Retina, che deriva dal Cerebro istesso, è più tosto dal Nervo ottico, questa nel progresso si muta in Aranea*: dal che voglio inferire, che gli Anatomici denominarono ciascuna Tunica con nome particolare. Li Moderni bensì le anno ristrette nel numero, mà però con tutte le denominazioni, comprendendo più d'una di queste in una stessa Tunica: come si vede di sopra nel detto esempio.

13. Ritornando poi al mio proposito per seguire l'ordine, ragionarò de' trè Umori, che dentro racchiudono le dette Tuniche, nel che i pareri sono uniformi, i quali hanno meritato per la loro varia consistenza nomi altresì varij; imperocchè si distinguono in Acqueo, Cristallino, e Vitreo. L'acqueo rimasi più fluido di tutti, ed occupa il primo luogo immediatamente sotto la Cornea, e Scleroti-

rotica. Non si è data à questo dalla Natura membrana propria, dove stia racchiuso, mà si trattiene trà essa Cornea, ed Uvea avanti all'Umor Cristallino.

14. Il Cristallino poi è più denso dell'Acqueo, e del Vitreo, anzi hà particolar sodezza, trasparenza, e splendore, simile al Cristallo, dal quale riceve il nome. Per più esperienze, e riflessioni fattevi si è veduto da quelli, che l'anno con qualche diligenza ricercato col mezzo del Microscopio, essere à guisa d'una congerie di sottilissime squame frà di loro congiunte per opera di finissime fibre. E' inoltre attorniato questo da una sottile, e lucidissima membrana, che stà aderente alla di lui superficie, e tiene unite le dette squame, dal Scacc. nominata Sottile, e lucidissima Tunica, detta Arachnoides, ed ancora l'idolo di essa Pupilla. Stà in essa come un certo Specchio, anzi pare, che essa Arachnoides involga, e racchiuda tutto l'umor Cristallino, benchè la divida in due qualità, dicendo da questa vestirsi dett'umore in quella parte, che si solleva tutta in fuori, che tocca l'uvea; mà in quell'altra, che è riposta nell'umor vitreo, divenir essa Tunica più sottile della Tunica sottile della Cipolla, ed anche più bianca, perche da questa stessa parte era più utile si congiungeffero insieme gli Umori. La sua figura è eliptica, compressa,

fa, ed è collocato trà l'Umor Acqueo, ed il Vitreo posto avanti, e nel mezzo di effo, come gemma nell'oro, quasi tenendo la fede, nel centro dell'occhio frà gli altri due umori, inclinando verso la Pupilla.

15. Il vitreo finalmente viene così appellato per la similitudine, che hà in sostanza, ed in colore col Vetro liquefatto, rimostandone ancora la di lui chiarezza. E' questo in quantità cinque volte più del cristallino, e due terzi maggiore dell'acqueo. Occupa la parte posteriore dell'Occhio, di figura rotondo nella parte, che risguarda la Tunica Retina per tenerla distesa, e dilatata; alquanto concavo nella parte anteriore, dove riceve, come in un seno l'Umor Cristallino. Viene anche egli racchiuso da una propria tunica, che lo divide dagli altri Umori, ed al certo niuna parte con artificio, ed ordine sì meraviglioso abbraccia i suoi muscoli, ed umori, riguardandosi costrutta da sì grand' apparato di membrane, e vasi, i quali sono disseminati per la sostanza tutta dell'occhio. Sono questi Arterie, Vene, Nervi, Dutti particolari, Acquosi, e Linfatici. L'Arterie traono il lor principio dalle Carotidi, e si diramano, e spargono nelle parti interne, ed esterne. Le Vene sparse per la di lui sostanza, e Membrane vanno alle Jugulari.

16. Trae per lo più il suo difetto la vista dal-

dalli suddetti trè Umori Acqueo, Cristallino, e Vitreo frà se tutti dissimili, e per quantità, e per consistenza. La causa però di sì diversa densità, che frà di loro vedesi, si giudica essere per il diverso nutrimento, che agli stessi dalla Natura si somministra; imperocchè è probabile cosa, che l'Acqueo venga nutrito dal sangue, e gli altri dal superfluo Umore de' Nervi ottici, mà con distinzione, e ciò vien posto in chiaro dal citato Scacc. parlando dell'umor vitreo, dove dice: *questo umore nel mezzo è fatto concavo, acciò cedesse, e ricevesse il Cristallino, ed è ancor esso splendentissimo, ed involto insieme col Cristallino dalla membrana aranea, presso la quale giace la Retina, dalla quale l'Umor Vitreo si nutrice, e scambievolmente il Vitreo nutrice il Cristallino, colla nutrizione de' quali si genera poi l'Umor detto Acqueo.* Parmi pertanto poter assomigliar essa struttura dell'occhio all'effetto d'un Lambicco, il quale nel distillare qualche materia sempre tramanda avanti quelli spiriti più sottili: così può succedere nella qualità de i trè Umori, che si conoscono aver tutti la sussistenza da una parte istessa, mà quell'umor più raro, e più sottile viene ad essere tramandato nella parte anteriore d'esso occhio, come materia distillata, e procedente dalla superfluità degli altri: quindi è, che alle volte mancando esso umore,

vie-

viene à rigenerarsi . Questo umore Acqueo in oltre è posto avanti à tutti , acciò maggiormente serva al moto della Pupilla , ed al temperamento de' raggi ; e dal difetto , ò mancanza di esso fortisce , che ne' vecchi , e negli adulti di temperamento troppo caldo non si trova quel dono di vista , che si richiederebbe , in tal modo manca quella debita refrazione , che suole compensarsi coll'uso degli occhiali , come si vede in taluni .

17. E' parimente da sapersi , che la figura dell'Umor Cristallino è varia in diversi Uomini , siccome essi sono frà loro di natura differenti : dimodochè i Vecchi hanno questo Umore molto diminuito , e depresso . causa di detta depressione , e diminuzione si è , che detto Nervo ottico è composto come un mazzetto di molti filamenti , per li pori de' quali passa il nutrimento per detto umore , mà col tempo , di questi minutissimi nervi ne vengono ostrutti buona parte , e questa è la causa , che la vista non dura sempre ad un modo : così viene à diminuirsi detto Umor Cristallino per mancanza d'alimento , perlochè non abbastanza riceve , nè proporzionatamente rinfrainge i raggi , per imprimere nell'occhio quelle idee , che se gli rappresentano ; nè quello diminuito che sia , ritorna all'esser suo primiero : così viene compensato con gli Occhiali , e ce lo fa vedere l'esperienza , che  
fe-

secondo l'Uomo si avvanza nell'età, così tien bisogno degli occhiali più forti, e più acuti, per supplire al natural difetto; mà l'Umor Acqueo poi, come che nudrito dal sangue, col progresso del tempo si ristabilisce, ancorchè venga, come qualche volta succede per qualche ferita della Tunica congiuntiva, e sclerotica, ò pure riceva nocumento dallo stesso ago, col quale si depongono le Cataratte, come io hò veduto, ò per essere la punta di detto ago troppo grossa, ò per non essere bene adoperata, di modo che fatta la ferita più grande del dovere ne possa uscire, come filandosi anco tutta la quantità d'esso Umore.

18. Da tutti inoltre gli Autori si conchiude, che in questo Umor Acqueo fortiscono quelle suffusioni, che vengono alcune volte agli occhi, ò Cataratte, nè pare esservi luogo di dubitarne, essendo che in tal Umore si riportano le superfluità degli altri, e quando queste vengono in materia più crassa, ò più viscida, non confacevoli all'essenza di detto Umore Acqueo, come che restano separati quelli Umori più crassi, e più viscosi dalli più sottili, è verisimile, che vengano poi à formare quel tenebroso panno avanti la Pupilla dell'Occhio, che communemente chiamasi col detto nome di Cataratta, e Michele Etmullero in *Epitome Collegii de variis*

*visus laesionibus*, della medesima Causa dice *Est impuritas Umoris Aquei, ejus perspicuitatem tollens, ratione cujus cum particulis excrementosis in membrana concrefcit*: e tal volta non proviene per l'istessa causa la cecità incurabile, chiamata ostruzione de' Nervi ottici; mentre per l'affluenza di detti Umori troppo crassi, e viscosi vengono angustiati, per così dire, ò del tutto impediti quei Pori di essi Nervi ottici per il passaggio de' spiriti visivi, ò pure siccome sopra il tutto dipende il dono della Vista dal renfrangimento de' raggi per li trè Umori già detti, in maniera che allora meglio si possiede, quando questi siano purissimi per se, ed al sommo Diafani: così essendo quelli infettati da una simile affluenza perniciofa, ò corrotti dalla mala qualità, che vi soprabbonda, ne restano infermi, ed offuscati; Come per lo più si vede negli Ubriachi, che riempitisi de' vini più potenti, accade, anzi è forza, che da quelli fumi tramandati dallo stomaco al cervello si offuschi loro la vista.

19. Vi sono alcuni Autori moderni, che vogliono riposta la cagione delle Cataratte degli occhi nel vizio dell'Umor Cristallino, fra' quali Antoine Maitre Jan, Monsieur Brisseau, e Lorenzo Heistero; Mà avendo veduto deporre da altri, e deposte anch'io da un centinaio di Cataratte, ed osservato  
con

con attenzione le medesime, mi son già persuaso altro non essere detta Cataratta, che una membrana, ò vogliam dire velo sotto l'Umor Acqueo davanti all'Uvea, e sopra dell'umor Cristallino, perche quando sono di ottima qualità alla prima arrivata della punta dell'Ago, subito si depone il panno senza farci studio alcuno, ed il paziente ci vede.

20. Altre poi bisogna andarle sfaccendo colla punta dell'Ago, fino che si tirino al basso con gran avvertenza di non profonare troppo la punta, perche si dà un dolore grande al Paziente. Altre volte si abbassa il panno, e si tiene nel fondo dell'occhio depresso, mà rialzata sù la punta dell'ago, che lo teneva, la Cataratta di bel nuovo ritorna à rioccupare la Pupilla, e la vista: e questo succede più, e più volte, che con fatica si ferma; mà tenendolo per qualche spazio di tempo colla punta dell'Ago nel fondo dell'occhio fermo, poi li si trattiene, essendo tal depressione, ed inalzamento visibile.

21. Che la Cataratta, conforme alcuni pretendono, sia nella sostanza dell'Umor Cristallino, e che per deporla, bisogna levare dal seno dell'Umor Vitreo, detto Umor Cristallino, non pare, che accordi bene con l'esperienza, e secondo la buona pratica, perche in tal modo d'oprare, verrebbe à sconvolgersi l'ordine, ed armonia dell'occhio,

con levarsi un' Umore dal suo centro, e squarciarsi le Tuniche Retine Arachnoides, ò Cristalloides, tanto necessarie per l'unione de' raggi, considerandosi dett' umore l'Idolo del vedere, ed osservandosi (come si disse), che per l'avanzamento dell'età, viene ad esser depresso, e consumato, e che allora per supplire à tal mancanza, bisogna ricorrere all'ajuto degli Occhiali; deprimendosi dunque tutto dett' Umore, crederei, che restasse la Vista infallantemente estinta.

22. In altre occasioni si è veduto levar il panno della Cataratta, e restare sotto una nebbia, la quale avendola voluta deporre colla punta dell'ago, internando un poco più la punta, hò veduto tirare in giù l'istessa Uvea, e me ne sono accorto, perche la Pupilla si allongava, e vedevo l'orlo della membrana essere tirato dalla punta dell'ago, segno evidente, che non toccava per anco l'Umor Cristallino, nè il ligamento ciliare. E poi com'è possibile, che con la punta dell'ago acuta possa con tanta facilità deprimersi l'Umor Cristallino, essendo di mole considerabile, denso, ed ovato, e portarsi à suo piacere, come si fa del panno della Cataratta sù, e giù, dove più aggrada.

23. Altri poi, dopo deposte le Cataratte, anno veduto bene per alcuni anni; mà dopo di bel nuovo si sono accecati colle nuove Ca-

taratte. Come potevano ritornar queste? se l'Umor Cristallino fosse stato già levato nella prima deposizione, quale da tutti li Dottori si crede, una volta diminuito, che sia, mai ritorni à ristabilirsi, come più volte si è detto. A tale opinione de' Moderni si oppose Volusio celebre oculista Inglese, con i suoi seguaci, ed il Signore Gheisler primo Chirurgo dell' Ospedale di Norimberga, che nell'anno 1719. e 1720. fece fare esperienza in due Cadaveri, alli quali anni prima gli erano state deposte le Cataratte, e trovarono detto Umor Cristallino di color naturale, e nel suo solito seno.

24. Di più il maggior pericolo, che può succedere in questa operazione si è, che il panno, dopo levato l'ago dall'occhio, non ritorni à rialzarsi, con rioccupar di bel nuovo la vista, come suole spesso succedere per qualche moto fatto dal Paziente non ubbidiente alle regole prescrittegli, ò per la natura di detto panno, ed il rimedio in tal caso lo descriverò nel Capitolo della Cura.

25. Li nervi sono gli Ottici, li Motorii, e li Patetici, ed alcuni rami del quinto, e sesto Paro. Gli ottici, che in essi si dicono Parottico, ed è il massimo, servono per la visione, e per la formazione delle tre membrane accennate. Gli altri, ne' quali vi è il Paro, che move gli occhi, servono per il moto di essi,

per le membrane, e lor senso. Li motorii frà loro corrispondono à maraviglia, che partendosi uniti dal lor principio verso gli occhi, fanno, che mossone uno, l'altro venga subito à piegare per la stessa parte dell'Aria.

26. Li nervi ottici hanno la loro origine, come pare dalla sostanza del Ventricolo anteriore del Cerebro nel principio della midolla oblongata, da quelle preminenze, che si chiamano Talami di essi nervi, i quali portandosi inferiormente, quando s'incontrano nell'elevazione del cranio, dove s'incrociano, si uniscono insieme. Di poi vengono di bel nuovo à separarsi, e vanno à passare per li forami dell'orbita al bulbo degli occhi: benchè secondo Guglielmo da Piacenza si abbia, che nel luogo dove si uniscono, ed incrociano, di due concavità, ne venga una. Il Mondini espertissimo Anatomico dice, che i prefati nervi s'incrociano di modo, che in ciascuno di essi rimane il suo concavo, e quel luogo si fa comune ad ambedue; accioche d'una cosa presentatafi all'uno, ed all'altro occhio, e per conseguenza ammessa dall'uno, e dall'altro nervo, sia una, e non si veggia doppia, mà semplice, sicome è il dovere. In oltre gli altri nervi ancora vengono dalla midolla oblongata, e passano alli muscoli per il lor moto, ed alle membrane per il lor senso.

27. Si è in oltre osservato tutto quello, che si contiene nelle parti estrinseche d'essi occhi, come non appartenenti all'essenza de medesimi; come ancora quelle cose, che sono ivi formate dal provido, e sapientissimo Autore della natura confacevoli al moto, ed alla di loro commodità. Sono ora per inoltrarmi alla bocca degli stessi, ò sia seno, nel quale tutte queste cose vengono contenute. Ciò à bastanza è noto; e miglior lume se n'è avuto dalle nove osservazioni fatte intorno all'Occhio dall' Eccellentissimo Sign. Manfredi in Roma in un suo trattato riportato nella Bibl. Anatom. par. 3. de Cap. C. 189.

28. Resta dunque solo, che dopo aver delineata, benchè debolmente, una mediocre descrizione dell'occhio, prosiegua ad investigare, che cosa sia la vista, e qual cosa ad essa appartenga, come quella, che fa l'uffizio principalissimo dell'occhio. Nel che senza stendermi di vantaggio farebbe sufficiente il dire essere organo, ò vero istromento speciale del vedere, mentre coll'inoltrarmi à dimostrare, e spiegare ciascheduna parte della vista, ed il modo, con cui essa si forma, temo di entrare in un vasto pelago di confusioni; onde per sodisfare al mio impegno, andarò solo accennando quel tanto hò potuto fin'ora comprendere colla mia intelligenza, e industria in sì grave, e singolar materia.

29. Dirò dunque non essere altro, al mio credere la Vista, che una delineazione, ò impressione, ò pittura degli oggetti, che si vedono dentro l'occhio, e ciò succede specialmente nella Tunica retina, che per sua naturale struttura è ottimamente disposta à ricevere questa impressione, e per essere un'espansione della sostanza midolare del nervo ottico. Si vengono per suo mezzo à portare tali impressioni, idee, ò immagini à quella sostanza, che suole giudicare ciò, che li viene rappresentato da i Sentorii. Richiedesi però accioche gli oggetti si vedano, che siano questi ò immediatamente opposti all'occhio, ò pure mediante qualche corpo diafano, e trasparente; perche se vi sarà intermesso qualche corpo opaco, non si potrà in verun modo vedere.

30. In secondo luogo l'oggetto dovrà essere luminoso, altrimenti all'oscuro non si può godere dell'opera della vista. Il che supposto, potrà con verità dirsi, che quei raggi di luce illuminanti l'oggetto visibile percorrendo nel medesimo, si riflettono più, ò meno, secondo la disposizione dello stesso oggetto; e col riflettere, mandando da ogni punto dell'oggetto un'infinità di altri raggi, fanno, che questi si spandano per tutta l'atmosfera, e formino varii coni. Tali raggi portandosi dentro l'occhio vi dispongono quell'oggetto, dal quale sono ripercossi, purché

che siano in disposizione da potervi penetrare; perloche i raggi di luce, che devono entrare nell'occhio, trovano le parti di esso variamente disposte, conciossiache altre sono più dense, altre più rare. Rara altresì è l'aria per dove passano tali raggi: più densa è la Tunica Cornea, più raro l'umor vitreo, più denso il Cristallino, benchè diafano, e più raro l'aqueo. Quindi è, che variamente si refrangono, finche vanno à terminare nella Tunica Retina, nella quale poi fermano l'impressioni delle idee di quei oggetti, da' quali si riflettono tali raggi.

31. Sì che essa Cornea per le varie refrazioni: la Sclerotica per tener unite le parti incluse: la Coroides colla sua nigredine trattengono le specie, perche non passino più oltre, acciò riportate queste nel fondo dell'occhio, non formino ivi confusa visione; & perche restino afforti con tal mezzo quei raggi superflui, che provengono dagli oggetti laterali. L'Occhio tutto finalmente serve per la visione, la quale è una delle cinque sensazioni esterne, per mezzo della quale si viene in chiaro degli oggetti visibili, e si riconoscono quali veramente sono in se stessi.

32. In questo mentre sarà bene fermar alquanto il pensiero, e riflettendo negli occhi corporei con gli occhi della mente, si offerirà primieramente il sito di essi tanto ben-

disposto per porsi à riflettere quella debita distanza, che passa frà loro, la quale se fosse minore, non così bene si porterebbero all'ispezione de' laterali oggetti; se poi fosse maggiore:sembra non potessero così accomodarsi all'oggetto d'una stessa cosa.

33. Secondariamente non recarà maraviglia, che i medesimi sian posti in tal concerto, che ritenendo in se per mezzo de' filamenti de' nervi ottici le impressioni degli oggetti visibili, tutto che sian due, l'uno, e l'altro concorrano à far vedere un sol oggetto, mediante le vibrazioni, che terminate in un sol punto dal sensorio commune, fanno sì, che l'Anima nostra ne abbia la sensazione d'un solo, à guisa à punto di due corde di cetra, che insieme battute rendono un sol tuono.

34. Ma che? Riguardisi la figura di essi non totalmente sferica, contuttociò l'istessa è sempre pronta, ed ottimamente si oppone all'egual consonanza del suo moto. Imperocchè la parte anteriore, cioè la Cornea è di forma gibba, che non è la sua agente, e per tal cagione si argomenta riportarsi meglio anche i laterali raggi nella Pupilla. Con l'internarsi poi si vedrà come l'arte ce l'insegna venir l'occhio crescendo di sfera nel suo fondo dalla parte posteriore, e ciò considerandosi si resta in una certa perplessità, e stupore; non

parendo sufficiente il nostro intendimento à penetrare cose tanto artificiali. Mà come ivi è apparecchiato il campo allà delineazione delle imagini di quelle cose, che ci rappresentano, così la provida Natura l'ha fornito al maggior commodo di spazio assai grande: si come in fatti si riconosce piccola la mole dell'occhio, rispetto à i grandi oggetti visibili; mà ciò ricompensa la cavità d'essa Tunica Cornea, e l'indole degli umori refrangenti, perloche si riportano alla Retina più, e più raggi di luce. Nè in questo poco conferisce il congruo apparato de' muscoli, per mezzo de' quali in un subito trascorrendo le parti di quell'oggetto, benchè immenso, e senza gran fatica, viene à rimirarsi il vasto campo dell'Aria, e Mare, e Terra. Nè in tale struttura hà punto la Natura mancato, come lo vediamo nell'attollente di essi muscoli per essere questo maggiore del suo contrario; forsi perche lo giudicò bisognevole di robustezza più valida all'inalzamento dell'occhio, e questi tanto più si dimostrano pronti, ed efficaci, quanta è maggior la copia di quei spiriti, che l'invigoriscono, i quali mancando come suol succedere per le malattie, per le inedia, per le vigilie, e per gli studj immoderati, patiscono essi molto, e vengono in un certo modo à rilassarsi. Quindi è, che poi non facilmente abbiamo pronti gli occhi per

gli oggetti diversi, che ci si presentano avanti.

35. Suole inoltre taluno fissar lo sguardo alla contemplazione di qualche oggetto, e stare ivi lungo tempo con attenzione sospeso, del che se si ricercherà la causa trascorrendo coll'imaginativa per la sostanza di essi muscoli nascenti nel fondo dell'occhio di quattro fibre rette composti, che diramandosi sotto l'Annata Tunica, giungono ad inserirsi coll'ajuto de' nervei filamenti nella parte anteriore dell'occhio medesimo. Riconosceremo ciò nascere da un reciproco stupore de muscoli in quel tempo, nel quale à ciascuno d'essi è contribuita un'egual forza di spiriti; di modo che uno riguardando il proprio impeto, non avvanzi punto di maggioranza agli altri. E' cosa per tanto verisimile, che sia opera de i quattro muscoli retti unitamente contratti di appianar l'occhio, nel vedere le cose lontane, ed all'incontro farsi più connesso negli oggetti vicini.

36. Tralascio in fine tante, e tante riflessioni veramente degne, che da più celebri Autori sono riportate in tal materia, sì per lode degli occhi, che per le differenze che vi sono frà quelli degli Uomini, e quelli di alcuni più particolari Animali. Una pertanto ne dirò appartenere à i colori che si mirano nell'Iride dell'occhio istesso diversi, e variati. Il che senza dubbio giudicasi derivare dal diver-

so temperamento di calore, e dalla varia distribuzione de' spiriti provenienti dalla sostanza del cervello, alla quale opinione ancora pare acconsenta quella osservazione d' Arist. C. 10. lib. 1. de Hist. Animal. ; dove dice, che gli Uomini frà di loro sono differenti d' indole, di temperamento, e di ragione diversa più degli altri Animali, i quali si alimentano quasi d'un solo, e semplice vitto. Quindi è, che quelli, i quali sono d' indole, e temperamento troppo infocato, hanno l'Iride dell'occhio nera per la troppo adusta, ed accesa parte del sangue ivi apportata più copiosamente: come si riferisce particolarmente apparire in quelli, che abitano le parti più calde del Mondo.

DELLE SUFFUSIONI, O CATARATTE,  
E LORO CURA.

CAPITOLO II.

I. **P**onderato nell'antecedente Capitolo il difetto della Vista, vengo ora alla maggior causa di esso male, ch'è la Cataratta, detta da' Greci Ecchymoma, o sia Ecchymosis; cioè effusione de' Succhi, onde da' Latini è chiamata Suffusio. Tiene quest' affezione la sua sede, come si è dimostrato nell'Umor Acqueo frà il concavo della Tunica Cornea, ed Uvea.

2. Primieramente è da osservarfi, che le dette Cataratte sono differenti per le loro varie qualità, e colori: Imperciocchè alcune sono cinericie, altre celestine, ò bianche, cedrine, nere, margaritali, verdi, ò quasi rosse, ò argentine, di color di vetro, colombine, plumee, ò simili alle pietre Turchine, ò pure all'acqua marina, e cerulee.

3. Da detti colori specialmente si verrà in cognizione di quelle, che siano atte alla deposizione coll'ago, e queste faranno quelle, che appariranno di color ceruleo, bianche, margaritali, e simili alla pietra Turchina, che è trà le Gemme, ed anco quelle, che anno qualche somiglianza col glauco, ò Colombine, Cenericie, Argentine, e simili all'acqua marina. Le altre poi differenti da queste non ricevono manuale operazione, perche per la loro mala qualità non si possono deporre; essendo che in tali panni, che appariscono a' nostri occhi di simili colori, non ricevono la deposizione. Per lo più è contaminato l'Umor Acqueo, con essersi condensato, ed ingrossato, come pure per essere levato alla Tunica Uvea il suo tondo naturale col dilatarfi, ò sforcersi; ed allora li spiriti visivi non sono più uniti, nè perciò capaci le specie delle Idee ad esser vedute; ò vero è macchiato il Diafano della Tunica Cornea. Tutte queste specie di Cataratte

anno avuto l'origine dall'ottalmia , da  
 fluzioni , ò percossa negli occhi : quali cose  
 sono sempre intente à formare un'imperfetta  
 Cataratta ; ed altre volte n'è la causa la Lue  
 Cettica , che però allora se si adopera l'ago ,  
 s'involgera nella punta della medesima l'U-  
 mor Acqueo à guisa di vischio .

4. Suole tal male per lo più incomodare  
 i Vecchi anco in età decrepita , e la causa  
 credesi essere , ò per mancanza di quei spiriti  
 degeneranti , ò perche questi non abbiano  
 forza di espellere , ò dissipare da essi occhi  
 quelle superfluità , che vi si generano .

5. Non resta però , che non incomodi  
 in tutte l'età , anzi che non la perdoni nè  
 meno a i Bambini , che sono nel ventre ma-  
 terno , mentre escono alla luce con tal male  
 di cecità ; mà del nascersi con simil difetto ,  
 non saprei addurre altra ragione , se non che  
 la Natura suol produrre ne' corpi umani stra-  
 vaganze , e mostruosità , non preservando  
 nè meno gli occhi .

6. Non sò però se sia da seguitarfi l'opi-  
 nione di quelli , che non ammettono alcuna  
 sorte di cura agli ciechi à Nativitate , perche  
 in tal malattia direbbero male : conciossiache  
 essendo cataratte , si possono facilmente gua-  
 rire , come riuscì à me in persona d'una Zi-  
 tella d'anni dodeci in Rignano , luogo posto  
 nel celebre Monte Gargano , che nacque cie-

ca d'ambi gli occhi per causa di cataratte, che io poi gliele deposi nel mese di Ottobre 1692., e ricuperò la vista. Perlochè bisogna distinguere da che proceda una tal cecità ne' fanciulli, imperciocche se (come hò detto) viene da cataratte riesce curabile, ed anche ne hò veduti degli altri guariti. E' di uopo però, che siano in età capace da poter conoscere quello se gli fa, acciò possano stare in una stabilità, e fermezza necessaria, perche altrimenti volendosi fare simile operazione in uno di tenera età, ed incapace di essa, si renderebbe per impossibile di riuscirne con onore, perche non stanno fermi nell'atto di deporle. Il che è tanto necessario: se non si procedesse nella debita forma, farebbe facile, che potesse di bel nuovo risalire sù il Panno, ò scolargli l'occhio medesimo coll'ago.

7. Dirò di più per comprovazione delle stravaganze, che sà operare la natura ne' nostri corpi, e quel che à me rese non poca maraviglia, e stupore, fu il vedere in Roma del 1700. un fanciullo d'un Coronaro mio vicino, il quale aveva in un occhio una perfettissima cataratta; e l'altro era libero colla pupilla morata, come sono tutti quelli, che hanno buona vista. Gionto pertanto che fù detto Fanciullo in età, che ben parlava, se gli domandava per una certa curiosità, se ci vedeva pnnnto con quell'occhio adombrato, al che  
rif-

rispondeva di no, ma sì bene ci aveva una  
tal qual virtù distintiva per l'ombra di qual-  
che oggetto, che se gli opponeva innanzi; e  
dal confregare l'occhio, l'uvea si allargava,  
e si ristringeva, come noi oculisti diciamo  
della sistole, e diastole della Pupilla segno  
assai buono in dette cataratte. Consideravo,  
che se fosse vissuto in età sufficiente, gliel'ave-  
rei deposta; ma morì nell'anno quinto à cau-  
sa de' morviglioni. In simil caso vi farebbe  
assai che dire, se si volesse porre in chiaro la  
ragione, per la quale nasca in un'occhio so-  
lo tale infermità, e l'altro ne resti del tutto  
libero; ma per non ingolfarmi nelle opinio-  
ni, lascerò à i Professori Teorici il rintrac-  
ciarne la cagione, non avendo io altra inten-  
zione, che di trattarne per sola pratica.

8. Sogliono adunque come accennai venir  
le cataratte ne' Vecchi, ed in tale età sono  
per il più d'ottima qualità da deponersi, del-  
le quali molte ne hò curate felicemente fino  
di età di anni ottanta. Non così succede nell'  
età Giovanile, in cui dall'essere più di rado,  
risulta, che rare volte sono buone, e con  
difficoltà si depongono. La causa però suppon-  
go essere, perche in quella età per lo più ven-  
gono per qualche percossa accidentale, ò da  
avvenimento di flussioni grandi, che poi nell  
fine tendono alla formazione d'una imperfet-  
ta Cataratta, come si disse poco sopra.

9. Le Cataratte inoltre, che foggiono venire à perfezzione per la depofizione di effe, fono quelle, che hanno il lor principio fenza alcun dolore, nè fluffione, e procedendo à poco à poco fi fanno perfette; in modo che il Paziente à pena fe ne accorge. Talmente che alle volte è venuto quefto male in un'occhio folo, e perche infenfibilmente (come hò detto) fi è andato avanzando, non hà dato di fe cognizione alcuna, rimanendo il beneficio dell'altro occhio, benchè il Paziente credeffe vederli con ambedue; quando poi la fuperfluità degli umori penetrò all'infezzione anche dell'altr'occhio (come succede) allora fi cominciò ad accorgere della fua cecità. Ciò non fuole così avvenire ne' Giovangi per li fopradetti motivi, e per quefto parimente non foggiono effere di buona qualità.

10. Tal male adunque, che precipamente deriva dalle fue note caufe, quando viene, fenza dolore; apporta nel fuo principio al Paziente varii fintomi negli occhi, come farebbe il vederfi avanti moschini, fili, capelli, nuvolette, e cofe fimili; di modo che, alle volte paiono forzati à darci di mano, come voleffero prendergli; mà per effere quefto un'inganno della Vifta, reftano così delufi, finche poi fe gli occupa del tutto il vedere, e non diftinguono più le diverfità degli oggetti.

11. Se vogliamo sapere quanto tempo si ricerchi precisamente per la formazione, e perfezione di essa Cataratta dal suo principio al fine, questo si giudica difficile a poterli comprendere, perche in taluni si perfezionerà con anni, in altri con mesi. Tutto ciò si potrà attribuire con buona ragione alla maggior, e minor copia di quelli umori peccanti, che cooperano alla tessitura, ed ingrossamento di tal Panno: anzi in alcuni per lo spazio di pochi giorni viene a confermarsi. Ciò mi viene comprovato da un caso, che mi succedette in Venezia nella contrada di Sant'Aioppo, dove ad un vecchio nel termine di un mese erano venute in ambi gli occhi le Cataratte, e si erano ben confermate, e se gli deposero benissimo, e per nove giorni fù curato, non restando così privo di vista, che per soli giorni quaranta, e questo diceva aver perduta la vista à poco à poco in detto tempo. Di quì ogn'uno può ben comprendere la varietà di tali accidenti, che nelle Cataratte non vi sia tempo prefisso, nel quale possa dirsi esser quelle confermate, cioè che siano in stato di poterli deporre.

12. Alle volte, come accennai, vi vogliono anni continui per la loro confermazione, nel qual caso per aiutarle ad ingrossare, si ricorra a' mezzi proprii, quali sono dar da mangiar al Paziente cibi grossi, come paste, car-

34 *Delle Suffusioni, ò Cataratte*  
ni di vaccina, pesci de' laghi, e cose simili;  
che aiutano ad ingrossare gli umori, e con-  
seguentemente à rendere perfezionata la stes-  
sa Cataratta.

13. Sono altresì questi mali di tal fastidiosa,  
e superba natura, che volendosi nel loro au-  
gmento divertire con medicamenti interni,  
e rimedii di qualunque sorte, col proprio in-  
cagliamento divertiscono la loro mala quali-  
tà nella parte più esquisita dell'occhio, do-  
ve soprabbondando gli umori, fanno che il  
Paziente affatto perda la vista. Si vede al-  
lora il medesimo Panno non perfezionato,  
e resta coll'imperfezione detta Gotta serena,  
senza speranza di poterla più ricuperare; e di  
simili avvenimenti ne potrei rapportare quì  
molti, che per essere di nessun utile li trala-  
scio. Pare però, che si usi crudeltà (dirò  
così) ed allo stesso Paziente sembra strava-  
ganza, e cosa dura, quando se gli dice esse-  
re il suo male principio di cataratte, e gli si  
proibisce apporvi alcun rimedio, anzi si pre-  
scrive di lasciarla crescere à suo piacere, acciò  
quando il male sarà giunto in stato di aver  
perduto affatto la vista, allora possa aver  
speranza di ricuperarla. In fatti non è cru-  
deltà, mà consiglio di Professore ben pra-  
tico, il quale si serve dell'indicazioni del ma-  
le, che facendo altrimenti gli potrebbe suc-  
cedere, quanto si è detto di sopra.

14. Alcune volte nasce nello stesso tempo in ambedue gli occhi, sempre però cerca la propria confermazione prima da uno, e poi dall'altro. Confermata per tanto s'intende, quando il Paziente non distingue più li colori, ò altro; mà gli pare di vedere solamente l'ombra di quegli oggetti, che se gli pongono d'avanti; e ciò procede perche la Cataratta è Diapana. Quando però vi apparisca quest'ombra è uno degli ottimi segni per ricuperare la vista: imperciocchè da questo si giudica essere la virtù visiva buona, e valida, che tolto via quel velo, ci vedrà perfettamente. Quando in simil caso non vi sia questo segno, che non veda l'ombra, nè pure distingua se sia giorno, ò notte, come avviene nelle altre cecità, non serve operazione d'ago, ed è segno, che il maggior difetto sia ne i nervi ottici, al che non gioverebbe punto la deposizione della Cataratta, essendo impedita la virtù visiva. In ciò non errano li buoni oculisti, i quali hanno perfetta cognizione di tal male, e molto ben distinguono, e fanno, se vi sia speranza di riacquistare la vista da tal male offuscata.

15. Già di sopra si disse, che nè pure deve pensarsi à deporre quelle Cataratte, che non siano ben confermate, e si diede il modo per conoscerle. Queste adunque gionte che siano à perfezione, bisogna ricorrere all'ope-

razione manuale, la quale è tale, che si può meritamente chiamare miracolo dell'arte. Operazione la più nobile, la più bella, e la più ammiranda, che si faccia nel Corpo Umano, essendo che con questa si restituisce a' ciechi la vista, senza dolore, senza sangue, e senza alcun pericolo di vita.

16. A questo nobilissimo, ed utile esperimento si esposè l'Imperatrice Eleonora madre di Leopoldo Primo Imperatore de' Romani, alla quale in Vienna da un Professore della mia Patria furono deposte da tutti due gli occhi le Cataratte, e con tal mezzo ricuperò la vista; al che la medesima corrispose con animo altrettanto generoso, quanto grato verso il Professore medesimo, sì per il pingue regalo fattogli, come ancora per l'onorifico riconoscimento di esso, e suoi successori, con averlo dichiarato nobile del Sacro Romano Impero per Imperial Diploma.

17. Ha tale operazione un non sò che di singolare, più che le altre, imperciocchè in questo si può guadagnare, e non perdere, perchè la vista, di cui si v'è in traccia, è già mancata, e con poco incommodo si riacquista.

18. Ho io veduto fare simile operazione di deposizione di Cataratte in persona di quelli stessi Professori oggi viventi, che già fanati, al presente curano gli altri, come per lo passato solevano fare. Non credo perciò

Vi sia alcuno, che soffrendo questo male di Cataratte sia di spirito così debole, che non voglia sottoporsi alla cura per ricuperar il gran tesoro della vista, la quale ci fa godere le ammirabili bellezze della Natura, per darne lode, e gloria al Divino Autore.

19. Di ciò portano il vanto i soli Litotomi, ed Oculisti del luogo delle Preci nell' Umbria; come quelli, che hanno piena cognizione di somiglianti mali. Hò rincontro però che si facciano simili operazioni anche in Costantinopoli: avendo io nell'anno 1710. nel mese di Giugno in Roma deposta la Cataratta in un occhio à Monsignor Patriarca d'Ocrita, al quale in Costantinopoli parimente gli fù deposta dall'altro occhio da un Medico Arabo, come esso medesimo mi riferì. Per il racconto però che mi fece, non hanno in materia della cura le regole necessarie doppo fatta tale operazione, essendo che il Panno della Cataratta li restò à mezz'aria, in modo che gli occupava mezza Pupilla, e ciò fù, perche subito deposta essa Cataratta, lo lasciò andar via, senza applicarvi alcun medicamento, e senza nè pure infasciar l'occhio.

20. Riconosciuta per tanto la Cataratta, e veduta esser perfettamente confermata, e della buona qualità, che si richiede, acciò la punta dell'ago possa pigliarla; il che non potreb-

38. *Delle Suffusioni, ò Cataratte*

be fare se non fosse ben affodata, ed essendo la stagione à proposito, cioè la Primavera, ò l'Autunno più verso il caldo, che verso il freddo. Al Paziente, che è per liberarsi dalla cecità, bisognerà preparare al medesimo una esatta purga per proibire gli umori, che non vadino alla testa, ed indi agli occhi, e se sarà persona robusta, se li cavarà sangue. Quel che si deve particolarmente osservare avanti detta operazione, si è che il Paziente non sia raffreddato, imperciocchè col moto del tossire, potrebbe facilmente ritornare in sù il panno già deposto, come ancora, che non abbia flussioni agli occhi, nè abbia dolor di testa; alle quali cose siasi prima ben provisto. Volendo venire all'operazione, si osservi, che quella mattina non domini Ariete, che guarda il capo; imperciocchè riuscirebbe con non poco danno del Paziente, il quale devesi sempre consolare colla ferma speranza di ricuperar la vista per mezzo di questa operazione.

21. Avendo adunque stabilito il tutto, si ponga in ordine il bisognevole, che sarà acqua Rosa onc. 3. acqua di Piantagine onc. 2. acqua di finocchio onc. 1. Zuccaro fino onc. mezza, un'ovò fresco, un poco di Zafferano, ed un oncia di Difensivo rosso di Galbambace in stoppa, le pezze fatte ad uso, con due, ò trè nappe di finocchio, quale serve al

al Professore per masticarlo, e poi fomentar l'occhio con il fiato: il che più d'una volta occorre fare per dare il moto alla Cataratta col ricevimento di tali spiriti specifici di esso finocchio, i quali fanno, che la vista sia più acuta, e più atto ad esser deposto il panno medesimo. Il Professore però deve essere digiuno, e la sera antecedente non deve aver mangiato cosa di cattivo odore; se non vuole egli medesimo masticare il finocchio, potrebbe farlo masticare da un giovinetto di buon fiato, e poi farlo rifiatare nell'occhio del Paziente. Il medicamento per applicare all'occhio si prepari secondo la pratica ad uso, e si tengi all'ordine; e così si dia principio all'operazione, con avvertire di più, che quella mattina sia Sole chiaro, e l'operazione deve farsi in una Camera assai luminosa. A questa operazione preceda una leggera rifocillazione per il Paziente: potendo dar-  
fegli una piccola zuppetta di vino ottimo, ò sia cioccolata, ò vero ova fresche da bere, e simili, secondo la complessione di quello, e secondo parerà meglio.

22. Dirò per tanto, che la positura sia con due sedie di paglia nell'atto di operare, una un poco più alta dell'altra: nella più alta federà il Professore, e nella più bassa il Paziente, uno in faccia all'altro, e vicino più che sia possibile, in luogo chiaro, e volen-

doſi ſtare in piedi, ſi deve far ſedere il Paziente in luogo alto à proporzione, e chi opera deve eſſere ambideſtre.

23. L'ſtromento idoneo, ed appropriato per tale operazione ſi è l'ago, quale deve eſſere d'oro, ò di argento di longhezza di ſei deti, cioè il manico quattro, e il Cuſpide, ò fuſetto, ò punta uno; ò pure quanto ſia longo il primo articolo del deto indice, e tal Cuſpide ſia fottile mediocrementè, e non molto acuta, e di punta tonda, mà che paſſi facilmente: il manico ſia fatto à vite, e ciò per poter meglio volgerla, e perforare, acciò girando quella à tondo legghiermente paſſi, e non perturbi, ò inquieti l'occhio: la groſſezza del manico ſia come una tantola, ò ſpicillo. Quì non devo tralaſciare di riferire la ſciocca opinione, e pretenſione d'alcuni Autori, li quali ſi ſon perſuaſi di poter tirar fuori dall'occhio quel pannicello, che viene à formare la detta Cataratta; perloche han detto, che l'ſtromento abbia da eſſere à guiſa d'un ago canulato, per il quale poi poſſa col fiato attraerſi detto Panno. Altri han preteſo che ſi doveſſe fare al quanto in forma d'ancino nella ſua punta, pur per la ſteſſa intenzione. Ne i primi è improprio, perche ſi verrebbe à ſcolare l'occhio con privarlo di tutto l'umor acqueo: nelli ſecondi è impoſſibile, perche in tal forma ſi verrebbero à la-

cerare le tuniche dell'occhio; mà è gli uni, e gli altri è forza, che ne abbiano parlato più per Teorica, che per pratica, ed esperienza.

24. Ritornando adunque à dire del nostro ago commune, e ben cognito dirò che quello d'oro serve per quelli, che hanno gli occhi bianchi, e quello d'argento per quelli, che li hanno neri, perche con questa distinzione si viene meglio à scoprire, quando sia ben levata la Cataratta. La punta dell'ago deve essere sottile, mà non troppo aguzza, (come si disse,) perche taglierebbe la Cataratta, e non coopererebbe bene alla depositione di essa. Il manico fatto à vite serve, accioche con il moto del deto Police, & Indice possa trapanare le Tuniche dell'occhio senza gran forza delle medesime deta, ed anco il far appoggiar il bottone del manico d'esso ago nel mezzo delle nomate deta farebbe meglio, riuscendo l'operazione con più facilità. Primieramente occorre bendar l'occhio con bambace asciutta, e con una fascetta ligarlo, cioè quello, che resta libero, acciò annoiato dal riverbero, o altro non venga ad impedire l'altro occhio, nel quale si fa l'operazione, che deve stare molto saldo, e fermo. Un Ministro appoggi la testa del Paziente al suo petto, e colle mani gli tenga fermo il capo, accioche non faccia moto nell'atto del trapanar

l'occhio. In tal guisa si dà principio all'operazione della Cataratta, la quale essendo nell'occhio dritto, si opra colla mano sinistra, e nel sinistro colla destra; Imperciocchè à tale effetto, chi fa quest'operazione deve essere frãco nel maneggiare l'ago da ambe le mani, come dissi, perche altrimenti l'operazione dell'occhio dritto non verria ben fatta, se non fosse franco di adoprare la sinistra, ed allora farà in suo arbitrio l'incominciare da un occhio, ò dall'altro. Devo per tanto qui avvertire ciò, che mi hà insegnato l'esperienza istessa, per la diversità, che hò trovato nel trapanare l'occhio ad un giovine, ò ad un vecchio; conciosiacosache per le depositions delle Cataratte hò conosciuto aver questi le Tuniche più molli, e per conseguenza più facili à trapanarsi: al contrario ne' giovani sempre le hò ritrovate più sode, e dure, di modo che nel traforare loro la Congiuntiva, e sclerotica si prova non poca difficoltà, e fatica.

25. Ripigliarò per tanto la positura del Professore, il quale (come si disse) si porrà à sedere in faccia del Paziente, quanto può vicino in sito un poco più alto, acciò l'occhio da lui sia ben dominato, ed al Paziente si facciano mettere le mani sopra del proprio seno, che siano appoggiate, e poscia sopra di esse vi si metta un cuscino, e se bisognerà  
 due,

due, quanto si stimarà bisognevole per l'appoggio del suo gomito sopra detti cuscini: si facci mettere un asciugatore bianco con una pezza fina bianca, dove siano appuntati gli aghi per l'operazione. Allora il Professore, che mastica il finocchio, deve rifiatar nell'occhio più d'una volta. Fatto tutto questo si faccia voltare l'occhio al Paziente, in modo che guardi al naso, acciò così ben voltato si possa pungere à dovere, ed in questo mentre, che terrà l'occhio fermo, preso in mano l'ago, e bagnato nella sua punta con saliva, e presa anche la giusta misura, invocato il Divino ajuto, si deve piantar con spirito, e con franchezza nell'angolo minore dell'occhio, riguardando il mezzo d'esso due coste di coltello distante dall'Iride, ò sia ligamento ciliare, ad effetto si possa meglio col moto dell'ago fare la depositione senza offesa della Pupilla. E' da osservarsi in oltre, che dove si pianta la punta dell'ago non vi siano quelle piccole venule, che sono sparse per la Tunica congiuntiva, e quando averà punto l'occhio à dovere, fermi allora quello con due deta, e ciò è necessario, perche il Paziente non lo può tenere immobile da se stesso, e seguendo con grazia, e colla solita diligenza, si diano colle due deta le giratine al manico vitato dell'ago, acciò possa far forza per passare le Tuniche, che quando sarà pas-

44 *Delle Suffusiani, è Cataratte*  
fata, sentirà il Professore colla punta della  
medesima un gran vacuo. Allora dovrà in-  
ternarla tant'oltre, finche conosca essere ef-  
fa arrivata alla dirittura del mezzo della Pu-  
pilla, mà per la stessa via retta. Quel vacuo  
poi che si sente, è nello stesso luogo, dove risie-  
de l'Umor acqueo, che fa una competente di-  
stanza frà la Tunica cornea, ed uvea, e per  
tal causa colla punta di dott'ago ben maneg-  
giata, non si vengono ad offendere le Tuni-  
che di esso occhio: nulla dimeno deve av-  
vertirsi di non offendere l'istesso panno; poi-  
che in questo assai opera la destrezza, e la  
pratica dell'esperto Oculista. Impercioche  
ficome il detto panno si stende per tutto il va-  
cuo, che è dell'umor acqueo: così rendesi  
facile il poterlo coll'ago istesso squarciare, al  
che si provvede colla qualità degl'ago, che  
non sia troppo aguzzo, e col ben maneggiar-  
lo; essendo che molto pregiudicerebbe à ben  
deponerlo, se succedesse altrimenti. Pare  
però nel mirare la Cataratta, che sia un pan-  
no nel mezzo dell'occhio, solamente che  
non occupi altro, che la pupilla; mà ciò  
proviene, perche ben si distingue nel mezzo  
di ess'occhio, dove la tunica Cornea è Dia-  
fana; mà nell'altra circonferenza, dove è opa-  
ca, non può così bene vedersi, e da ciò de-  
riva, che non si discerne tutta.

26. Quando per tanto l'ago farà passato.  
den.

dentro dell'occhio à giusta misura, si volti allora un tantino la punta verso la Cornea, e poi con gran piacevolezza si vada colla stessa punta distaccando la cataratta, la quale il più delle volte (quando sia ben confermata) all'arrivo dell'ago, subito cala con gran facilità. Deposta che sia, il Paziente comincia à muovere l'occhio, ed à girarlo, perche vede gli oggetti, che se gli rappresentano, ed io me ne accorgo benissimo quando egli vede, non solo perche vedo la cataratta levata, mà ancora per il moto, che fa coll'occhio. Alcune volte col rialzare che si fa sù la punta di effo ago, ritorna di bel nuovo la cataratta à rioccupare la pupilla, ed il Paziente resta coll'occhio immobile, perche più non vede. Si ritorna in tal caso à riabbassare giù la punta dell'ago, accioche si abbassi di nuovo la cataratta, e si venga à fermare depressa sotto l'umor aqueo, dove deve tenerfi per un poco di tempo così ferma colla punta dell'ago, ad effetto resti sottomeffa dal detto umore, ed avviluppandosi con effo, prenda ivi sito. Allora si rialzi nuovamente la punta dell'ago, e si conoscerà, se hà lasciato il panno, e ciò seguito, molto ben si distingue d'avanti alla pupilla la di lei punta, che quando vi era la cataratta, non si scorgeva nè pur per ombra.

27. Se finalmente l'operazione sia stata  
pre-

presta, e felicemente fatta, e l'occhio non sia stato strapazzato molto bene si conosce dal Professore, e si conosce altresì se il Paziente vede sì ò no. Per sapere se egli ci veda, se gli mostri qualche mazzetto di fiori, ò qualche altra cosa, ed io quando ero più giovine gli solevo domandare qualche cosa per scherzo, e quelli mi rispondevano con darmi mille benedizioni, ed augurarmi longa vita.

28. Sono io solito quando sia deposta la cataratta prima di cavar fuori l'ago dall'occhio farlo un poco parlare; accioche se con quel moto ritornasse sù il panno, come vi è il pericolo, à rioccupar la pupilla, si possa di bel nuovo riabbassarlo, e tali diligenze, come che sono assai necessarie, riescono altresì molto profittevoli.

29. Alcune volte non poca fatica si fa in fare il panno abbassare, nel qual caso bisogna aver pazienza, e non perderfi di speranza di poterla deporre, perchè ciò non ostante si depone colla diligenza usata. Se il braccio si stancasse, si facci appoggiare il gomito da qualche ministro, e si riposi con tenere per un poco l'occhio ferrato; e poi si dica al Paziente, che vi guardi in faccia, acciò l'occhio venga à stare in piano, che allora si potrà oprare con più agguistatezza, perchè molte volte l'occhio v'è girando, e la punta dell'ago tutt'altro tocca, che il panno,  
che

che deve levare, e per questo nel medico Oculista si ricerca ancora una buona vista.

30. In una simile deposizione di cataratte occorre anche tal volta, che sotto di essa si trovi una certa nebbia, ò fumetto crasso, che mai riuscirà di levarlo via, perche non è denso, e la punta dell'ago lo passa, e lo taglia, e non lo depone, benchè poi tali adombramenti sogliono da se stessi con il tempo deponersi, e lasciar l'occhio purificato. Altre volte poscia accade, che subito incominciato à deporre un tal panno, si vede in un istante questo commutare, come in una sfumata, appunto come se si alzasse una nebbia, e s'intorbida tutto l'occhio, di maniera che non ci si vede nell'operazione, la qual è forza di doverse tralasciare, mà riescono queste di tal natura, che in pochi giorni si purifica l'occhio da se stesso à maraviglia, e ci vedono poi molto bene.

31. Dal lungo oprare in oltre, che si fa coll'ago, hò io veduto comparire il sangue davanti dell'uvea, e ciò può succedere, ò perche colla punta di detto ago si sia offesa qualche piccola vena, che corre per la membrana; ò perche dal gran moto venga à concorrere quell'umor sanguigno.

32. Terminato adunque felicemente l'operazione, e rese le grazie à Dio, si deve proseguire con tutte le diligenze à ricavar l'

ago,

ago, e poi si ricoprono ambi gli occhi con il medicamento già detto, cioè si applichino li piumaccetti di bambace imbevuta nel medicamento, e ben ligati colla fascetta. Se però si farà fatta l'operazione in un'occhio solo, in quello si deve applicare il piumaccetto imbevuto, e l'altro occhio parimente chiudere, ed infasciare: il che si fa, acciò coll'essere ambedue chiusi, non sia col moto dell'altro, che è aperto, quello infastidito, e venga à moverfi, dovendo dopo l'operazione tenerfi fermo più che sia possibile.

33. Finalmente si conduca il Paziente à passo lento nel letto, che si farà preparato in luogo vicino, dove si riposarà, stando colla testa ben sollevata; ed ivi resti ottenebrato, secondo il parere d'Avicenna, fino al settimo giorno, mà secondo me fino al nono.

34. La cura in oltre, e l'ordine del vivere, che dovrà tenere esso Paziente dopo la deposizione della cataratta la giudico à bastanza nota, come quella, che per essere il male lieve, che non dà febre, non merita preparativi. Quando però si farà riguardata la qualità di esso male, ed assegnata una regola, per la quale si proibisca in essa ogni novità, farà ciò bastante il buon giudizio del Medico. Non mancarò per tanto di accennare alcune cose più essenziali, cioè à dire, che il Paziente stia per il più supino con fenestre,

stre, e porte chiuse, che la Camera sia remota, che non si parli, senza un'estrema necessità, ed il primo giorno farà bene lo passi senza altro cibo, e per gli altri giorni seguenti se gli stabilischino pozioni facili à mandar giù senza ammasticarle, come pan grattato, e simili, e ricercandosi maggior sostentamento, si soccorra in questo con brodi di pollo, rossi d'ova, e pesto fatto parimente con carne di pollo, e si proibiscono tutti li cibi duri; accioche con il moto del masticare non venga à moverfi l'occhio, e rialzarsi il panno, come può succedere. Per bevanda inoltre se gli dia acqua cotta con coriandoli, ò vero di canella con zuccaro.

35. Circa alli locali applicati, questi non si rimovono se non è passato il quarto, e se vi sopraggiungesse qualche dolore, in tal caso si possono rinfrescare li piumaccetti con il solito medicamento: doppo il qual termine vi si rinovino, come io soglio fare trè giorni per tre giorni imbevuti in acqua rosa, e di mortella, e ciò si fa, perche se meno si tocca l'occhio, e meno si move, meglio è. Quando per altro stia bene, e che non vi sia infiammazione, ò dolore, come accennai, se le bombaci fossero attaccate all'occhio, si umettino con acqua di rose tepida, per non dar dolore nel distaccarle. Alla fronte subito fatta l'operazione vi si applichi in una pezza il difensivo

30 *Delle Suffusioni, ò Cataratte*

di Gal. e questo si deve rinfrescare ogni tre giorni. E perche devesi guardar l'occhio dall'aria, e da altro, che potesse offenderlo, dopo che saranno levati li piumaccetti, si metterà il Paziente davanti agli occhi un pezzo di Taffettano verde, e quello porterà fino, che l'aria non l'offenderà più.

36. Devo pertanto avvertire, che se in questo tempo delli nove giorni ritornasse la Cataratta à rioccupare la Pupilla, bisogna di nuovo deporla, mà avvertire di rimettere l'ago per lo stesso foro, per non incomodar l'occhio con nuova ferita.

37. Si avverta ancora, che quando si mutano li piumaccetti agli occhi, il lume si tenga dietro il capo del Paziente, e davanti per guardarfi dall'aria vi si tenga un panno bianco; ed acciò il Paziente non abbia ad alzar la voce in chiamare, se li faccia tenere un campanello, e quello sonarà, quando vorrà chiamare il Ministro, che gli assiste.

38. Non tralascio di dire, che se simile operazione si facesse in Personaggi, oltre all'oprare del Professore in piedi per il rispetto se gli deve, farà bene fare ancora apparare la stanza con Damaschi verdi, ed anco l'aria delle finestre, e porte; come anche il cortinaggio del letto, qual colore si confà molto per l'allegria, che porta alla vista, e per il sollievo, che il Paziente ne riceve à maraviglia.

glia. Questo è quanto hò potuto dire in tal particolare, con ferma fiducia, che se sarà messo esattamente in esecuzione, il Paziente ne sperimentarà un sommo beneficio; ed il Professore ne riporterà insieme colla lode, e coll'applauso il premio meritato da un operazione, che richiede tanta attenzione, e fatica.

## ANATOMIA DELLA VESCICA, E MEMBRO VIRILE.

### CAPITOLO III.

I. **E'** Ad ogn'uno ben noto, che il ricettacolo delle orine si è la Vescica, come anche qual sia la di lei forma, onde senza perder tempo à descriverla, mi avvanzarò alla sua materia, e dirò, che è composta di due sole membrane, le quali traggono l'origine dal Piritoneo, e dall'Osso Sacro. Queste vengono distinte in esterna, & interna: l'esterna è più sottile: l'interna è assai più grossa, e di nervosa, e crassa sostanza, tessuta di tre generi di fibre, cioè rette, trasverse, ed oblique, quali fibre carnose sono à guisa di raggi divise nella sua sostanza, ed hanno facoltà di attrarre, contenere, ed espellere le orine. Questa membrana pertanto conserva in se un certo umor mucoso, il quale si dice dagli Anatomici prodotto dalla Natura,

52 *Della Vescica, e Membro Virile*

ra, acciò li sali dell'orina non punghino la sua sostanza nervosa. Questo mucco il più delle volte è causa, che vi si attacchino delli calcoletti, ed arenelle grosse, ed anco fragmenti della Pietra medesima, come ben spesso ve l'hò trovati con il doto introdotto per il taglio dopo cavata la Pietra, se si fosse rotta con la Tenaglia.

2. Le dette membrane poi naturalmente si distendono assai, secondo la gran copia delle orine, che ricevono. Osservasi però tal' estensione maggiore nelle Donne, che negli Uomini, perche negli Uomini si giudica poter ricevere fino alla quantità di fogliette cinque d'orina: nelle Donne si hà per esperienza riceverne più copiosa quantità. Io ad una Donna, che erano quattro giorni, che non aveva orinato dopo il Parto, gli cavai con la Siringa due catinelle di orina, che arrivavano quasi à due bocali di misura Romana, e ne guarì perfettamente. Intanto hò rapportato questo caso, in quanto che non hò mai sentito, nè veduto negli Uomini, che siano giunti al quarto giorno à poter vivere senza orinare. Quando però l'orina calasse nella vescica senza impedimento, perche negli Uomini (come si è detto) non è questa capace di riceverne tanta quantità, quanto ne possi calare in detto tempo di quattro giorni: il che nelle Donne può succedere per la sudet-

ta estensione maggiore delle membrane medesime.

3. La Vescica poi votata che sia, si ritira, e si coruga in maniera, che allora viene ad occupare pochissimo luogo, come si vede ne' cadaveri aperti. Questa tiene il suo sito nell' Ipogastrio in quella cavità, che formano l' Osso sacro cossendice, e del Pube, e ha due canali chiamati Ureteri, che principiano da i reni, e conducono dentro di essi l'orine, separate, ciascheduno per il suo lato, che poscia trasforando la prima membrana della vescica, di lì passano alquanto per obliquo frà la prima, e seconda membrana, quale anco perforando sboccano nella vescica. Quindi è, che non anno bisogno di Valvola per impedire il regresso alle orine già introdotte, e per gran copia che ve ne sia, non v'è pericolo, che ne possi uscir fuori nè pure una goccia. Nel fondo della vescica ritrovasi l'Uraco, il quale serve per tenerla sospesa, acciò non dia nocumento col premere alle altre parti. Nella parte inferiore si restringe, e forma il suo collo carnosò, il quale negli Uomini appoggia sopra l'Intestino retto; viene però colligato dal suo muscolo Sfinter, e serve acciocchè le orine non venghino fuori senza l'imperio della volontà. Nelle Donne altresì riposa sopra della Vagina dell'Utero, qual vagina vien perforata dal medesimo

collo, che poi termina due dita sotto del Clitoride. Questo nelle donne è longo per lo spazio di quattro dita, ed hà il suo muscolo Sfintere, come negli Uomini. Il detto collo pertanto, che si ritrova frà la Vescica, ed il membro virile per la longhezza di tre buone dita è di forma arcato, sotto del quale nel principio dell'Uretra si ritrova il Grano Ordeaceo, ò Caruncula, il quale ha due piccoli forami, che ben si distinguono, e da questi viene trasmesso il seme, che si espelle dalle vescicole feminali nell'atto del coito. Intorno poi à detto Grano Ordeaceo si vedono più, e più piccoli forami, che li fanno corona, li quali nel medesimo coito mandano fuori in copia un certo bianco liquore, che à mio credere stima serua per imprigionare li spiriti del seme: atteso che si osserva molto bene la sua densità nel comprimere ne' cadaveri le insigni Glandole Prostrate. Chi ha detto, che l'umor di dette glandole serua per dolcificare l'acrimonia delle orine, non hà ben detto; stante che nelle Donne non vi si trovano nella loro Uretra; e così la Natura non faria stata tanto scarsa del suo beneficio verso il sesso femminile. Onde dico, che non hanno che fare in conto alcuno colle orine le glandole sudette.

4. Unita al Grano Ordeaceo si osserva una certa come muscolosa linguetta, ò linea, se

così mi sia lecito il poterla chiamare, non essendosi per quanto mi accorgo dagli Anatomici fatta mai menzione dell'esser suo, ne costituitole alcun nome, ò officio, come se fosse stata cosa di niun momento per detta parte; e pure quella è per il più la causa delle ritenzioni d'orina. Solo dall'oculatissimo Anatomico Regnero de Graaf nel suo Libro *de Viror. Org. Generat. in serv.* viene chiamato *Rostum Carunculae caput Gallinaginis representantis*: il quale è della grossezza di un gran ago da cucire, e di una quasi simile figura, perciò che si rappresenta à nostri occhi nel suo principio in forma alquanto larga, dove si unisce al Grano ordeaceo, che sembra proprio li serva per appoggio, e nel suo fine termina con forma sottile, e puntuta.

5. Terminato il Rostro, ò sia Caruncula acuta, vi sono le Glandole conglomerate, dopo le quali si ritrova il Tuberculo spongoso: l'uno, e l'altre credo io ritrovate dal Dottor Lorenzo Terraneo nel suo Libro *de Glandulis Universim, & speciatim ad Urethram virilem &c.* e le Lacune nell'Uretra descritte dal Signor Morgagni, & anche riportate dal Signor Guglielmo Cokburin nel suo Libro intitolato *Gonorrhoeae Virulentę curatio- nis*, con una carta Anatomica delineata a meraviglia del membro virile. Contigua, e seguace al già detto collo della Vescica (co-

56 *Della Vescica, e Membro Virile*

me si disse) è l'Uretra, la quale viene formata da due membrane. Si dividono queste in interna, ed esterna; l'interna è di senso molto esquisito, come si sperimenta nelle Gonorree, ò quando vi sia schizzato qualche cosa mordace, ò pure quando le orine istesse siano molto acri. Vogliono che questa membrana altro non sia, che una produzione della istessa Vescica, e che l'esterna provenga dal Piritoneo, ed è più grossa dell'altra, più crassa, e più carnosa. Frà l'una, e l'altra di esse vi è un poco di spazio ripieno di una sostanza molle, rara, e negricante. Hà ella principio dal fondo dell'Addome, e scorre da capo, à piè del Membro per mezzo delli due corpi spongosi, cioè per mezzo di quei due corpi, che formano il membro virile, quali corpi nervosi traendo la loro origine nella parte inferiore dell'osso Pube hanno il lor principio alquanto frà di loro disgiunto; mà poi prima del Rostro s'uniscono, e formano il Membro Virile.

6. Nel fine resta la Ghianda composta di carne, così particolare, che non se ne dà altra simile in tutto il corpo, facile à tumefarsi, ed irrigidirsi; ed è insieme densa, dura, e spongosa. La figura di esso è imperfettamente rotonda, ed alquanto depressa; nella base più larga, e nella sommità più angusta, e priva in tutto sì la Verga, come la Ghianda

di pinguedine, anche negli Uomini più grassi, ed è ricoperta di una sottilissima membrana di senso esquisitissimo, che serve per accrescere la delectazione nel coito.

7. Ricoprono il Membro Virile trè degli tegumenti communi, cioè Cute, Cuticula, e Membrana Carnosa. Da queste tre membrane giunte alla radice della Ghianda viene formato il Prepuzio, che stà legato col mezzo del Freno, così comunemente chiamato; e si stende tanto, che copre perfettamente la Ghianda sudetta, ma non in tutti, perche alcuni l'anno naturalmente scoperta, e questi sono meno sottoposti alla Lue Celtica. Riceve inoltre sì la Vescica, come il Membro in se vene, arterie, e nervi dalle Pudendi, e Ipo-gastre, e li nervi dalla parte infinita della Nucca, quali vasi stanno sottoposti alla cute, ed al pannicolo carnososo, e vi sono ancora quattro muscoli, due de' quali nascono inferiormente dall'appendici dell'osso Ischio, ed ascendendo obliquamente, terminano nel principio de' corpi nervosi. Gli altri due muscoli hanno la loro origine dalle ultime parti laterali dell'osso Sacro, e del Sfintere dell'ano, ed essendo larghi, e sottili, terminano lateralmente nell'Uretra; mà chi è vago di sapere qual sia il loro uffizio legga Regnero de Graaf *de Vir. org. Gener. inser.*

DELL'ORINAR SOTTILE,  
BIFORCATO, E A TRIVELLO, A  
GOCCIE, E SPARPAGLIATO,  
DETTO VOLGARMENTE  
CARNOSITA'.

CAPITOLO IV.

1. **P**erniciosissimi à mio credere, ed à comun sentimento à nostri tempi da per tutto, e particolarmente in Italia (ove io soggiorno) per essere più frequenti, e quasi familiari ad ogni sorte di persone, ancorchè d'età assai tenera sono li mali d'orina, cioè l'orinar sottile biforcato, à trivello, a goccie, e sparpagliato, detto dal Volgo carnosità, ò viscosità, di cui intraprendo à parlare, con opinione però totalmente differente dagli antichi, e moderni Espositori. Ho osservato non esser solamente gl'Italiani sottoposti à tale infermità, mà esser questa generale in tutte le parti del Mondo, avendo io in Roma medesima curati molti Stranieri di diverse nazioni d'Europa, che l'hanno portata dalle loro Patrie.

2. Il trattare di questa sorte di male è di somma importanza, e sarebbe necessario, che ogni persona avesse cognizione della sua qualità, e del modo di curarlo, massime chi sog-  
gia-

giace à simili soppressioni d'orina, mentre ritrovandosi in luogo, dove non possa esser ajutato da qualche pratico Professore con istrumenti adattati, ò non vi siano buoni Litotomi, i quali non sogliono risedere, se non che nelle gran Città, se da se stesso in qualche modo non sà ajutarsi, corre pericolo evidente di perder la vita. In tal disavventura à mio tempo sono caduti Personaggi di somma considerazione, che destituti d'ogni ajuto, sono miseramente periti, non essendovi forse male da doverli temere più di questo, mentre all'improvviso da un'ottimo stato di salute, porta infallibilmente li pazienti alla sepoltura.

3. Primieramente è da osservarsi, che questo male trae la sua origine dalla Lue venerea, chiamata Gonorrea, da cui derivano sì cattivi effetti ne' nostri corpi, secondo la commune opinione. Si come per l'addietro non si era avuta di esso molta cognizione, e molti convengono, che avesse il suo principio allorché Carlo VIII. Rè di Francia passò in Italia alla conquista del Regno di Napoli nell'anno 1496., dove dal di lui Essercito per il commercio avuto con quelle Donne fù contratto detto male Venereo, che poi prese il nome di Lue Celtica, ò Gallica dagli stessi Francesi, che ne restorono infetti, li quali all'incontro lo chiamano morbo Napoli-

tano per averlo contratto in Napoli .

4. Provenendo dunque questo morbo dall' accennata causa è indubitato , che da esso ne resti del tutto esente il sesso muliebri , perche l'organizzazione di questo è totalmente diversa dal sesso virile , e nell'Uretra delle donne non sboccano i vasi feminali nelle Glandole Prostate , come negli Uomini ; e per conseguenza non vi è il Rostro del Grano Ordeaceo . Onde non è di poco errore il dire , che le Donne patiscono di carnosità , e che si debbano medicare per tal morbo , mentre la Gonorrea di esse passando per la vagina dell'Utero , non può perciò causare alcun nocumento nel canale orinario , per cui non scorre .

5. Di più è da sapersi , che questo male trovasi nelle parti sotto il collo della vescica , e per il più vicino alla caruncula chiamata da moderni Grano ordeaceo , e nel medesimo Grano , dove sboccano le vesciche feminali , ove ritrovasi una certa come muscolosa linguetta , ò Linea unita all'istesso Grano ordeaceo nell'uretra , che da Regnierø de Graaf nel Trattato de *Vivorum organis generationi inservientibus* alla tabula quinta lett. M. vien descritta ivi *Rostrum caruncule Caput Gallinaginis representantis* ; che da me ancora per maggior intelligenza si chiamarà col nome di Rostro , come si è fatto nel Cap. della Anatomia della vescica , e Membro Virile,

rile , dove diffusamente resta dichiarato cosa sia vescica urinaria, Uretra, e Caruncula, e suo Rostro , Vescicule feminali , e Prostata, Glandole conglomerate , e Tuberculo spungoso dell'Uretra , e le Lacune descritte dal Morgagni, e da Cokburin, & altre parti necessarie a conoscersi per l'intelligenza di questo male . Dovransi ben osservare le particolarità di detto Rostro , tenendo per fermo , che il più delle volte il supposto male di carnosità provenga dall'induramento , e gonfiamento del medesimo per irritazione , che fa nel muscolo sfintere della vescica .

6. Del sudetto male è già trascorso un secolo che lo Scacc. Litotomo di gran grido ne diede in luce un breve Cap. nel suo *Subsidiium Medicinæ* , e fin quì è piaciuto di tacerne ad ogni pratico Professore Litotomo : se bene da ottimi Medici , e non men celebri Chirurghi per più fiate ne sono stati intrapresi diffusi discorsi , ed in particolare dal Musitano nel suo trattato del Morbo Gallico , dove discorre *de Caruncula Penis* , da Doleo , e da Foresto , e da altri antichi , e Moderni Autori , i quali uniformandosi ad uno stesso parere , pretendono esser detto male una , ò più caruncule , ò siano escrescenze di carne nell'Uretra , ò canale orinario , che succresciute à poco , à poco s'augmentino fino ad arrivare alle volte ad otturare affatto il detto canale , coll'

impedire del tutto l'essito alle orine. Questi Autori non hanno penetrato più oltre col rintracciare altra cagione più certa, e più propria à causare simil nocumento, contenti solo di formare sù la credulità di dette Caruncule, ed escrescenze di carne dottissimi discorsi di Teorica, mà senza pratica. Tal verità mi viene confermata dal vedere ne' remedij, che assegnano, esser sempre anteposti i Corrosivi ad ogn'altra sorte di medicamento per la cura, essendo ancora giornalmente seguitati da nostri Litotomi, i quali benchè dall'uso continuo del medicare dovessero averne acquistata una maggior cognizione di qualsivogl'altro Professore, nulla dimeno fin' ora non sono arrivati alla vera idea di simil male.

7. Io però ammaestrato da una lunga esperienza essendo per favellare (come hò detto) con sentimento contrario al parere commune, non mi arrogo già di essere sopra degli altri, nè mi lascio trasportar dall'ambizione, mà mi movo solamente per pubblico beneficio, formando ogni mia assertiva sulle osservazioni pratiche di molti anni, e qualora io errassi, non ricusarò giamai di udire i più dotti, e rilevati ingegni, che avessero intorno à ciò potuto trovare più sode verità per riparare à i tanti inconvenienti, che di frequente succedono in danno di chi soffre tal male.

8. Primieramente dico, che la più bella, e proficua dimostrazione può farsi ne' Cadaveri, ne' quali benché siano tutte le parti già rilassate, e differenti dallo stato vivente, ben può però averfi una perfetta cognizione di tutti quei luoghi, dove sogliono trovarfi simili morbi di pretesa carnosità, con dedurne un ben fondato giudizio. A tal fine mi sono preso l'assunto di fare molte osservazioni pratiche, con diversi esperti Anatomici, ed in particolare in Roma nell'anno 1710. nell'Archiospedale di S. Spirito in Sassia con il Signor Costalbucci ottimo incisore, & hò veduto, & osservato con gli occhi proprij per minuto la struttura della Vescica urinaria col suo collo carnosio, & Uretra per riconoscere in qual forma, e quali intoppi s'ingenerassero in quelle parti, da' quali poi restasse causato l'impedimento all'essito dell'orine, e non si permettesse il passaggio d'alcuna sorte d'Istromento, benché delicato, e da mano pratica adoprato senza un gran danno della parte per la lacerazione, che suol farseglì in caso d'ogni minimo sforzo in tempo di bisogno, come ben si sperimenta da tutti i Professori.

9. Hò sempre ritrovato il suddetto rostro del Grano ordeaceo, che al tatto resisteva. sodo à similitudine d'una grossa corda da liuto, da me già descritto nel citato Capitolo dell'

dell'Anatomia della Vescica, e membro virile, essendo certo, che se tanta di questo è la sodezza in un corpo esanime, molto maggiore deve essere, e più efficace nel corpo vivente. Veramente nelle cure poi da me fatte hò veduto (ò per dir meglio) riconosciuto, dove termina detto Rostro, il muscolo fare la maggior forza di ferrare con vigore non ordinario, particolarmente quando da qualche alterazione venga travagliata la parte; di maniera che nell'introdurre la candella per l'Uretra, tutte le difficoltà, ed intoppi si trovano prima, che si arrivi al Grano ordeaceo, dove si uniscono li due corpi nervosi, che formano il Membro, ivi appunto dove giace situato il denominato Rostro, e benchè pajà, che alcune volte gl'intoppi siano prima del medesimo, cioè nel Tuberculo spongoso appeso all'Uretra, che alle volte quello pure resta offeso, & alterato. La verità però è, che in centinara di persone da me curate di simil male, il maggior ostacolo sempre stava nello stesso Rostro, e se qualche volta mostra essere più da vicino nell'esterno, sempre sarà sette detà, poco più, ò meno dentro, secondo la maggiore, ò minor lunghezza del membro, nel luogo appunto, dove fogliono li Calcoli usciti dal collo della vescica per l'ingrossamento di quelle parti arrestarsi.

10. Le Caruncule, ò escrescenze, che si suppongono dovrebbero ritrovarsi nelle bocche del Grano Ordeaceo, e nelli forami delle Glandole Prostate, con la ragione, che essendo queste parti più molli, ed atte ad impiagarsi dalle materie mordaci, che ivi escorrono in tempo di Gonorrea, dovrebbero con maggior facilità imbeverfi di quelle male qualità, e produrre l'escrescenze: e pure (vaglia il vero) tali caruncule ne' cadaveri morti di simil male, non ostanti esattissime diligenze, non vi si sono trovate.

11. E' ben vero però, che hò ritrovato in quelli, che pativano di continua scolagione per la grande acrimonia di tal morbo, essere quelle parti restate spogliate della loro membrana, di cui erano ricoperte, e con tutto che (come credo) quella mai ritornasse à rigenerarsi, non perciò erano sopravvenute le supposte Caruncule. Si sono però simili escoriazioni verificate in pochi, perche per arrivare à tal segno, bisogna che siano molto maligne, e reiterate le Gonorree. Dovendosi ancora avvertire, che di cento persone, che hanno avute Gonorree, appena dieci solo patiscono di ritenzione d'orina, nè di ciò saprei addurre altra ragione, stando io perciò in dubbio se tal'effetto resulti dalla natura dell'istesse Gonorree, se per la loro malignità, una più, che l'altra sia capace à far tal pregiudizio,

zio; ò pure per la diversità de' temperamenti, che in un corpo, e non nell'altro siano valevoli à resistere à tali insulti, e se vi sia altra cagione, lo rimetto al giudizio de' più dotti.

12. Queste escrescenze di carne, ò caruncule in una parte così angusta, e stretta, quale è il Canale Orinario, sono appresso di me più tosto ideali, che vere, per l'esperienze, ed osservazioni da me fatte; onde dissento totalmente da tale opinione.

13. Lasciando inoltre, che in ciò ciascuno creda quello, che più gli aggrada: non farò fuori di proposito, nè inutile il riferire (per quanto me n'hà mostrato la pratica) li fondamenti, per li quali mi muovo à credere, che il male di ritenzione di orina, detto carnosità, provenga da tutt'altro, che dalle credute caruncule, ò escrescenze. Credo che questo ritrovandosi tutto nell'Uretra per quanto si stende il Grano Ordeaceo, e suo rostro, non sia effetto d'alcuna escrescenza di carne (come si suppone) mà bensì una pura indurazione, e gonfiamento di quell'istesso rostro, che infettato da Lue Celtica venga per qualche causa pregiudiziale à indurirsi, ò gonfiarsi. Di modo che se non in tutto, almeno in parte impedisce l'esito all'orine, che poi ancora costipato quell'umore medesimo nel rostro, ò in altro modo è bastante ad impedire del tutto l'egresso; giacchè ritrovandosi così indu-  
ri-

rito, non è più flessibile, e capace di fare la sua estensione naturale uniforme in tutta quella parte nell'atto d'orinare. All'incontro lo fa, allorchè essendo ammorbido ripiglia il suo corso come prima. Comprova tutto ciò l'esperienza, che ci fa vedere, che ora si orina sottile, ora biforcuto, e sparpagliato, e à trivello, ed à gocce, secondo che il detto rostro occupa maggior, ò minor luogo in quell'istesso sito per la sua enfazione, e secondo che le orine trovano maggior, ò minor angustezza nell'uscire per la sudetta causa;

14. Che di fatto la cosa passi in tal maniera, me lo hà dimostrato l'esperienza in molti casi succedutimi nel provare in tutti quelli, che non potevano orinare per causa di questa supposta carnosità, di mettere una candeletta per farli orinare. Benissimo aggiustata, questa nel passare nel rostro trovò intoppo, e volendola sforzare si storcette; onde necessitato à ririrla, riaggiustata, e riunita, avendo provato à rimetterla, subito ella passò con ogni facilità, orinando perfettamente il paziente. Succedendo ciò in ogni caso di questa pretesa carnosità, da tali continuati accidenti, hò avuto motivo di riflettere, che se vi fossero le caruncule, che impedissero, come corpi estranei, tanto dovrebbero impedire la prima, quanto la secon-

da introduzione di cādelette. Perilchè se la seconda volta non vi è stato alcun impedimento al passaggio della medesima candeletta, sono restato ben persuaso non esser ivi alcun corpo estraneo di caruncula, ò escrescenza, mà un vizio dell'istessa parte, che essendo infetta presto s'irriti, e facci stringere il muscolo più fortemente, secondo che piglia il moto. Tanto più, che alle volte avendo introdotta alla prima la candeletta senza ostacolo, si è fatto subito orinare: al secondo ingresso poi non è riuscito farla passare in conto alcuno per allora; mà è stato necessario il prender tempo, conforme il solito, cioè un poco per giorno; finchè si cominciasse ad ammollire la parte: & ogni volta che si metteva la candeletta, sempre si sperimentava maggiore la dilatazione.

15. La prima prova à questo proposito si deduce da me per le osservazioni fatte nelle cure di quelli, che non potevano orinare nè meno una goccia; ed era già molto tempo, che pativano di tal male. Questi con le candelette semplicemente curati da me, e colli mollienti, sono arrivato à dilatare l'Uretra con facilità grande, ed à rendere il canale nella sua armonia naturale, facendo uscire l'orine, come non fosse stato mai alcun impedimento. Hò avute molte cure d'infetti d'anni trenta, e particolarmente di un certo anni sono, che

non poteva orinare, se non che à goccie, e corcato in letto, voltato da un lato con grandissimi sforzi, e con dolore. Sò di un'altro di qualità, che attualmente era medicato con corrosivi senza verun profitto, anzi con sentir dolore, ed uscir fangue per molti giorni, tutte le volte, che si voleva sforzare un poco l'intromissione della candeletta corrosiva; e pure io colle accennate candelette solamente emollienti lo restituii alla sanità, facendo passare le medesime senza alcun dolore, e senza apparizione nè pure d'una goccia di fangue. Mi accorgevo evidentemente, che ogni volta introducevo la candeletta, s'avvanzava gradatim; dimodochè aperto totalmente il canale per lo spazio di giorni trenta restò del tutto libero.

16. Per conoscere però questo male perfettamente negli Uomini, devesi distinguere il suo principio dal progresso. Nel principio quando comincia l'infezione nell'Uretra, vengono le orine ora sottili, ora divise, ed à trivello, ed ora in altro modo, come già si è accennato. Quando poi è in progresso, arriva tal volta ad una totale soppressione, secondo che à mano à mano s'avanza l'infezione, solendo alcune volte causare dolore, ed alcune altre volte lasciare quieto il paziente, secondo le cagioni, che sono prossime, ò remote, tanto per la qualità della Gonor-

rea , quanto per l'iniezzioni fatte per curarla , ò pure per altre cause .

17. Devesi soprattutto avvertire aver questo male principio in ogni tempo dalla Gonorrea (come si è detto) massime quando sia trascurata , ò mal curata . L'iniezzioni intromesse con Schizzo , ò con altro per essere di materie troppo astringenti , e corrosive , come si usano da molti , sogliono cagionare maggior stringimento , e durezza ; ed alcune volte arrivano ad impiagare , nascendo poi mali incurabili , come ben spesso succede .

18. Per essere questi mali di facile recidiva , hanno molti Litotomi più speculativi , confermato , che ciò possa essere una carne spungosa , che con l'uso delle Candeelette col corrosivo resti abbassata , e depressa , e che poi collo spazio del tempo di bel nuovo torni à rialzarsi . Tale opinione si può riputare non meno erronea d'ogni altra , perche se vi fosse questa carne spungosa facile à cedere al corrosivo , non si potria tenere così depressa , se non che per ore , ò pochi giorni al più , restando sempre viva la causa , che la produce . Io vedo , che passano anni continui , che i Pazienti non hanno di bisogno di adoperare candeelette , e particolarmente quelli , che non sono stati toccati mai con corrosivi , che stanno assai più à ripatirne ,  
di

di quelli, che sono stati medicati con tal forte di medicamento: anzi che molti curati senza corrosivo non ne anno mai più patito.

19. Non consiste però sempre l'impedimento della ritenzione dell'orine nel rostro del Grano Ordeaceo; mà alle volte si ritrova nell'istesso Grano ordeaceo, ò Prostata, perche inzuppandosi quelle parti d'una materia flemmatica spesso causa l'istessa ritenzione. In tal caso resta curato il morbo colle candelette medesime, che estraendo in buona copia per più giorni le sudette materie, come ocularmente si vede sopra del velo, ed anco sopra le medesime candelette. Arrivano poi queste à dare libero il passo alle orine, restan- do il canale nella sua costruzione naturale; quando sia ben corroborato. Quest'effetto della candeletta è quello, che hà fatto credere falsamente à tutti, che il beneficio dell'espulsione di dette materie provenisse dall'uso de' corrosivi, che corrodessero le supposte, caruncule, e le facessero risolvere in quelle materie spurgate. E' tal cosa insufficiente, e non vera, mentre l'espurgazione si può ottenere coll'uso della sola candeletta: come sempre à me è riuscito di sperimentare, quando il morbo, e l'impedimento era nel medesimo Grano Ordeaceo, e Prostata. Sono per altro perniciosissimi i corrosivi, ad altro non vevoli, che à causare male maggiore.

come offerva Regnero de Graaf nel detto Trattato *de Viror. organis generation. infer-vientibus* nel §. dove dice *Locus, ubi hæc va-sa seminaria &c.* nel primo discorso. Il Blancardi ancora lui essendosi accorto dell'errore, condanna gl' inesperti Professori, dicendo colle intromissioni delle loro Siringhe, e con corrosivi corrodere essi il fudetto Grano Ordeaceo, ò sia *Caruncula*, e causare una Gonorrea perpetua in quella parte, come testificano ambedue con l'istesse parole, che essendo molto à proposito non tralasciarò di riferirle: *Hæc Caruncula ab ignaris Chirurgis cathetere depræhensa cum renisu, pro carnositate habetur, & causticis erosa, atque consumpta perpetuam parit gonorrhæam, nullis medicamentis curandam*: Osservandosi specialmente quelle parole *Caruncula pro carnositate habetur*, dalle quali si vede rigettar questi grandi Autori l'opinione delle pretese caruncule, ed escrescenze di carne in quella parte.

20. Si deve adunque conchiudere la pretesa carnosità non essere altro, che infezione contratta nel Rostro del Grano Ordeaceo, o Prostata, ò pure nel medesimo Grano con enfiamiento, ed indurazione. Quando il male è nel solo rostro, allora si rende più sensitivo, come in fatti si prova nell'atto dell'operazione colla stessa candeletta; e ciò è tanto vero, che io l'hò sperimentato alla giornata in tut-

te quelle persone, che non potevano orinare, ò vero orinavano à goccia, ò assai stentato. Poiche colle candelette, senza alcun corrosivo curandoli, gli hò con facilità grande dilatata quella strada, il che non mi riusciva fare, quando adopravo i corrosivi, de' quali sogliono gli altri Litotomi servirsi.

21. Se bene hò sempre conosciuto, che i sudetti corrosivi da i Litotomi usati non hanno attività d'impiegare, nè di corrodere l'Uretra, che al più possono solamente riscaldarla, nella guisa appunto di un vescicante, non sufficiente à rendere il luogo piagato; poiche se questi corrosivi avessero forza di corrodere, guai à chi in se stesso gli esperimentasse. Benche al principio della professione io li ponesse in opra; avvedutomi però del loro pregiudizio, sono già molti anni, che gli ho dato il bando, come à cosa, non solo inutile, mà molto dannosa. Onde soglio ridermi di quelli, che per aver solamente visto alla sfugita mettere la candelletta à qualche Litotomo col corrosivo, subito pretendono poter medicare detto male, figurandosi, che ad essi succeda l'istesso, senza aver per altro alcuna cognizione della qualità di tal medicamento, che li Litotomi tengono per un grande arcano. Succede bensì, che tali persone inesperte adoprando corrosivi non moderati sogliono empiricamente fare, che

violentata la parte offesa, si sia questa infiammata, ed indi siasi formata una postema nel Perineo *inter Anum, & Testes*, restando l'Uretra sfondata, col far passare l'orine quasi per l'uno, e l'altro sesso. Corrono pericolo della Vita, essendo gran fortuna di quelli, che possono raccontare d'aver superata tal disgrazia, della quale essi non possono perdere la memoria, per formarveli una, ò più fistole nel Perineo, e suoi luoghi vicini, come à me è accaduto vederne più volte, anche di quelli, che orinavano fin per le Natiche, e per il Pube, provando una continua espurgazione, sì dalle fistole, come per la Verga con dolore acuto, ed assiduo, particolarmente quando orinavano.

22. Da simili Professori inesperti, (se pure meritano titolo di Professori, mentre per un tenue guadagno arrischiano con facilità tanto grande la vita de' poveri Pazienti) ogn'uno si guardi. Queste fistole però di cui si discorre, non sempre sono causate dal mal uso delle candelette, e de' corrosivi. Alle volte ancora succedono senza alcun'opra di questi; allor quando essendo cominciate le difficoltà, l'orina non hà il suo libero passo, ond'è che per necessita, ò col tempo si ferma in tutto, ò pure colla sua attività si vada cercando altra strada. Ciò succede, quando colle candelette non si arriva à dilatare il canale, e l'u-

retra à tempo , in cui sopraggiunta la totale ritenzione , vengono le fistole perpetue , e reiterate .

23. Ritorno pertanto ad affermare non poterfi tutti questi mali evitare , che col solo uso della semplice candeletta emolliente : nè mi occorre in confermazione di ciò addurre prova più evidente di questa , che dopo essere stati lasciati , e sbanditi da me i corrosivi , non solo non mi è mai più accaduta alcuna infiammazione nella parte , mà sempre con molta facilità mi è riuscito ottenere la dilatazione , e levare l'impedimento , restituendo una perfetta salute , anche à Persone qualificate , oppresse da male assai fastidioso , ed inveterato , come è noto à tutta Roma .

24. Per conoscere poi , quando l'infezione sia nel Rostro della Caruncula , ò pure nella medesima caruncula , la regola è di osservare i segni , che restano nella candeletta introdotta . Poiche quando il male stà nel Rostro , introducendosi la candeletta con il suo ceroto morbido fatto di cera , termentina , olio di amandole dolci , e grasso di Capretto , riportato nella punta della candeletta , come io soglio praticare , ritorna quella colla punta affatto spogliata del detto cerotino . Ciò si fa à causa dell'angustezza della parte , che è uniforme in tutto la candeletta , secondo la sua rotondità , causando ancora per il senso  
de-

delicatissimo con dolore affai acuto al Paziente, massime quando riceva qualche minimo sforzo.

25. Quando poi il male stà nel Grano ordeaceo istesso, produce un differente segno nella candeletta sudetta; ed è, che questa intromessa col suo ceroto in punta, non ritorna spogliata, ed uguale, mà resta il Ceroto medesimo, che si vede diviso in due parti, e in un certo modo tagliato, che viene à formare come due rametti. Ciò proviene, perche impunta nell'istesso grano ordeaceo sdegnato, che si divide nelle bocche de' vasi feminali. Quì al Litotomo ricercasi una speciale avvertenza, che se non prende giuste le misure, facendo l'intromissione nella strada retta, di cui è necessario averne perfetta pratica, e cognizione, è facile che il Paziente inciampi in mali peggiori, potendo la dilatazione venir fatta nelle bocche di detti vasi, e formare un morbo incurabile.

26. Poste tutte le osservazioni predette, che si devono fare dall'accorto Litotomo, farà d'uopo di venire alle prove, per le quali pare resti concluso non esservi nel male detto Carnosità le supposte caruncule, ed escrescenze di carne, mà solamente consistere in un'infezione contratta nel rostro del Grano ordeaceo, e nel Grano medesimo, e Prostata, & alle volte nel Tubercolo spongoso dell'uretra.

27. Se dunque la cosa passa così, fiamci lecito di fare il seguente argomento. Se questi corrosivi non hanno attività di consumare l'escrescenze di carne supposte dagli Antichi, e Moderni, anzi cagionano dolore, infiammazione, e fangue, come si è veduto. Se all'incontro le sole candelette emollienti con olio d'amandole dolci hanno riportato l'intento di dilatar quella parte senza incomodo alcuno, come à me in tanti è riuscito, e tuttavia riesce, ne viene in conseguenza, essere ideali le sudette caruncule; poiche se vi fossero state, non si farebbero mai potute levare con un modo sì facile; essendo rimasti fani i Pazienti senza esserfegli levate. Ognuno vede, che non si da la sudetta escrescenza, la quale Dio guardi, che veramente vi fosse, e si dovesse consumar cò i corrosivi, metterebbe al certo in disperazione ugualmente i Pazienti, che i Professori, mentre questi prima d'arrivare al fine della cura, vedrebbero finir la vita de' poveri infermi. Si deve dunque confessare con tutta ingenuità, che ò non sussistono in effetto le caruncule, ò il male non può essere altro, che un gonfiamento del Rostro, ò pure un'ingrossamento della caruncula, ò delle Prostata, ò Tuberculo spongoso, che ristringa l'Uretra, la quale poi col benefizio della candeletta sola emolliente resti dilatata, e che sgonfiate, ammolite, e dilatate

tate quelle parti , ritornino al primiero stato .

28. Di più osservandosi , che da tutti gli Anatomici , sì antichi , che moderni fuol chiamarsi il Grano ordeaceo col nome di caruncula , hò giusto fondamento d'asserire , che da questo nome sia stato usurpato quello delle caruncule , e supposte escrescenze . Degenerando essi in tal forma dal vero commutano la qualità del male , che si contrae in detta caruncula , ò grano ordeaceo , in altre supposte escrescenze ideate nell'Uretra , e generanti la ritenzione dell'orine . Di qui poi è venuto l'uso de' corrosivi tanto fallace , e dannoso per abolire dall'Uretra quelle supposte escrescenze mai vedute , non esistenti , nè vevoli à generarsi . Se mi venga opposto , che molte Persone medicate con corrosivi , orinano anche bene ; e che tanto in quelle , che sono medicate senza corrosivi , quanto in quelle , che si medicano con essi possa ritornare il male . Io à ciò rispondo , che in quelli , che sono stati curati con corrosivi , non si deve concedere ad essi alcun buon'effetto , parlando de' corrosivi de' Litotomi , che non impiagano ; mà tutto si deve attribuire alla candeletta sola untata con olio , con questa differenza , che adoprata senza corrosivo , presto senza dolore , e senza fangue rende libero il passo all'orine , ed al contrario con

il corrosivo fuol dare affai dolore, e sangue alle volte, e ben spesso produrre infiammazione, nel qual caso riesce la cura difficilissima, e molte volte ne segue per necessità la morte.

29. Che poi ritorni il male, ciò non prova, che provenga dalle caruncule, ò escrescenze più tosto, che dall'infezzione del Rostro, o del Grano ordeaceo, ò Prostrate: avendo per altro sempre sperimentato in ordine all'uso, ò non uso de' corrosivi nella cura, che medicandosi senza di essi con solo emolliente, il Paziente, ò non ritorna mai più à patire di ritenzione d'orina, ò se ritorna à patirne, gli succede affai più tardi, che à quelli, che hanno avuta l'applicazione del corrosivo.

30. Ed acciocche maggiormente apparisca la verità di questo assunto, adduco una parità, cioè siccome quando nell'Uretra vi è qualche piccolo calcolo, che come corpo estraneo impedisce l'uscita alle orine, nè si può mai averfene l'esito, se prima non si leva detto calcolo. Il medesimo doverebbe avvenire, quando vi fossero le supposte caruncule, ò escrescenze, che mai dovrebbero dare il passo, se prima non fossero levate col corrosivo, e pure ognuno sperimenta tutto il contrario, mentre data la ritenzione dell'orina, alla prima intromissione della candeletta con cor-

rosivo, ò senza subito si ha l'esito dell'orine.

31. Anzi che quando la ritenzione è cresciuta à termine, che nè pure esce una goccia d'orina, in modo che allora si potrebbe dire, che le caruncule fossero cresciute, tanto, che otturassero tutto il canale, pur vedo per maggior facilità intrometterfi la sola candeledda nuda senza alcun medicamento, perche passi con più facilità, e colla diligenza usataci, subito si ottiene il bramato intento, uscendo l'orina, e seguitando à venir bene, e larga. Onde è necessità, che le medesime caruncule, se ad una sola intromissione cessa l'impedimento, non vi siano, e che come sempre si è detto, la ritenzione non sia altro, che la restrizione dell'Uretra fatta dall'enfiamento, e ingrossamento con durezza nel Rostro, ò nel Grano ordeaceo, ò Prostrate, ò Tuberculo spongoso, e glandole conglomerate, che dalla candeledda unte restino dilatate, dando alla prima il passo, e che poi successivamente à poco à poco si levi il difetto.

32. Discorrendo poi strettamente sopra la qualità delle credute caruncule, non saprei attribuir loro altra natura, ò similitudine, se non quella de' Tubercoli, che sogliono generarsi nella bocca della Vescica, e si vedono nel cavar la Pietra, che restano strappati nelle morse della Tenaglia. Ora è certo, che tali tuberculi non si possono annichilire, se

non

non si strappano con ferri , che ben li stringano. L'uso de' caustici, ò corrosivi con essi non serve ad altro , che à sdegnarli, e maggiormente irritarli. Onde nell'istesso modo quando si dassero le sudette escrescenze nell'Uretra, queste resterebbero incurabili, non potendosi tagliare per l'angustezza del luogo, e con corrosivi atti à poterli consumare s'infiammarebbe infallibilmente il membro, con tema di cancrenarsi, e di dare una irreparabil morte al Paziente. Colla cieca credulità, che si dassero le caruncule sudette, sò esservi stati molti, che hanno preteso di levarle col ferro. Andrea Lacuna riferisce il modo di strapparle con certi ancini (cosa che non può essere, nè più cruda, nè più barbara) e mi è stato riferito, che essendo tal cura stata posta in opera con un Religioso in Roma, morisse nel termine di tre giorni, lasciando trà tormenti la vita.

33. In ordine all'attività de corrosivi, che si suppone, anzi si pretende comunemente da tutti; oltre il già detto, devo soggiungere di più, che ò si parla del corrosivo usato dagli Inesperti, che appena avendo veduto porre la candeletta pretendono esser Litotomi, questo produrrà sempre i mali effetti sopra riferiti à i §§ 19. 21; ò si discorre del corrosivo solito usarsi da ogni Litotomo, ed è certo, che questo non hà attività alcuna di cor-

rodere, e levare le pretese caruncule, potendo al più riscaldare al quanto la parte, come altrove si è detto.

34. Mà ancorche il corrosivo avesse attività, e potesse levare le caruncule, ad ogni modo l'uso suo restarebbe inutile, e di niun profitto: atteso che oprandosi alla cieca, non si può conoscere dove debbasi applicare tal rimedio. Nè mi si dica dover in ciò operare il giudizio del Professore, perche questo giudizio non sò come si possa avere: & hò sempre veduto, che senz'altra osservazione il corrosivo da tutti indifferentemente si stende per la lunghezza di quasi due deti nella punta della candelletta; onde bisognarebbe che la caruncula, ò escrescenza fosse longa, quanto è lo spazio di due deti, e che nell'intromissione il corrosivo non toccasse la parte sana, perche altrimenti quando la caruncula ò escrescenza non fosse tanto longa quanto due deti, ed il corrosivo passasse, e si fermasse anche sopra la parte sana, ne seguirebbe, che di un male se ne farebbero due, mentre il corrosivo consumarebbe la parte non offesa per la di lui attività, non essendovi ragione, che non debba operare più in una parte, che in un'altra, ò pure si dovrebbe ammettere, che non operasse in conto alcuno. Nè vale il dire, che tal corrosivo abbia una particolare simpatia, che non offenda la parte sana, mà solamente le

caruncule , perche questa è una propositione ridicola , ne degna di buon Professore . Concludasi dunque non essere d'alcun utile , mà bensì dannosi li corrosivi nella cura , mentre ( come già si è provato ) l'unico beneficio si hà dalla sola candeletta , perche il corrosivo à nulla giova , stante che sempre resta fuori dell'angustezza del canale . Quel dilatare , che si fa à poco à poco , mi sono accorto , che procede , prima dall'oglio , col quale si ungono le candelette , e poi dalla forza della candeletta istessa , che secondo si spinge avanti s'immorbidesce , dilata l'uretra , e spurga il Grano ordeaceo , e Prostrate , e Tuberculo spongoso . Questa è la causa , che senza corrosivo si dilata l'uretra , e si orina bene con facilità , come si è detto più volte .

36. Di più per la totale esclusione delle pretese caruncule non manca un'altra prova evidente , che si hà col tatto manuale *inter anum* , & *testes* , dove chiaramente si palpa la durezza dell'uretra , massime in quelli , che da molto tempo ne patiscono . Io tengo per infallibile , che se vi fossero le caruncule , non si potrebbero sentire col tatto , come non si sentono i calcoli ivi fermati : così ancora restando esclusa l'esistenza di esse caruncule , è chiarissimo , & indubitato questo male non essere altro , che l'infezione contratta nel rostro , ò nel Grano ordeaceo , ò

Prostate, come tante volte si è espresso.

36. Oltre la ritenzione d'orina solita cagionarsi dall'assegnati difetti delle nominate parti, un'altro accidente ancora si può dare, che cagioni la medesima ritenzione, mediante qualche tumore interno, che può farsi nell'uretra. Due sorti di tumori si generano in quella parte: uno è quello, che si fa nel mezzo del membro (passata la Ghianda) nel Tuberculo spungoso appeso à l'uretra indicato nell'anatomia della vescica, e membro virile descritto dal Terraneo. Tal tumore è di natura pessima, e di difficile cura, quando faccia la totale soppressione delle orine; onde devesi avere in ciò molta avvertenza. Bisognando in tal caso adoprare la siringa, (già che la candeletta non hà forza di farsi la strada per l'induramento della parte) facendosi qualche violenza, potrebbe correrli rischio di sfondare l'istessa uretra. Ciò però succede di rado, e quando si arriva à tal segno, se ne hà la cognizione, perche si gonfia il membro, e poi ne succede l'escrezione delle materie.

37. L'altra sorte di tumore nasce, quando essendo assai indurito il Rostro, allora la natura, che fa l'ultimo sforzo, produce un certo tumoretto nel mezzo del Perineo, che si vede ocularmente per di fuori *inter anum*, & *testes*; e quanto più si dimostra piccolo, tan-

tanto più è segno cattivo, e mortale; quando però il Paziente sia travagliato ancora da febre. Quando il tumore apparischi grande, si giudica di meno pericolo, essendo che la natura hà forza di espellere, e superare tal male, nè ritrovasi abbattuta da quello. E' per tanto necessaria in ciò non minore accortezza di quello si debba avere nel caso sopra detto; essendo che vedendosi, che un tal tumore voglia venire à maturarsi, si deve à tempo dar un taglio per purgarlo, acciò non causi un mal maggiore.

38. Circa l'infezzione, che suol contraersi nel rostro, non devo mancare di riferire un'altra osservazione fatta, cioè che l'induramento del medesimo rostro alle volte arriva à tal segno, che non solamene non si può passare con candelette, mà nè meno si può introdurre siringa, ò siringone, benchè vi si usi ogni diligenza possibile. Starei per dire non si potesse tagliare nè meno con un affilato rasoro, come alcune volte hò veduto nell'operazione della Pietra, allorchè non essendosi potuto introdurre alcun istromento per guida, benchè sottile, è convenuto abbandonare l'impresa, con sciogliere il Paziente con non poco rossore del Litotomo. Quando l'induramento è à tal termine, non vi è rimedio umano, che vaglia, solo la mano di Dio può liberarlo.

39. Posti tutti gli accidenti del male di pretesa carnosità, e addotto il di lui principio, qualità, ed effetto, ed ancora le ragioni di medicarlo colle candelette senza corrosivo, e col solo emolliente: parmi ora il tempo di discorrere del modo di formare, ed usare queste candelette.

40. Solevano, e sogliono le candelette essere formate di diverse materie, avendone vedute farsi di corde da liuto, di pelle di coniglio, di sola, di cera con filo, ed anche di ossa di balena, ò di piombo.

41. Quelle di corda di budella sono pessime per la mala qualità, che prendono nella Concia, e perche sono facili a sfilacciarsi, e restare per l'Uretra, ed anche nella Vescica, con pericolo di formare sopra di se la pietra, come successe ad un Canonico della Città di Foggia in Regno.

42. Quelle di Coniglio, e d'osso di Balena sembrano altresì cattive per essere di natura troppo sode, nè vevoli a cedere; di modo che se non si hà una particolare osservazione nella loro intromissione, con facilità si viene a sfondare l'Uretra, ancorchè non troppo sforzate.

43. Quelle poi di cera fatte in Venezia, benchè non siano di cattiva qualità, sono più sospette di tutte, stante che ben spesso nel ricavarle sogliono spogliarsi di quella cera

superficiale, che rimane dentro del canale, non potendosi riavere altro, che le loro anime.

44. Le migliori candelette dunque, che possono essere in uso, sono quelle fatte di tela di Cambraia, inventate 40. anni sono dalli Signori Pietro, e Carlo Lapi Litotomi delle Preci mia Patria nell'Umbria, e per le loro ottime qualità stimo, che si debbano anteporre à tutte le altre per essere morbide, non pungenti; onde cedono facilmente al calore, nè si possono rompere nell'Uretra.

45. Si formano queste colla sudetta tela, e si uniscono all'uso mio con cera, oglio di amandole dolci, e grasso di capretto, e per ordinario non devono essere più lunghe di dieci dita, e di tal misura passano nel grano ordeaceo, dove non vi è più intoppo, e si fanno ben lisce, tonde, sottili in punta, nè molto grosse, perche con maggior facilità possano essere introdotte.

46. Nell'introduzione poi, che devesi fare da mano esperta, è sempre necessario, che siano untate con qualche emolliente, che si suole usare di diverse qualità (servendo ancora l'oglio commune). Io più d'ogn'altra cosa sempre sono solito servirmi dell'oglio d'amandole dolci cavato senza foco, e fresco, come quello, che è il più atto per rendere il rostro nel suo naturale sistema, ed an-

co serve per disporre le materie ( come si è detto) rinchiuse nel grano ordeaceo, e glandole Prostate, e Tubercolo spongoso, e glandule conglomerate, e Lacune.

47. E' pertanto d'avvertire, che se bene più d'ogni altra cosa l'oglio sudetto abbia attività di slentare, & ammorbidire, e spurgare il rostro, le prostate, ed il grano ordeaceo, contuttociò tal'effetto non si hà così subito d'orinar bene. Poichè se bene passano le candelette, resta però al principio irritata l'azione espultrice, nè così subito la parte ripiglia la sua facoltà naturale di orinar bene. D'indi succede, che alcune volte di quando in quando causasi ritenzione di orina, donde vi sia bisogno dello stimolo della candeletta per dar prurito al muscolo impigrito, e fare espellere l'orina, supplendo in tal forma à questo difetto, che à poco à poco per lo spazio di otto, ò dieci giorni del tutto si leva. Attesoche sufficientemente rilasciata, e dilatata la costrizione tensiva nella parte col beneficio delle candelette si riduce tutto al suo essere naturale, e il muscolo ripiglia il suo officio di prima.

48. Tali candelette si devono mettere due volte il giorno, cioè mattina, e sera, rinnovandole però sempre di volta in volta; attesoche si storcono, e inzuppandosi di quell'umido, che estraono, si rendono non più atte

al servizio. Nel principio della cura si lasciano intromesse per lo spazio di due hore al più, ed in questo tempo il paziente deve stare riposato, e non camminarci, perche da quel moto si fa confricazione, e si stimola, ed irrita la parte. Perilche fanno molto male quelli, che portano le candelette di continuo, perche con tal'uso viziano il muscolo, che poi non può ripigliare l'uffizio di fare orinare, se non si stimola colla candeletta.

49. L'intromissione si deve seguitare, finche s'orini bene al naturale, e che la candeletta passi senza intoppo. Dopo s'introduurranno le candelette, nelle quali sia il mercurio, unito con il piombo vergine parti uguali, che anno virtù di ristabilire quelle parti à meraviglia, e questa cura suol durare per il più fino alli giorni quaranta. E perche li Pazienti sogliono aver prurito di orinar spesso, questo difetto ancora coll'uso delle candelette si leva, e si ritiene l'orina per molte ore, à causa, che il muscolo Sfinter, e la Vescica col favor delle candelette siano ritornati nel loro essere naturale, come si esperimenta da tutti quelli, che si curano di detto male.

50. Sia pertanto conchiuso essere il sudetto male di carnosità non già alcune caruncule, ò escrescenze di carne nell'uretra, mà bensì un'infezione causata dalla Gonorrea nel Rostro,

stro, ò nel Grano Ordeaceo, e Glandole Prostate, e Tuberculo spongoso, che ristringe l'uretra medesima, à cui non v'è altro rimedio, se non che quello della candeletta, adoprata nel modo sudetto, che ammolisce, stende, dilata, spurga, e rende finalmente la parte nel suo essere naturale.

**DELLA STRANGURIA, ISCURIA,  
O' RETENZIONE D'ORINA,  
E DEL MODO DI FAR  
ORINARE.**

**CAPITOLO V.**

1. **L**A Natura dal supremo Autore ordinata non solo à produrre, ma ancora à conservare le organizzazioni degl'individui, e sensitivi, e razionali, per l'espulsione degli escrementi superflui al nutrimento, hà formato diversi organi, e frà gli altri la Vescica col canale orinario, per cui ricevute si tramandono le materie più fluide, conforme la separazione, che con modo ben ammirabile si forma ne' corpi, osservata da dotti, e savii Naturalisti, ed Anatomisti.

2. Hà il vaso, ò Vescica orinaria due naturali azzioni, una di ricevere, e ritenere l'orine, e l'altra di espellerle, che vale a dire d'aprire, e di serrare, e queste azzioni  
quan-

quando non siano impedita da cause morbose, mai cessano dal loro uffizio. Opera sempre l'azione aperitiva, quando vi è la volontà d'orinare, e la ritentiva, quando si è orinato, ed allora chiude tanto stretto il suo muscolo sfintere, che nè pure à minima goccia d'orina permette l'uscita. Quanto sia necessario alla conservazione dell'individuo aver ben ordinate, e libere le accennate due azioni, lo manifesta l'esperienza, mentre restando ò l'una, ò l'altra impedita, si viene à perdere irrimediabilmente la vita. Incomprovazione di ciò, addurrò quello solleva dirmi il mio Precettore, cioè che trà gli altri condotti, quali hanno gli Animali, e specialmente gli Uomini nel loro organico corpo per sgravarsi dagli umori superflui (accìò l'orologio della nostra Vita suoni giuste le ore, e pervenga al suo corso) due di questi canali si devono tenere di continuo aperti, e netti, uno di questi, diceva egli, è la Gola, e l'altro l'Uretra. Trà questi non faceva altra differenza, solo che al chiudersi della prima, subito si finisce di vivere, mà chiusa l'Uretra esservi ancor tempo di respirare, ma per poco. L'impedimento della Gola riduce la vita a' momenti, e quello dell'Uretra ad ore.

3. E vaglia il vero hò sempre veduto prolungarsi la vita umana per più giorni, e set-

timane, benchè nel corpo molti membri restassero inabili à fare il loro officio. Per l'impedimento totale nel canale orinario, non ho mai veduto arrivare alcuno al quarto giorno. Quando però (come ho accennato) non fia stato il male nell'azione aperitiva, e recipiente l'orina nella Vescica, perchè in quel caso fermandosi le medesime ne' reni, ò divertendosi in altre parti si sopravvive anche d'avantaggio. Allora però quando dopo essersi ricevute quelle nella medesima Vescica, resta impedita l'altra azione espultrice, da essa con maggior tormento deriva una più infelice, e sollecita morte.

4. Essendo dunque necessario alla conservazione dell'Uomo aver sempre ben ordinata l'azione recipiente, ed espellente della Vescica, e ritrovandosi molte cause, che le impediscono, guastano, e corrompono. Di queste, e del modo della loro cura prendo io occasione di discorrere nel presente Capitolo. Ma perchè (come ben spesso mi sono protestato in questa mia opera) non pretendo di fare Trattati di Teorica, ò Pratica fuori della sfera di Litotomia; mà solo di esporre à beneficio commune quel tanto può portare l'operazione manuale del Litotomo in simili congiunture morbose. Provenendo però l'impedimento dell'azione recipiente da diverse cagioni, e morbi, questa cura non appartie-

ne all'opera manuale, nè alla Professione del Litotomo, & io non ne farò parola riportandomi ad infiniti Medici, che dottamente ne hanno additate le cause, ed insegnata la cura. Solamente discorrerò dell'impedimento, ò morbo, che si contrae nell'altra azione espultrice, con riferire, ed accennare semplicemente le qualità, e differenze d'essi mali, senza addurre le cagioni, e l'origini principali derivanti da infezioni diverse internamente contratte nel corpo. Poiche per l'operazione manuale, che nella cura appartiene al Litotomo più, che ad ogn'altro, non è necessaria tal cognizione, e basta solamente intendere la qualità, e differenza del male con i sintomi, e segni, che dimostra, quando in un modo più, che in un'altro impedisce detta azione, acciochè colla mano maestra si dia incontinente dipiglio à quel rimedio, che farà più opportuno.

5. L'infezione, che si contrae nell'azione, che l'Uretra ha di espellere le orine si chiama *Stranguria*, ò ritenzione d'orina, ed è allor quando la Vescica si ritrova ripiena, e cessa l'offizio di dett'azione, che non vale à dar esito. Allora cominciano le orine, ad empire la Vescica, ed allentarla, con fare un rialto tondo sotto l'Umbilico (che molto ben si vede) cagionando un dolore ottuso, ed interno anche alli reni, e fianchi,

con

con volontà quasi continua d'orinare, senza che ne venga fuori nè pure una goccia. Provansi pruriti, ed impulsi grandissimi d'orinare, e pare al povero Paziente farfegli impeto allo stesso corpo, per la gran violenza, che si accresce dal sopraggiungere delle orine, e dallo sforzo, che fanno per uscire contro al naturale operare, da che si causano dolori, e spasimi eccessivi.

6. Di questo male si è dato cenno altrove; ma per maggiore intelligenza esaminaremo le cause, dalle quali deriva. Si cagiona propriamente la Stranguria, ò ritenzione d'orina, quando li trè generi di fibre carnose, cioè rette, trasverse, ed oblique (delle quali trattai nel Capitolo dell'Anatomia della Vescica, e membro virile) hanno perduto il loro officio naturale, ed in vece di corrispondere nella loro armonia, discordano insieme. Operano tutte in un tempo, con confusione, di modo che quando viene la volontà d'orinare, le fibre rette attraono, le trasverse ritengono, e le oblique espellono, non potendo dall'infezione contraria una cedere all'altra, e dalla copia delle orine restano affatto inutili. Rimane perciò abolita l'azione espultrice, onde non si può rendere l'orina, e si causa la Stranguria. Con più si tarda ad orinare, più cresce il violento impulso dell'orina, e li pazienti con fastidio peno-

fissimo

fiffimo alle volte sono accompagnati da sudori, ed atti d'impazienza, con fintomi gravi, e pericolosi, da' quali sempre più resta scoperta, e conosciuta questa infezione.

7. Tal male però di ritenzione d'orina non è sempre l'istesso, nè dell'istessa qualità, nè proviene da una sola cagione, ma da diverse. Si contrae ancora in differente sito, cioè nella Vescica, e nell'Uretra: nella Vescica da calore, ò da frigidità, ò da freddo sofferto, che fanno perdere l'azione di poterli stringere per fare l'espulsione delle urine; nell'uretra da infiammazione, infezione del Grano Ordeaceo, e Rostro Prostate, e Tuberculo spongoso, ò da calcolo attraversato nella medesima, ò da grumi di sangue, ò da renelle ivi apparate, ò da altre cause, per le quali l'azione espultrice non può operare secondo tutte queste cagioni, di cui si andarà discorrendo separatamente, con dare gli opportuni rimedj. Crederei si potesse distinguere la Iscuria, ò Stranguria esser propriamente quando l'azione espultrice resta impedita nel suo officio dalle sudette infezioni contratte nell'Uretra; e la ritenzione d'orina, quando essa azione è restata abolita per infezioni contratte nella Vescica.

8. Il male accennato è commune all'uno, e all'altro sesso; e non vi è altra differenza, solo che nelle Donne per non aver esse Grano

Ordeaceo, e Rostro nell'Uretra, come motivai nel Capitolo della Carnosità, non si contraerà mai la Stranguria per infiammazione, ed infezione in dette parti, conforme accade, e succede negli Uomini.

9. Per essere dunque differenti i principj in questi mali di Stranguria, e Retenzione d'Orina, cioè alcuni per infezione contratta nella vescica urinaria, ed altri per mali nell'uretra, camminando col sentimento di Gal. che assegna tutte le cause, per le quali il male deriva nell'una, e nell'altra di dette parti, parlerò in primo luogo della retenzione d'orina proveniente dalla vescica,

10. Insegna il medesimo Gal. due essere le cause, per le quali la Vescica perde il suo officio, nè può espellere l'orine: una per debolezza dell'istessa Vescica proveniente da intemperie fredda, ed anche da materie pituitose, crasse, e viscide, che otturano affatto il canale urinario, ed impediscono l'azione alle fibre carnose, ò pure per Paralisia, la quale abolendo il senso, cagiona il sudetto impedimento, e debilitazione della potenza di stringersi per espellere il contenuto.

11. L'altra quando dalla medesima materia fredda, contratta nell'interno, e nell'esterno s'impigrisce à poco à poco la parte, e si debilita l'azione espultrice, poiche quanto più restano ritenute l'orine, tanto più si  
per-

perde la forza d'espellerle, distendendosi per il peso grave di quelle le membrane d'essa vescica fuori dell'ordinario, a segno tale, che si arrendono, e quasi cedono; da che poi resta perduto affatto l'offizio dell'azione espultrice.

12. In ognuno di questi casi, che la Vescica abbia perduto la sua facoltà, e cessi l'offizio di espellere, sarà sempre facile al Litotomo averne la cognizione dall'aver osservato non essere nell'uretra alcun'impedimento visibile, nè tangibile, nè infiammazione, ò altro, mà restar libero il passo della medesima. Di ciò potrà assicurarsi coll'uso della candeletta, la quale passando senz'alcun'impedimento, e con molta facilità, e non riportando il frutto di ricavar le orine, sarà segno evidente non esservi altro male, e che la sola vescica resti offesa nel suo officio, e non abbia forza di stringersi per dare impulso al muscolo.

13. Con queste osservazioni conosciutosi, che la ritenzione d'orina proviene dalli suddetti principii. Due doveranno essere le parti del buon Litotomo circa la cura: Una d'estrarre l'orine, e l'altra di restituire alla Vescica il suo primiero officio, e libertà di operare, levando quelle cattive qualità, che cagionate da indisposizioni morbose impediscono l'azione, e corroborerà la medesima Vescica, perche ripigli forza, e ritorni al suo essere naturale.

14. Sarà ancora necessaria l'opera del Medico per quello riguarda il temperare gli umori del corpo, e levare le cagioni, per le quali si sia contratta l'indisposizione in essa vescica. Di questa, come accennai, a me non spetta li parlare, voglio solo avvertire aver osservato in molte congiunture commetterli un'errore massimo, col dare al paziente medicamenti diuretici potenti, e pure da questi bisogna starne lontani in qualsivoglia specie di tal male, perche producono effetti dannosissimi, e per lo più letali. La ragione è, che non avendo tali medicamenti per la loro qualità espurgante facoltà di sovvenire alla vescica, che ha perduto il suo naturale operativo per la malignità contratta, tramandano in essa sempre maggior quantità d'orine con materie crasse, viscide, ed arenose, derivanti dalli reni, dalle quali restando maggiormente aggravata la vescica, e sempre più ingrossate le orine si causa rilassamento, e finalmente la morte al Paziente. Quando con altri medicamenti corroboranti la medesima vescica, si dovrebbe procurare di restituirle la sanità.

15. Per quello poi riguarda l'operazione del Litotomo nello scaricare dalla Vescica l'orine nel caso sopradetto, l'unico modo facile, e sicuro è l'operazione della siringa (ò catetere) quale in altro caso d'impedimento nell'

nell'Uretra è dannosa, come si dirà in appresso. S'introduce essa Siringa, quando non v'è impedimento nell'Uretra con tutta facilità, e indi dalla Vescica si estraggono l'orine con sommo sollievo del Paziente, e con onore del Litotomo. Fatta poi à dovere questa operazione, verrà ponendo in sicuro la cura con procurare di purgare la Vescica, e renderla al suo essere naturale, nel modo che tosto riferirò.

16. L'immissione della siringa si dovrà fare ogni cinque, ò sei ore per tener sollevato il Paziente, e sgravata quella parte, dandoli così campo di pigliar vigore. E perche tutta l'arte della Professione consiste in saper ben conoscere la qualità delle Siringhe, ed averne un perfetto uso, tanto per gli Uomini, che per le femine. Effendo l'intromissione di queste una delle più difficili operazioni, che possa farsi nel corpo umano, però stimo bene dar quì un cenno, tanto sopra le medesime Siringhe, quanto sopra il modo d'introdurle, acciò ognuno conosca, di quali deve servirsi in ogni occasione, e si renda esperto nell'adoperarle.

17. Le Siringhe adunque si fanno per una terza parte, ed anche più verso la punta curve come un mezzo S. grande di prima tirata, nè devono essere in tutto più lunghe di quindici detà per qualsivoglia Uomo. Se ne

fanno poi delle più piccole, e più curte ad uso, e secondo l'età. La grossezza della canna delle più piccole, e più curte deve essere come la canna di una penna d'ala di Gallina, e le altre vengono gradatim una doppo l'altra nella grossezza. Siano sopra il tutto ben fatte con politezza grande, e liscie, e siano d'argento, ò oro per miglior qualità con due forami nella punta uno per parte, in modo che la punta sia tonda, ed otturata, e ben liscia, acciò non faccia l'escuriazione.

18. Nelle Donne basta siano queste di lunghezza circa sette dita, e non più, e non siano tanto curve, mà quasi dritte, perche l'uretra delle medesime è di forma quasi retta. Circa la grossezza esse Siringhe possono essere un'ombra più grosse di quelle, che servono per gli Uomini, delle più grandi.

19. L'uso delle Siringhe tremolanti (non mai descritte da alcuno, che io sappia,) è ottimo. Io soglio sempre servirmi di questa forte per le Donne, mentre non apportano veruno dolore, nè incommodo nell'intromissione, poiche essendo senza anima sono flessibili, come appunto sono li tremolanti, che usano le Donne per ornamento di Testa. Al presente non vedo artefice in queste parti, che sappia farle solo che in Francia, da dove io le hò avute.

20. L'introduzione poi delle Siringhe così  
ne-

negli Uomini, come nelle Donne, che è di somma importanza non meno al Litotomo, che al Paziente, se sarà eseguita à dovere, farà un gran vantaggio del medesimo Paziente, mentre tale operazione non si può apprendere nè per scienza, nè per teorica, mà per sola pratica. Si rende questa tanto più difficile, quanto che le operazioni di questo genere non sono così frequenti; ed alle volte vi s'incontrano difficoltà sì grandi, che fanno sudare. Essendo alcune fiato occorso (come io hò veduto) che per non poterli mettere la siringa, è convenuto sciogliere il Paziente, che era in positura di cavarsegli la pietra.

21. Due faranno i modi più comuni, e più praticati, che si sogliono usare in mettere la siringa. Il primo si è, che tenendosi colla mano sinistra il membro virile alzato verso l'umbelicolo con trè dita: si prenda la siringa colla destra, e sia unta con oglio. Si metta colla punta, che guardi sempre in sù, e così si vadi giù di continuo internando, sin che può andare: poi si discosti il membro, e si tiri dolcemente verso di se, e si abbassi. Poi si spinga la siringa, senza mai voltarla, che quando si sentirà un gran vacuo, e si vederanno gocciolare le orine, sarà segno di essere giunta dentro della vescica. Con avertire in oltre, che se sia d'Inverno si scaldi nell'acqua

calda la siringa, acciò il freddo non dia all' uretra maggior causa di corrugarsi: nelle Paralisie questo è il suo modo, ed il più facile, e di maggior comodo al Paziente.

22. La positura sia nella sponda del letto, appoggiato il Paziente nella schiena in atto di pendere un poco all'indietro, con un coscino sotto le natiche. Sia sollevato da terra, e li piedi riposino sopra due sedie piccole di eguale altezza, in modo che il Paziente venga à fermare li piedi pari, e tenghi le coscie larghe; acciò in mezzo vi possa stare il Litotomo con comodità. Alcune volte li faccio stare col capo chino verso di me; mà secondo le congiunture. Così si operi, perche circa le positure altre volte si fanno stare in piedi, ed altre volte corchi in letto: conforme porta lo stato del Paziente, acciò possa riuscire più facile l'operazione. Deve però sempre stare colla vita dritta, acciò l'uretra venghi ad essere nel suo sito naturale; perche quando si storce ò da una parte, ò dall'altra: la siringa non può mai entrare nella vescica, e riesce l'operazione più dolorosa, e più lunga.

23. Nell'altro modo (come che è in tutto contrario al primo) si deve viceversa operare tutto all'opposto, cioè mettendo la siringa, che la punta di essa guardi al basso, e s'introduca in tal positura, fino che sia arrivata vicino all'Ano; e dopo con mano leggiera, e  
pia-

piacevolmente si rivolti colla punta in sù, e si spinga pian piano, fino che arrivi nella Vescica, con tenere il membro un poco tirato. In questo si deve avere avvertenza di non offendere nella voltata colla stessa siringa il Grano ordeaceo, e quando sarà entrata nella Vescica si tiri fuori il suo spicillo, ò anima, e si lascino uscire le orine, fino che sia votata la vescica, e dopo con molta diligenza si tiri fuori la siringa dall'Uretra, e questo è il secondo modo più usitato da' Litotomi.

24. Vi è anche il modo, che insegna Gal. nel lib. 1. delle parti affette cap. 1., dove egli dice, che si debba situare il Paziente in forma, che il collo della Vescica sia declive, e poi comprimere colle mani nella Regione della medesima Vescica sopra il Pube, e così fare sino che sia votata delle orine. Nel medesimo modo si dice debba fare à quelli, che per lungo tempo non abbiano orinato per qualche impedimento avuto, e che ne abbiano gran volontà.

25. Avendo insegnato i modi per siringare gli Uomini colle loro positure, ora mostrerò il modo, che si deve tenere per mettere la siringa alle Donne. Al Litotomo, che vuole siringar le Donne, non basta, che abbia veduto l'Anatomia loro, mà bisogna, che abbia presa la maniera di siringarle dal suo Maestro, e ne sia pratico; perche altri-

mente di facile sbaglierà con grandissima noja della Paziente. Quando però sia egli esperto, opererà con facilità, e destrezza; ma ponga ogni studio nello sbrigarsi colla maggior sollecitudine, e galanteria possibile, perchè si ha da fare con un sesso assai delicato, che soffre mal volentieri il dolore. Si facciano pertanto quelle coricare supine sopra la sponda del letto con un cuscino sotto il sedere, acciò venghino un poco rialzate: e poi colla mano destra si prenda la siringa, e coll'altra si alzino, e si discostino le Ninfe, acciò con più comodo si veda l'orificio dell'orina, che trovasi sotto il clitoride poco distante da quello. Così s'introduca la siringa svoltata fatta à tremolante senza anima, acciò non dia alcuna noja, e presto si troverà la Vescica, la quale in esse, oltre al sopportare più tempo le orine, benchè sia assai rallentata, ritorna à corroborarsi con più facilità, che non succede negli Uomini.

26. Finita la prima parte, che spetta al Litotomo nel cavar le orine, resta da discorrere circa la corroborazione della medesima Vescica. Quando dunque questa sia debilitata in maniera, che abbia perduta la sua azione espultrice; e che ancora il suo muscolo sfinter sia viziato per causa del senso abolito; e che le fibre non abbiano bastante vigore per irritar le parti all'esclusione delle orine, ò

per

per causa antecedente di Lue celtica, ò per altro impedimento, il che però di rado suol succedere: In tali congiunture bisogna ajutar la vescica con iniezzioni, e lavature per poterla corroborare, ed anche riscaldarla, se venisse debilitata da freddo sofferto. Tutto ciò si facci col mezzo de' medicamenti locali, cioè con vino mirrato, quale mattina, e sera si potrà schizzare con gran profitto, e senza incommodo. In questa maniera, quando si è levata l'orina colla siringa, che la vescica sia vota: allora si tenghi all'ordine una vescica d'animale piena di quella materia tepida, di cui si vorrà servire per schizzare, e lavare la vescica. Si colligarà stretto il collo della vescica ripiena nella bocca della siringa, e poi comprimendo pian piano, si farà, che il decotto postovi dentro passi per la canna della siringa à lavare la vescica, dentro della quale si potrà lasciare per lo spazio, che si vorrà far dimorare esso decotto, quale poi il Professore potrà ritirarlo fuori à suo piacere, come fa delle orine. Questo dovrà farlo qualunque volta metterà la siringa per fare orinare il Paziente, oltre il modo, che ognun sà collo schizzo per la canna della siringa, che così facendo si toglieranno tutte le male qualità, che avesse contratte la vescica da intemperie fredda, causate sì dall'interno, che dall'esterno. Se sia

il male cagionato da intemperie fredda, farà bene fervirfi del vino mirrato mescolato con acqua d'orzo, ò di rose per temperarlo: se al contrario per causa d'inflammazione, converrà fervirfi di decotto d'orzo, ò vero brodo di vitella, nel quale sia bollito un poco di sassifragia, e foglie di viole, ò pure l'acqua di piantagine, in cui sia bollita la parietaria, che serve per vellicare alquanto le fibre della vescica già addormentata, ò vero siroppo di rose secche, ò il decotto di cinosbaton, che opera à meraviglia. In somma si dovranno usare tutte le cose, che hanno attività di ristabilire quelle parti debilitate di tal forte, e questo non trascuri chi desidera con sollecitudine la salute de' Pazienti. Se inoltre nella parte vi fosse dolore, si deve schizzare con latte di Donna, ò di Capra, ò con oglio d'amandole dolci cavato di fresco, e senza fuoco, unito con acqua di rose bianche. Siano però dette iniezioni sempre tepide; ed in simil caso si potrà ancora adoperare brodo di Vitella, ò di Castrato, in cui sia bollito un poco di papavero, ò vero l'acqua spremuta d'ova lessate, e pistate, e spruzzate con acqua rosa, e dappoi spremute: farà questo un ottimo refrigerante.

27. A tali osservazioni non tralascio di aggiungere, che in questa specie di ritenzione d'orina causata da vizio della vescica, che ve-

ramente abbia perduta l'azione espultrice, non essendo nel canale orinario intoppo alcuno, non sarà mai nocivo l'uso della siringa, quale benchè di continuo adoperata non arreca verun pericolo, ò motivo d'inflamazione, come io hò veduto per anni molti in alcuni, i quali qualunque volta volevano orinare, bisognava servirsi della siringa, senza che mai se gli alterasse la parte di forte alcuna, ed in età decrepita.

28. Non potrò però dir così, quando colla debolezza della vescica vi sia accompagnata ancora qualche durezza nell'Uretra, cioè nella caruncula, ò prostate, ò rostro, e tubercolo spongoso. Imperciocchè allora se l'introduzione della Siringa sarà continuata per qualche tempo, non potrà far di meno di non molestare quelle parti con escuriazioni, che poi senza dubbio terminano in cancrena, e colla morte. Li forieri, che a ciò precedono, sono primieramente la febre significativa le offese interne, e poi la siringa macchiata di color violaceo fosco, segno d'inflamazione: tanto più se ne segue singhiozzo, nel qual caso prima di tre giorni si muore. Quando per altro non vi sia la febre, e che la punta della siringa sia così macchiata, non si deve temere d'inflamazione; mà la causa di ciò è il solfo della stessa orina, che per la longa dimora dentro della vescica

di molto accalorasi. Da quella stessa tintura, come appunto succede nell'ovo cotto, che venendo mescolato con cucchiario, o forchetta d'argento, essendo caldo, imprime in essi un simile colore fosco, che à tutti può esser noto.

29. Laonde in tali casi sono ottime le lavature accennate alla vescica; non così le acque à passare, perche col loro passaggio per lo stomaco, non è fuori di proposito il debilitarlo per la loro frigidità.

30. Terminata la dichiarazione, e cura della ritenzione d'orina per mancamento, ed infezione contratta nella vescica, passerò ora all'altra specie di ritenzione, ò stranguria, che proviene da morbi generati nell'uretra. Di questi non deve essere minor la considerazione per la loro importanza, e maggior conseguenza, mentre riescono di cura scabrosa, e difficile, la quale non accurata, ne derivano spesso spasimi, e irreparabile morte al Paziente.

31. L'impedimento delle orine nell'uretra si fa per diverse cause, come si disse al §. 5. cioè per grumi di sangue ivi fermati, per calcolo imboccato, per renelle, per mucchi, ò pure per ingrossamento del grano ordea-ceo, rostro, e glandole prostatiche, e tubercolo spungoso; e nelle Donne anche per gonfiamento della vagina dell'utero.

32. L'opera del Litotomo in ciascuno degli accennati accidenti consiste principalmente in un'esatta investigazione di essi, e in una somma diligenza in curarli; onde per quello, che riguarda la ritenzione, causata da calcolo intercettato nell'uretra, se ne parlerà nel seguente Capitolo de' Calcoli. Se poi il male farà per grumi di sangue, ò per renella ivi apparsa, si dovrà far prova colla candeletta, e quando questa non giovi, si potrà servire ancora della siringa, ma con delicatezza, perche trattandosi di rimuovere un'impedimento estraneo, è facile a sfondarsi l'uretra.

33. Finalmente per quello tocca l'impedimento contratto per infiammazione dell'uretra, ed ingrossamento del grano ordeaceo, prostatico, rostro, e tubercolo spongoso, proveniente per lo più da lue venerea. Questo impedimento è uno de' più frequenti, e più comuni, come che facilmente suole contraersi ne' corpi umani dopo la gonorrea, perche questa offendendo in primo luogo quelle parti, lascia in esse un continuo mancamento, quale sempre producendo umori contrarij, à poco à poco stabilisce un principio peccante, che ad ogni minima alterazione infiamma, gonfia, ed impedisce dette parti; onde poi ne viene la ritenzione delle orine.

34. Circa però il tempo, in cui sia prodotto simile male, ne averà facile cognizione il prudente Litotomo, con osservare la difficoltà d'introdurre cosa alcuna nell'uretra, e dal dolore veemente proveniente dalla volontà d'orinare, e dal brugiore di quelle parti. Scorgefi alcune volte ancora prima, che si sia affatto stabilito il male, che il Paziente orina con difficoltà grandissima, e come à schizzetti, e spruzzature, secondo l'impulso della natura, che fa non poca forza per scaricare l'orine trattenute da quelli umori maligni.

35. In simile congiuntura è stato osservato solersi dar di mano alla siringa, pretendendo taluni di far la cura con simile Istromento. Questo è un modo tutto contrario à restituire la salute, poichè la siringa non hà facoltà di risanare, e levare l'infiammazione, nè la durezza, ò ingrossamento di quelle parti, mà intromessa non può far altro, che dilatare. Stando allora l'uretra indurita, e infiammata, e quasi affatto ferrata dagli umori concorsi, è impotente alla sua operazione. Necessariamente la siringa produrrà lacerazione, senza che si possa introdurre nella vescica, ed indi dalla lacerazione, come dissi, s'aggraverà più il male; sicchè il povero Paziente con accidenti penosissimi, e spesse volte con cancrena farà costretto à perdere la vita.

D'indi

D'indi posso francamente affermare non doverfi mai usare la siringa in congiuntura di simil male, se non quando si fosse arrivato all'ultimo termine, e che posti in opera i remedi, che sotto si diranno, fossero restati inutili, poichè in tal caso essendo à repentaglio la vita, si potrà ancora usare la siringa, che se non altro, almeno prolungherà la vita al Paziente, ove non vi restino altre speranze.

36. La cura dunque più propria da tenersi per camminare con sicurezza la prenderò dal sapiente Hyp. nell'Afor. 48. sect. 7. dove argutamente indicando gl'impedimenti nell'orinare, de' quali finora si è discorso dice *Urinae stillicidium, & mingendi difficultatem vini potio, & venae sectio soluit; incidere autem interiores*. In quanto alla pozione del vino prescritta da questo dottissimo Autore, pare che non si approprij alla qualità dell'impedimento contratto nell'uretra, di cui qui discorro. Credo poter addurre questo testo in comprovazione di ciò, che sopra ho riferito circa l'altra specie di ritenzione causata per l'azione espultrice perduta dall'infezione, ed indebolimento della vescica, mentre il bere del vino viene à corroborarla, e riscaldarla; onde purgata dalla mala qualità frigida, che dice Gal. ritorna alla sua primiera funzione. Ed in vero secondo il solito è assai ammirabile il riferito passo d'Hyp. scorgendosi molto  
be-

bene, che con un aforismo hà compilato, e dato il rimedio à tutte le qualità di un male, sopra il quale si potrebbe comporre un volume intero. Mà ritornando al mio proposito, l'altre parole ivi: *Vena sectio, incidere autem interiores*: non possono essere più proprie per il male dell'uretra, mentre c'insegna doverfi procurare di togliere la costrizione tensiva à poco à poco contratta in quella parte. Tale insegnamento hà indotto la pratica in primo luogo di cavar fangue al Paziente, essendo l'uso alla saffena del piede, vena più interna, e più profonda.

37. Oltre al taglio della vena, si devono adoperare, e necessariamente applicare ancora alla parte fomenti emollienti, e rilassanti con sponghes; e la ragione è, perche così resta accoppiata la cura interna, ed esterna con una quasi total sicurezza di restituire la salute all'Infermo. Poiche producendo l'emissione del fangue alleggerimento del calore, e dell'inflammazione in quella parte: ed all'incontro li fomenti applicati rilassando, addolcendo, e levando l'acrimonia, e sdegno, non si può dubitare di non conseguire l'intento per il passo alle orine.

38. Quando poi l'emissioni del fangue, fomenti, e bagni non producessero il bramato intento con rallentare la parte, si dovrà in tal caso ricorrere all'uso delle candelette, che

asse-

assegnai per cura della carnosità, colle quali (facilmente avendo ceduto in qualche parte la costrizione tensiva) si otterrà il passo per l'uretra, e si darà adito alle orine di uscire dalla vescica. Queste candele si dovranno usare, come accennai in detto Cap. della carnosità; ed allorché si abbia avuto l'intento di far orinare, e far recedere l'infiammazione, ingrossamento, e durezza del rostro, grano ordeaceo, e tuberculo spongoso, l'uso delle candele si dovrà proseguire fino alla totale dissipazione: perchè finalmente tutto questo male non è altro, che un'alterazione, che sopravviene à chi è offeso in quelle parti.

39. Non tralascierò di soggiungere novamente, che essendosi applicati li sudetti remedij senza alcun giovamento, farà necessario dar di mano alla siringa, perchè dimorando lungamente gran copia d'orina nella vescica, questa viene à rilassarsi. Importa assaiissimo il procurare d'evitare simile inconveniente, perchè oltre al detto rilassamento, essa vescica perde affatto il suo officio. Da ciò ne segue, che vengono poi involontarie quelle orine, che vi si trovano, e quelle, che erano ne' reni non possono più entrare; onde cominciano à rigurgitare dagli ureteri ne' reni, ed indi si rimescolano nel sangue, con morte inevitabile del Paziente.

40. Questo è quanto hò voluto suggerire, benchè scarsamente, intorno al male di stranguria, iscuria, ò ritenzione d'orina; acciò se non in tutto, almeno in parte possa io dar lume sufficiente al Litotomo per apprendere la pratica necessaria à poter distinguere un male dall'altro, e à saperlo poi curare con li modi, e con le regole prescritte per ben adempir la parte, che à lui appartiene di sollevare, e liberare il Paziente.

**DE' CALCOLINE' RENI,  
E NELL' URETRA, E DEL MODO  
DI CAVARLI DALLA MEDESIMA  
SENZA TAGLIO.**

**CAPITOLO VI.**

1. **E'** La parte de' Reni ancor essa lo scopo di diverse infermità, che per essere frà se consimili, danno per lo più luogo ad equivocare. Sono li dolori nefritici prodotti in tal parte da' Calcoli, e sono talmente simili a' dolori colici, che talvolta gli uni si prendono per gli altri, nè molto differenti da quei, che vi nascono per cagione di flato; onde ne succedono varij sintomi, tanto da' reni lesi nelle azzioni, quanto dal vizio dell'escrementi senza potersi facilmente discernere uno dall'altro.

2. Sono primieramente li Reni soggetti a' dolori nefritici per via de' calcoli: di questi precisamente io quì discorrerò, per essere tali dolori li più frequenti, e li più molesti. Della generazione però de' calcoli mi riservo à trattarne nel seguente Capitolo.

3. Non subito generati i calcoli è pronta la natura ad espellerli; perche avendone io fatta esatta diligenza per chiarezza di tal verità, hò trovato in molti esservi dentro l'anima, come appunto vedesi nelle Pietre, che si cavano dalla vescica. Sopra dett'anima formansi nuove cortecce, che l'ingrossano à segno, che alcune volte rende maraviglia il considerare come siano passati per vasi tanto angusti, come sono gli ureteri.

4. Per la cognizione di questi dolori nefritici, e per contrasegno evidente, che sia calcolo ne' Reni, apporterò li seguenti indizj, che si possono osservare. Primo, se circa la regione de' Lombi permanerà un certo dolore fisso, che sempre è gravativo: questo dimostra essere fermato nel parenchimate il Calcolo; poiche in quel luogo rende dolore grave, con senso ottuso; con tal differenza però, che quando il calcolo è nel capo dell' uretere, allora il dolore è acuto, e pungente, nè cessa, se il predetto calcolo, ò calcoli non siano calati nella Vescica.

5. Secondo, se appariranno le orine cruen-

te, cioè sanguinolente, come che vengono prodotte, e tinte da piccole vene corrose, nella sostanza de' reni per causa della ruvidezza de' medesimi calcoli.

6. Terzo, se l'orine sono tenui, acquose, e poche circa il principio del parossismo nel nefritico. Alle volte succede la soppressione di queste, se saranno impediti ambedue gli Ureteri; mà quando il calcolo è calato nella vescica, allora le orine sono grosse, torbide, copiose, e con arenule.

7. Quarto, se verrà alla vista una riguardevole frequenza dell'espulsione di quelle arenelle, ò siano calcoletti nello spesso orinare, che si fa.

8. Quinto, se il Paziente prova retrazione de' testicoli; e si sentono per consenso della vescica dolori nell'inguine.

9. Sesto, se prova in se un tal quale stupore di coscie, e gambe con gravezza, e fastidio de' reni istessi.

10. Settimo, se il Paziente viene tormentato da nausea, ò vomito, il che succede per la comunicazione, che hà il ventricolo colli reni. Il dolore nefritico rimane fisso ne' reni, benchè per consenso pare si senta per le altre parti. Il dolor nefritico nè per vomito, nè per evacuazione per secesso riceve alleviamento alcuno; ma bensì il colico. Nel nefritico, pigliato il cibo, pare si sce-

mi il dolore, non così nel colico.

11. L'ottavo segno finalmente è questo, che l'orine ne' nefritici sono, come dissi, più chiare, tenui, e tramandano molte volte qualche arenella: nel colico sono più crasse. Questi due mali colico, e nefritico molte volte sogliono ingannare, se con attenzione non si esaminano bene tutti li sintomi.

12. Questi sono i segni per quanto hò potuto, e saputo osservare, proprij della già detta infermità. Il dolore acerbo ne' reni viene cagionato dal moto del calcolo, mentre vi resta, che poi col suo transito apporta dolore grave, ed atroce superiore forse à qualunque altro dolore.

13. Il calcolo ne' reni è pericoloso, nè cessa di apportare gravissimi mali con infiammazione, escuriazioni, dolori acerbissimi, perdimento di forze, febre, vigilie, vomito, soppressione d'orina, ed altri.

14. Preclusa la via d'ambi gli ureteri, da' calcoli si fa la soppressione delle orine quasi incurabile, apportando accidenti, come accennai pericolosi. Così accadde ad un Personaggio, al quale essendo otturati da grossi calcoli li tuboli de' reni, e non potendo le orine avere il loro passaggio per l'impossibilità dell'esito di quelli, gli convenne cedere alla forza, e violenza del male; onde nel decimo quinto giorno tentati indarno tutti li

più vevoli rimedij egli morì; ed aperto il di lui cadavere, furono trovati due grossi calcoli incastrati nell'imboccatura degli Ureteri.

15. Se non verrà dalla natura espulso il calcolo generato nella cavità de' reni, questo facilmente s'ingrosserà con tumefazione anco de' medesimi reni. Tanto successe in persona della santa memoria d'Innocenzo XI. nelli di cui reni si trovarono due grosse pietre, una nel destro reno in peso di oncie sei, e l'altra nel reno sinistro in peso di oncie otto: cosa veramente di stupore. Fu osservato, che esso vivente facendo qualche poco di moto con fatica orinava sangue. Un simil caso di pietra ancorche assai minore fermatafi ne' reni tolse di vita il Sig. Principe D. Livio suo Nipote.

16. A questo proposito riferirò ciò, che avvenne l'anno 1708. ad una Giovane in Roma, che io curai. Questa per lo spazio di giorni cinquanta pativa soppressione di orina di tal sorte, che in detto tempo non fece più, che un boccale in circa d'orina; talmente che ogni due, ò tre glorni ne faceva tanta, quanta ne capiva una mezza cocchia d'ovo. Così la misera viveva in continuo dolore de' reni; à segno che non poteva stendersi, nè star corca in letto, e se l'era ingrossato il ventre, in maniera, che pareva idroppica, e per le con-  
ti-

tinue vigilie si era ridotta in pessimo stato. Avendo questa l'anno antecedente patita una stranguria, fui chiamato per farla orinare, ed al veder il corpo di essa così grosso, stimavano tutti, che fosse la vescica piena d'orina. Io però ben mi accorsi, che l'orina non era nella vescica, mà per riconoscere se vi fosse stato qualche tumore, ò altro, gl'introdussi la siringa fatta à tremolante, essendo corsi trè giorni, che al solito non aveva potuto orinare nè meno una goccia, in tal modo gli cavai un mezzo bicchiero di orina. Ciò assicurò tutti, che la soppressione si faceva ne' reni, tanto più, che non aveva nè prurito, nè volontà d'orinare. Questo è un segno certissimo per sapere se le urine calano nella vescica, ò no: perche quando calano, il prurito, che hanno di orinare è così frequente, che pare al povero paziente sentire dalla natura un grand'impeto in quelle parti, e quante urine più sono in vescica, tanto più violento è lo stimolo, e l'impulso. Quando queste non calano nella vescica, non viene mai la volontà di orinare. Per tornare al mio proposito, feci à questa paziente pigliare in un brodo liscio l'istessa sera due oncie di oglio d'amandole dolci, ed un'ottava di salprunello, senz'alcun cibo, e la notte fece da un bocale d'orina torbida, e pesante. La mattina altresì le fù replicato l'istesso medica-

mento, e la notte susseguente evacuò due grossi calcoli triangolari bianchi, e duri, e restò sana.

17. Vedendosi un'ostinata perseveranza del dolore nefritico per più giorni senza ricavar profitto alcuno da' medicamenti, non altro potrà congetturarsi, che una prossima morte, quando però vi sia accompagnata la totale soppressione dell'orine. Era travagliato da dolori nefritici un Gentiluomo d'anni sessanta con soppressione d'orina per tre giorni, ed essendo io stato chiamato, mi portai à curarlo, ed avendomi detto, che aveva qualche picciola voglia di orinare, stimai bene d'introdurli la siringa, mà non trovai, che poche gocce d'orina in vescica. Fù pertanto da ciò conosciuto essere la retenzionc ne' reni, e perciò se gli ordinò il semicupio, dopo il quale nell'istesso giorno mandò fuori dieci libre circa d'orina. Ciò non ostante dal Medico gli furono replicati diversi medicamenti, perche tuttavia il dolore continuava. Di là à pochi giorni fermaronsegli di bel nuovo le orine, e fù replicato il bagno, per cui cominciò ad orinare, ed in otto giorni fece quaranta calcoli variati di colore, e di figura. Li più grossi erano come fagioli, mà con tutto questo il dolore in un reno sempre persisteva fisso. All'ultimo poi mandò fuori un calcolo grosso come una amandola grossa sen-

za coccia : che portò con se copia di fangue , dindi la febre, e poscia in venti giorni la morte . Si hà però da sapere , che oltre essere stato infestato da detti calcoli , accelerogli la morte una pietra da molti anni esistente nella vescica .

18. Il calcolo congiunto con ulcere ne reni viene ad essere incurabile . La curazione del dolore nefritico , e de' calcoli ne' reni , e negli Ureteri si fa ad effetto d'aver una dilatazione , e rilassazione di quelle vie per l'esito di detti calcoli , ò vero per l'espulsione delle altre materie , che danno il dolore colla remozione delle cause antecedenti , & anche à fine di togliere , e mitigare lo stesso dolore .

19. Il modo curativo ne' principij è l'uso de lavativi emollienti fatti con foglie di viole, malva , paretaria , branca orfina , radiche di altea , e di gigli ana oncia una , semi di fien grego di lino an. onc. mezza , fiori di mililoto , di camomilla , di viole pugillo uno , di questi fa decotto , si cola , ed in oncie 12. di esso vi si scioglie cassia , Diacatolicon ana dram. 3. oglio di camomilla , di viole ana onc. 2. butiro onc. una , e mezza , se ne fa un serviziale .

2. E non bastando questo , se il corpo farà sanguigno farà bene cavar fangue dal braccio , ò vero dalla sassaena del piede da oncie sei , à die-

dieci, fecondo la robuſtezza de' corpi. L'emiffione del ſangue è ſtimata ottima per proibire l'infiammazione, ed eſinanire li vaſi gonſij, che con la loro turgidezza poſſono rendere anguſte le vie. Fatto ciò, quando non baſti, ſi può ritornare à nuovi lavativi, carminativi, fatti di foglie di ruta, di meliloto, di camomilla, di parietaria, d'aneto ana manipolo uno, e ſemi di finocchio, d'anifi, carvi, Cimino ana onc. mezza, ſi faccia decotto, e poi ſi coli, e vi ſi diſſolva termentina, un roſſo d'ovo, olio d'aneto, di ſcorpione onc. due, e ſe ne faccia ſerviziale ad uſo.

21. Alla parte dove è il dolore vi ſi applichi l'oglio del Mattioli caldo con due pagnotte di pane ſpaccate di recente uſcite dal forno, delle quali ſia il calore ſoffribile, e ſi applichino in maniera, che la mollica facci coperta al fianco ſotto, e ſopra; e di ciò ne hò vedute maraviglie.

22. Li ſemicupii ſono ottimi fatti con decotto di malva, viole, branca orſina, radiche d'altea, ſien grego, parietaria, e trè boccali di oglio commune, e vi ſtia il Paziente dentro per mezz'ora, ò una al più, ma che ſiano tepidi.

23. Si ſtia avvertito, e ben cauto nell'uſo de' ſpecifici aperitivi, perche ſpeſſe volte per la loro gran aſterſione ſubito arrivati nello ſto-

stomaco pigliano la via de' reni, dove colla loro facoltà diuretica portano seco delle materie crasse, e viscosse, e poi calano agli Ureteri, e nella vescica; onde con facilità ne siegue l'otturazione di quelle vie, & in vece d'apportare giovamento, sono causa d'infiammazione, e morte. Riverio dà per specifico ad evacuare li calcoli la polvere di millepiedi, che sogliono nascere nelle cantine, e luoghi umidi sotto le pietre, chiamati ancora Granci terrestri, ò Porcelletti di S. Antonio. Di questi feccati al Sole se ne dà dramma una, e al più scrupoli quattrro con mezz' oncia di acquavite, e brodo di ceci rossi oncie otto, come anco l'acqua stillata di cipolle bianche data per quaranta giorni, ed anco lo spirito di vitriolo preso con brodo da otto in dieci goccie.

24. Succede alcune volte, che calati li calcoli all'uretra si fermano nel Grano ordeaceo, ò nel fine del rostro ò sia caruncula acuta, ò pure sotto la ghianda, e l'otturano, e fermano l'orina, à tal che ò si orina con difficoltà, ò niente. In tal congiuntura bisogna servirsi dell'operazione manuale del Litotomo, ed io fin ora non hò mai tagliato alcuno per cavar li calcoli benchè grossi; imperciocchè quando posso arrivare il calcolo colla saccola istromento usato, ed appropriato, ò vero con lo speculo, benchè il detto calcolo sia di qua-

qualunque grossezza, mi riesce cavarlo sempre senza taglio con l'istrumenti delineati nel rame: è ben però difficoltosa l'operazione, mà usate le solite diligenze riesce ficura. Subito cavato il calcolo, è il Paziente libero. Il contrario però succede, se si darà di mano al taglio, perche allora il Paziente bisogna che stia in letto per fino, che sia guarito, e faldada la ferita, che alcune volte non si falda.

25. Quando cala il calcolo nel collo della vescica, e uretra può fare delle escuriazioni, se è grosso, e ruvido. Se si ferma nel collo della vescica, subito ferma l'orina con gran pericolo del Paziente, perche nè la saccola, nè lo speculo possono arrivare in quel luogo per poterlo pigliare, e tirar fuori. In tal caso prova il Paziente dolori indicibili, e gran volontà di andar di corpo con premiti, e ad effetto di orinare necessariamente bisogna far forza colla siringa, e Dio sa quello, che ne può succedere, perche si opra alla cieca. In tal caso poco giova la pratica, e meno la Teorica. Peggio però succede, quando vi mettono mano alcuni pretesi Professori, che non hanno nè pratica, nè Teorica. Alcune volte il calcolo ivi fermato prende la forma del medesimo grano ordeaceo. Io di ciò ne ho havuta la prova in uno, al quale erano molti anni, che se gli era fermato un calcolo in detto luogo (benche non fosse stato mai

conosciuto per calcolo) da cui ne soffriva dolori atroci. Non poteva urinare, se non che strigendosi in tutto il corpo verso terra, e con grandissimi sforzi, ed in ultimo morì. Fatto aprire il di lui cadavere in mia presenza, fù trovato sopra del grano ordeaceo, (come hò detto) un grosso tartaro ben duro, che nel di lui mezzo aveva impressa la forma del medesimo grano ordeaceo. Questo lo conservo appresso di me come contrasegno di accidente raro, e stravagante.

26. In un'altra persona di Civita di Chieti, che da quattro anni pativa difficoltà d'urinare per esserlesi fermato un calcoletto nel fine del rostro, per cui si sopprime totalmente l'orina. Essendo io stato chiamato per farlo urinare, cominciai ad aprir la strada colle candelette (come mi riuscì,) benchè con difficoltà, e lo feci urinare. Quello che avvertij di considerabile in questo caso si è, che quando si ritirava la candeletta urinava bene; mà volendo riorinare la seconda volta, non poteva più urinare con qualsivisa sforzo, che facesse. Non havendo per all' hora potuto penetrarne la causa, presi ad osservare con attenzione le candelette, ed accortomi che era corroso il ceroto in mezzo della candeletta, subito da ciò giudicai potesse essere qualche calcolo ivi incastrato, che venisse abbassato dalla candeletta, ed in tal forma giacesse, sin  
tan-

tanto che il paziente orinava, e poi si rialzasse, come in fatti era così. Gl'introdussi perciò la faccola fin dove si faceva detta corrosione nella candeletta, e per tutte le diligenze possibili non potei averne tatto alcuno; e meco avevo risoluto di liberare il Paziente da tal molestia, quando ricavato detto Istromento, vidi nel mezzo della sua coppia un calcolo grosso, come un vago di grano, e restò quello sano, ed in appresso sempre orinò bene.

27. Sono varij gli accidenti de' calcoli, ed assai considerabili i loro scherzi. In comprova di che, non farà fuori di proposito il racconto d'un caso occorsomi in persona di un Giovinetto di anni dieci nella Città dell'Aquila l'anno 1699. Erano quattro anni da che incominciò ad ingrossarsi à questo Giovine la ghianda, la quale con il tempo vie più cresceva, à segno che il Prepuzio aveagli ricoperto il foro della detta ghianda, e quando voleva orinare, veniva à formare un schizzo rivolto in sù, come una girandola, ed in tal guisa si sgravava dalle orine. Fu medicato da molti Chirurghi ne' principj per far maturare il tumore, mà in vano, nè alcuno di essi si arrischiò di aprire il prepuzio (stante la gran durezza, che sentivano del tumore) perloche il Giovanetto mai guariva, anzi sempre più cresceva il male, e la ghianda era  
arri-

arrivata alla grossezza d'un'ovo di gallina. Avendolo io ben osservato, ed anche toccato, vi sentij una gran durezza, per la quale stimai opportuno l'uso della tantola, e con essa feci ogni diligenza per rincontrarne il meato, ma in vano. Argomentai però, che potesse essere pietra, attesa l'accennata durezza, benchè non avessi mai nè inteso da alcun Professore, nè letto in alcun Autore, che si potessero in quel luogo ingrossar le pietre, ed in fatti il caso fu nuovo. In somma mosso da tale opinione non temeraria, mi arrischiai à spaccar la ghianda da un lato, e nell'internare il lancettone sentij la pietra con il rodere della punta, e mi riuscì di cavarla fuori di grossezza, e di figura come una buona castagnaliscia, e bianca. Ciò veduto, dissi, che ve n'era un'altra, e così cavai la seconda della stessa figura, e grossezza, le quali poi unite insieme si colligavano colla stessa attitudine delle castagne nel loro riccio. Quello bensì, che osservai fu, che in mezzo di esse eravi un piccolo canaletto incavato, per dove uscivano le orine. Queste due pietre à mio credere per necessità ebbero origine da due calcoletti, ivi fermati, i quali à poco à poco cresciuti, divennero con il tempo due grosse pietre: accidente invero degno di riflessione, e di stupore per la sua novità.

28- Il calcolo intercettato nell'uretra, se  
non

non si trova il modo di farlo uscire, quando ha già fatta la soppressione delle orine, può con facilità far infiammarsi il membro, e produrre la cancrena, e poi la morte: come io stesso ne ho veduti morire per non essere stato chiamato in tempo il Litotomo à poterli cavare.

29. Ne cavai uno ad un Giovine Calzolaro in Barisciano vicino all'Aquila l'anno 1699. grosso come un frutto di moro celso, ed erano già mesi otto, che se gli era fermato sotto la ghianda; ed ogni volta, che voleva urinare lo scansava con un spillone, per il che non li cagionò mai infiammazione, e lo sopportò tutto detto tempo, perchè non voleva esporfi al taglio, come lo persuadeva a fare un suo fratello Chirurgo. Io colla faccola glielo cavai, benchè tutti fossero di parere, che senza taglio non potesse uscire. Si richiede però in adoprare simile istromento una gran pratica, e somma diligenza.

30. In Roma ne ho curati molti, ed ancora a piccioli Ragazzi, ed ultimamente in Casa d'un Gentiluomo ad un fanciullo di anni trè, che giorni prima si era lamentato di dolor di schiena, non sapendo meglio distinguere il suo dolore, e poi se gli fermò l'orina. Chiamato io per farlo urinare trovai un calcolo fermato sotto la ghianda grosso come un piccolo fagiolo, e colla faccola non potei

ti-

tirarlo fuori intiero, mà bensì diviso in due parti (quale appena uscito) il fanciullo fece subito gran copia d'orina, e restò sano; e ad un altro di mesi 17. gli successe il medesimo.

31. Quando il calcolo sia nel collo della vescica si facciano delle iniezioni con oglio d' amandole dolci caldo, e fomenti emollienti con sponghes al Pube, e Perineo, ed anco si devono mettere candelette per dare impulso al medesimo calcolo; e molto giova di fare moto in Carozza, ò in Caleffe al Paziente, e dargli da bere affai, acciò le orine siano in copia per sbalzarlo fuori, come suol succedere.

32. Se poi il calcolo farà arrivato al rostro, luogo solito à fermarsi: allora si dovrà introdurre la faccola unta di oglio rosato nell'uretra, e farla arrivare con diligenza, finche si senta il calcolo. Sentito che si sia, farà necessario passar più avanti, in modo che la cappia di essa sia sopra l'istesso calcolo, il quale si procurerà di farlo entrare con attitudine nella detta cappia, e ritirla poi pian piano. Poiche se averà preso il calcolo verrà con difficoltà la faccola; e se non si usa una grand'avvertenza nel ritirla, potrebbe causare qualche escuriazione nell'uretra. Nella ghianda (se farà grosso) troverà maggior intoppo all'uscire; perloche si averà riguar-

do di andar dilatando a poco a poco, finche si conseguisca l'intento.

33. Questa materia è così ampla, che potrei diffondermi assai più di quello, che hò detto; ma figurandomi d'averne dato sufficiente lume, e cognizione, non mi estendo di vantaggio, per poter far sollecito passaggio al Trattato delle Pietre, che è più diffuso, benchè io mi sia proposto di seguir in tutto la brevità.

## DELLE PIETRE NELLA VESCICA, E LORO GENERAZIONE.

### CAPITOLO VII.

I. **P**ER quanto possa esser grave, e considerabile il male de' calcoli nella conformità, che si è veduto, non è però meno spaventoso quello della pietra, il cui solo nome, e molto più il pensiero di esporfi al taglio per farla cavare, atterrisce ogni grand' animo. Si è resa oggi giorno troppo frequente la molestia di essa ne' corpi umani; onde sarà necessario di riconoscerne l'origine, coll' andare investigando primieramente come vi si generi. Al parere di Gal. le pietre si possono generare in diversi luoghi, cioè à dire ne reni, negli articoli, negl'intestini, nel polmone, nel fegato, nel cervello, e nella vesci-

scica del fiele : così egli asserisce nel trattato della generazione delle pietre nel corpo umano al 14. del met. Secondo le osservazioni d' altri Autori possono generarsi in tutte le parti del corpo . Dal che si può dedurre , che un sì terribil male da reconditi principij per molte , e diverse vie può ridurci al termine della nostra vita . Io però prendo l' assunto di trattar solamente di quelle pietre , che si generano nella vescica urinaria , ò per dir meglio trovansi in detta vescica calatevi dai reni , che al commun parere ricercano particolarmente l' operazione della Litotomia. Tacendo quì delle altre , rimetterò il curioso Lettore agli Autori , che ne hanno scritto diffusamente , ed in specie à Gio: Berueruich , che potrà sodisfarli nel suo libro singolare *de calculo renum, & vessicæ cum epistolis, & consultationibus magnorum virorum* .

2. Al mio intento giovarà molto un passo del medesimo Galeno sopra la generazione delle pietre benissimo riportato dallo Scacc. nel suo sussidio di medicina nel Cap. 2. della Pietra . Dice egli , che il chilo mal concotto , anzi crudo pigliando del viscoso , e trovando i meati de' reni angusti , e trattenendosi in essi quell' umore crasso , e viscoso trasmessovi dalla natura è atto à generare il poro simile alla pietra : come appunto questo suole vederfi ne vasi , ove si scaldano le acque . Questa

generazione però è varia, perche in alcuni si fa più presto, ed in altri più tardi; come lo stesso Gal. nell'Epidemie. Tanto farà un agente debole in molto tempo; quanto un forte in poco: e così si può dire convertirsi in pietra quella materia pituitosa, crassa, viscida, lentamente generata ne reni, la quale divenuta difettosa per mancanza di digestione, si fa per la sua lentezza atta alla concrezione, si stringe in sembianza d'arena per essere una limosità eterogenea feculenta, e tartarea per causa del calore de reni, si esicca, s'ammassa, si stringe e s'indura, e diventa calcolo: *Causa calculi materialis est materia pituitosa, crassa, viscida & lenta concretioni idonea.*

3. Altri poi del secolo passato asseriscono essere un spirito, ò per meglio dire un seminio lapidifico, il quale à tempo germina, e quasi vitalizza, e producendo nella struttura de' reni non poca porzione di muccagine, viene per puro annesso à formare tale lapidificazione, potendosi accrescere per addizioni di parte à parte, formando la figura secondo il canale, ò tubulo de' reni, à guisa appunto, che si fa nella stampa con liquefatto piombo una palla d'archibugio, la quale poi, ò ingrossandosi ne' medesimi reni, ò calando per li ureteri nella vescica, serve à formar la pietra (come il coriandolo per anima d'un grosso confetto) per aver quel lapidifico germi-

nan-

nante l'attività di continuamente augumentarsi. Essendo generale à tutti il produrre arene, come ben si osserva negli orinali, ne' quali restano quelle arenelle attaccate, secondo quel detto: Chi hà reni fa renelle. E' ben vero però, che non in tutti hà quella forza infita, che chiama il Barbett. nella sua Chirurgia nel Cap. delle Pietre, che possano unirsi, e petrificarsi, mà solo in quelli, a' quali uno, ò più calcoli li si sono fermati, e tratti in nella vescica; poiche le altre piccole arene, secondo che calano da i reni s'incastrano all'istesso calcolo, donde à mio giudizio stimo, che abbia origine la pietra nella vescica, essendo indubitato, che sempre deriva da calcolo disceso da i reni nella vescica.

4. Benche tale asserto venisse in qualche maniera dilucidato non fa tuttavia, che la mente non resti confusa collo spirito lapidifico, essendo questo puramente ideale, e non Ente. La moderna Scuola per puro esperimento chimico meccanico giudica constare la pietra di due componenti, cioè di sale stitico, quasi moriatico, e di un'altro sale viscido, e mucchinoso, originato dal vizio delle prime digestioni, e specialmente dal bilioso fermento gravido di sale, quali sali insieme uniti, stimano, che vagliano à generare il calcolo.

5. All'opinione poi, che il calcolo sia origine

gine della pietra, potrà taluno opporsi con dire: Titio hà la pietra nella vescica, e non ha mai patito dolor de' calcoli; mà à ciò può risponderfi con facilità, dicendo non essere sempre necessario, che passino li calcoli per gli ureteri con quel gran dolore, insegnandoci giornalmente la pratica, che sebene molti di continuo generino, e facciano calcoli nell'orinare, non però sempre ne provano dolore, e questi se ne accorgono solamente quando l'anno evacuati, ancorche fossero di qualche grossezza considerabile.

6. Io aggiungo di aver trovati alcuni colla pietra, e di avermi testificato di non aver mai fatto calcoli in vita loro, ma bensì arene rosse, bianche, e gialle, ò di color d'oro, ò d'altro colore. Ma se poi si domanda se prima, che cominciassero ad orinare con dolore, ebbero dolori di reni, de' fianchi, ò schiena, ò in tempo d'infermità, ò in altro tempo, sempre si cavarà da loro (se non sono persone più che idiote) per chiarificato il fondamento di quãto si v`à indagando, ed afferendo. Così sempre più potrà assicurarsi essere li reni la vera miniera delle pietre; e lo stesso Hypp. *in coacis* dice *Lapis in vessica non generatur à 14. ætatis annis usque ad 60., nisi priùs extiterit*. Benche non niego in tutto, che non si possino generare anche nella vescica le pietre, ma ciò succede assai più di rado, e con

e con maggior difficoltà, che calando arene sciolte per gli ureteri nella vescica, nella quale vi sia anche della mucosità, e possa la forza infita col moto della vescica unire quelle arene, ed ammassarle, e formare la pietra. Di ciò ne additarò un caso à me successo in Tornareccio luogo nel Regno di Napoli, in persona di Bernardo Luzij d'anni 9. li 18. Ottobre 1699. Questo pativa dolori nell'orinare, ed essendomi io trovato in quel luogo vi fui chiamato, e tastatolo colla siringa, vi sentij la pietra. Fu perciò accordato il taglio, e messo in ordine l'apparato minore, e collocato il paziente nell'appropriata positura, cercai di ritrovare la pietra con il deto medio introdotto nell'ano; nè fù possibile incontrarla. Intromessi la siringa, nè pure potei aver col tatto contrasegno alcuno di pietra, oltre molte diligenze, che feci. Finalmente fui necessitato liberare il paziente da un tal travaglio con scioglierlo, restando non senza dubbio, che il primo tatto avesse potuto ingannarmi. Passati alcuni mesi fui richiamato per il predetto paziente, e mi rappresentarono essergli sempre più cresciuti li dolori nell'orinare; perloche ritastatolo colla siringa, sentij il tono della pietra assai distinto, onde fui obbligato à rimetterlo nella positura, e con facilità gli cavai la pietra della grossezza, e forma d'un cuore di gallina. Non cor-

tento di ciò, come è mio solito, e come è necessario, secondo l'esperienza m'insegna. (della diligēza da usarsi dopo cavata la pietra ne parlerò à suo luogo) introdussi il deto indice della mano destra per la ferita nella vescica, per sentire se vi fosse stata altra pietra, e trovai, ò per dir meglio sentij un certo globo, che non aveva il solito tatto di pietra; onde per assicurarmi, introdussi in vescica il cucchiaro. Rintracciando con diligenza il detto globo per farlo calare nel cavo dello stesso cucchiaro, e ciò riuscitomi, lo tirai fuora, ed era in forma d'un'altra pietra, con tal differenza, che quest'ultima era molle come pasta; tanto che posta frà il deto police, ed indice col premerla si schiacciò à guisa della pasta medesima. Osservai in questo, che era incorporata da un viscido così tenace, che di essa non se ne separò nè pure minima particella. Da ciò argomentai, che tanti specifici medicamenti, che sogliono darsi per frangere le pietre, non abbiano forza, nè attività di potere sciogliere, e separare quelle particelle, che frà di loro sono molto unite. Allora arrivai à comprendere, che quando lo tastai la prima volta, mi ero incontrato nella pietra molle, che non aveva giusto tono di pietra solida. La seconda volta poi mi fù facile trovare la pietra dura (che come dissi cavai) ed in pochi giorni fu sano. Giudico

per

per tanto , che quella pietra molle si fosse potuta generare nella vescica medesima ; atteso che non si distingueva cosa alcuna , che li servisse per anima . Nè poteva per la sua grossezza esserle stato facile il passaggio per gli ureteri alla vescica . Si dà per tanto quì il campo di riflettere , come essendosi trovate queste due pietre ad un tempo nella vescica , e non avendo potuto la molle aver tatto, non si sentì nè meno la solida . L'esperto Litotomo sa ciò , che vuol dire tal difficoltà , e differenza , perche spesso pietre grosse non si sentono con il tatto della siringa , nè colla canaletta . La causa è , perche ò sono rivestite di una gran mucosità , che ne toglie il di loro tono , ò pure si ascondono in quelle medesime piegature , ò rughe della vescica , ed in ciò consiste la difficoltà di rincontrarle colla punta della siringa , benche vi si facci ogni diligenza .

7. Vi è anche un'altra sorte di generazione di pietre nella vescica , che può succedere per causa di qualche cosa estranea per accidente ingoiata , e per alcuni vasi non ancor noti , mà da alcuni creduti , condotta nella vescica . Ciò viene dimostrato dall'esempio , che quì addurrò per una pietra cavata alcuni anni fa nella Città di Todi ad un Padre Cappuccino alla presenza del Medico Scaramuccia , che allora era salariato in detta Città ,  
e poi

e poi Medico dell'Archiospedale di S. Giovanni Laterano di Roma. In questa pietra vi fu trovato dentro un nodo di corda di canepa, e chiesto al paziente in qual modo avesse portato il caso, che fosse entrata in vescica simil corda: altro non seppe addurre, solo che essendo una volta gravemente travagliato dalla sete, tirò un secchio d'acqua colle sue mani dalla cisterna del Convento, e con grand'ansietà tuffò il capo nel secchio, e bevè, e nell'inghiottire sentì passare per la gola un non sò che di grosso, ma non potè comprendere cosa fosse, e disse, che poco dopo cominciorouo li dolori nell'orinare creduti cagionati dalla medesima corda, che portata si in vescica servì per calcolo a ricevere le arene, e formare sopra di se non piccola pietra. Fù osservata questa in quella Città da più Medici, quali ne scrissero in Roma per sentire di un tal caso li pareri de' più accreditati Medici di questa Città.

8. Narrarò ancora quello, che succedette in un bove, che io viddi morto per non poter orinare, ed apertolo, si trovò la sua vescica stesa in smisurata grandezza, e piena d'urina, quale votata si vidde nel collo della vescica un pezzo di legno alla grossezza, e lunghezza di un deto auricolare di Uomo, che impediva il passo alle orine. Per simil caso possono generarsi le pietre nella vescica;

mà come poi possano passare questi corpi nella vescica, io non starò qui à disputarlo, in tutto ciò rimettendomi al più sano consiglio di chi vorrà studiarvi sopra. Imperciocche con qualche fondamento posso dire essere impossibile, che simili materie si possano introdurre per l'uretra, sapendo molto bene per pratica, quanto stringa forte il muscolo sfin-ter negli Uomini, che più volte l'ho esperimentato nel dilatar il taglio per cavarne la pietra.

9. Nelle Donne bensì potrebbe con qualche facilità accadere per essere in quelle il canale dell'uretra assai più breve, e largo, attesoche poi per intromissione di simili materie possa darfi il modo di formarsi la pietra, come molti Autori ne parlano, e per molti casi succeduti a varij Litotomi, ed à me medesimo l'anno 1698. li 30. Giugno in Campo Basso, luogo conspicio in Regno di Napoli. Fui io chiamato à cavare ad una giovane d'anni 20. una pietra, che si trovò assai grande formata sopra un pezzo di penna di gallina, la cui canna era longa tre deta. Una punta della medesima penna, che restava scoperta fece, che io con gli altri si accorgeffimo di tutto il resto. La punta, che non era coperta gli apportava un dolore così acuto, e pungente, che l'aveva ridotta quasi per le lunghe vigilie a' confini della sua vita, ed in venticin-

ticinque giorni dopo cavata la pietra fu sana in tutto. Quello, che fù più maraviglioso è, che non gli restò la rilassazione del muscolo coll'orinare involontario, come per lo più suol succedere nelle Donne. Qui potrei dir molto de' calcoli, da' quali si forma la pietra. Ma contento solo di averne data una assai breve notizia, lascerò a' Professori Teorici di rintracciarne le verità più probabili.

10. Passarò ora à riflettere in quanto tempo si formi la pietra. Qui à mio parere non giova addurre argomenti per non esservi tempo limitato alla sua generazione, attesoche bisogna, che questa si formi da materia sufficiente, secondo che dalli reni anderanno calando nella vescica di tempo in tempo quelle quantità di arene atte à tal generazione. Per il che non può darsi un giudizio certo per dimostrare in quanto tempo possa avere il suo vero componimento la pietra. Nè in questo sembra molto lontana dal vero quella opinione d'alcuni Litotomi, che la pietra in ogni terminazione di Luna facci nuova corteccia, come si osserva nelle pietre stesse, che frangendosi per sola curiosità, si fanno vedere con più, e diverse incrostature, le quali una sopra l'altra formano la grandezza della stessa pietra. Non è però vero, che in pochi giorni s'ingrossi, e dia fastidio, perche dovendosi unire quella copia d'arene colla viscosità, che

che le conglutina , non può ciò fortire senza lunghezza di tempo .

11. Nè tampoco secondo il sentimento de' sudetti Autori del secolo passato lo spirito lapidifico insieme con il calore, e glutine hanno efficacia di farle immediatamente crescere in una considerabile grossezza di pietra ; nè meno secondo l'opinione de' più rinomati moderni , che si generi la pietra colla combinazione de' due sali stitico, ò sia moriatico, nè dal viscido coacervato con acido può in un'istante , ed in breve spazio di tempo formarsi una grossa pietra . Non osservandosi , che la natura facci alcuna produzione , che non passi nell'unione , e pura contiguità , ò per annessi di parte à parte ; come appunto nella produzione delle pietre : essendo un puro nesso di particelle coagulate da quel viscido mucaginoso aggregato , secondo il detto de' Filosofi , *per additionem partis ad partem* .

12. Conchiudo per tanto con il predetto Gal. che le pietre si formino per le tre specificate cause di calore , d'angustia de' meati , e di materie viscosè . Perciocche operando (come hò detto) il calore nella materia viscosa ritenuta da stretti meati , essicca , ammassa , stringe , ed indura , e per la continua loro unione fa , che si formino esse pietre , che con il tempo vengono in una considerabile grossezza , come io medesimo ne ho cavate in pe-  
so

142 *Delle Pietre nella Vescica &c.*  
fo di oncie sei; e ne hò vedute ne' cadaveri  
di maggior grossezza.

## SEGN I DELLA PIETRA NELLA VESCICA.

### CAPITOLO VIII.

I. **I**L conoscere la pietra nella vescica ne' primi principj alli segni, che ella suol dare, non è cosa tanto facile, perche il calcolo calato (come dissi) da' reni per gli ureteri nella vescica non dà dolore nell'orinare, fino à tanto che non è cominciato ad ingrossarsi nella vescica medesima. Calato dunque il calcolo, e non avendo attività di potere uscire dalla vescica, si asconde nelle rughe della medesima, ò si riveste di qualche mucagine, che vi ritrova. Ciò hà fatto credere à molti, che siano attaccate alla vescica anche le grosse pietre; mà à mio giudizio di gran lunga s'ingannano, perche stante il moto continuo di essa vescica, non è possibile, che queste possano come corpi grossi, e gravi fermar la loro sede nelle dette rughe. Il che all'incontro facilmente succede ne' piccoli calcoli, ò più arene attaccatevsi, che non hanno peso sufficiente à poterli distaccare. Questi piccoli calcoli con facilità si attaccano per l'umor viscoso, che continuamente ritrovasi nel-

nella vescica, che tirando à se quelle arene, che galleggiano nelle orine, ciascuno di essi è capace ad ingrossarsi. Resosi poi grave, si distacca, ed esce dalle dette rughe, e dentro la vescica vagando, comincia ad esacerbare la cervice della medesima, e per irritamento delle parti suol dare quelli pruriti di orinare spesso.

2. Che qualche calcolo, ò frammento di pietra si attacchi alla vescica per il viscido sopraddetto, l' hò io osservato dopo cavata la pietra. Poiche introdotto il deto indice della destra per la ferita nella vescica hò inteso qualche piccolo corpo duro al tatto, che con non poca difficoltà si poteva staccare. Non meritano lode quei Litotomi, che in simili operazioni non fanno tutte le diligenze possibili, acciò la vescica rimanga del tutto libera, e netta di arene colla sola speranza, che le orine istesse abbiano à portar fuori quel, che vi sia di superfluo. Poiche se ve ne restarà qualche particella, quantunque piccola, il Paziente di bel nuovo corre rischio di foccumbere à tormenti de' passati dolori, e ad una nuova pietra, come ne portarò un caso nel piccolo apparato.

3. Essendo mio fine per tanto di parlare adesso delli segni, che si ricercano, quando la pietra sia in vescica: per averne una vera cognizione, io li restringerò à quindecim li più

veridichi, che ad uno, ad uno descriverò. Ciascuno di questi è un forte indizio, che vi sia la pietra nella vescica, atteso, che non tutti possono incontrarsi in uno stesso soggetto. La molteplicità per altro de segni à mio credere non pare, che provenga da altro, che dalle tante differenze di pietre non solo in grossezza, e figura, mà anche in qualità: cosa in vero di stupore, sì per il numero, come per la forma di esse, di colore, di durezza, di grossezza, ciascuna è diferente dall'altra, anco quando in un stesso corpo se ne trovano più d'una. A me reca maraviglia il considerare, come nelle vesciche, le quali sono tutte uniformi, e solo più grandi, e più piccole secondo l'età, ingrossino pietre tanto differenti una dall'altra. Poiche alcune sono lisce, e di color simile all'avorio, altre bianche, e dure come marmo, altre come Bezzuarro colorite, in maniera che molti si sono ingannati in crederle tali. Ve ne sono ancora negriccie, nere, gialle, rossine, oscure, paonazze, e di altri variati colori nella loro superficie. Si trovano pietre ruvide, come Tartufi, altre puntute con spessi aculei ad uso di riccio di castagna, ed altre cristallizzate, che danno un dolore acerbissimo al Paziente, e lo necessitano à stare sempre colle coscie larghe. Questo caso successe in persona di Gabriele Spaccafegato in Civita di Chieti li

18. Giugno del 1697. nel qual tempo io li cavai una simil pietra , che pareva un globo di chiaro vetro tutta puntuta , talmente che era forzato il povero Paziente andare sempre colle gambe quanto più poteva larghe , & ad ogni piccolo moto , che faceva orinava sangue ; nè perciò aveva positura alcuna , che non li daffe un grandissimo , ed acutissimo dolore : cavata la pietra restò perfettamente sano .

4. Oltre alla diversità de colori , e di numero , se ne formano di figura mostruosa , ed anco di smisurata grandezza , e durezza , come fù quella , che cavai due anni sono al Medico Palilli , che era tanto grande quanto era la vescica , e sì dura , che per tirarla fuori , mi si piegorno trè ben perfette tenaglie , e non si potè mai frangere di figura come un rognone di grossa vitella . Operazione la più fatigosa che io mai abbia provata , ed un'altra monstruosa fù quella , che cavò ad un giovine d'anni 28. Claudio Marini mio fratello minore non di poco spirito , mà la morte invidiosa nell'anno 29. della sua età lo rapì alla commune aspettazione . Questa pietra era di forma triangolare , e di color negriccio , à segno che io la rimirai con stupore , massimamente per essere uscita intiera con tanti risalti , che aveva .

5. Il primo segno adunque , che io posso

addurre per conoscere quando la pietra sia nella vescica è, che ingrossato il calcolo, o più calcoli, comincia il Paziente a sentire stimolo grande d'urinare con premiti nel fine, ed ancora con volontà di evacuar le fecce ( come spesso fanno forzosamente ) e ne è la causa la vicinanza, che ha il collo della vescica coll'Intestino retto. Questo segno nelli fanciulli è più sicuro, e più vero, quando dalli sforzi, che fanno nell'urinare l'esce l'intestino retto, debilitandosi li suoi ligamenti dal grave premere, che fanno, e dall'irritamento così frequente, che l'uno seguita l'altro con poco, o quasi niuno intervallo.

6. Il secondo segno è, quando taluno orina col canale pieno, e tondo, e gli va pian piano mancando il corso delle orine nel meglio dell'urinare; fintanto che del tutto si ferma. Si suole ancora l'orina fermar tutto in un istante, e di li à poco riprincipiare ad avere il suo corso. Ciò succede, quando la pietra sia piccola, che il Paziente in quell'atto benissimo si accorge sopraggiungergli un tal qual impedimento, che non sa distinguere, e gli reca dolore per essere quel corpo duro in una parte così sensitiva, di dove la Natura vorrebbe per mezzo delle orine espellerlo fuori (essendo proprio di questa il far impeto à quelle materie, che l'aggravano,) mà perchè il collo della vescica non è capace à poterli

gli far strada, atteso che stimolata da quel corpo estraneo, ò sia per la dogliosa sua asprezza, ò per la di lui grossezza, come che insolita naturalmente, allora più si stringe. Perloche resta la pietra nell'imboccatura della medesima vescica, che poi viene riportata dentro dal moto, che fa la stessa vescica, ed orina, che così ricomincia ad orinare, mà con più stento di prima.

7. Il terzo segno si è, il desiderio, che hanno di orinare quasi continuo, quasi somigliante al tenesimo, con cui si viene ad irritare in certo modo ancora il muscolo sfintere dell' Ano. Questi Pazienti non fanno in una volta tanta orina, che basti ad empire una mezza coccia d'ovo, e pare à loro per la volontà veemente, che hanno, che la vescica sia piena d'orine. Queste si vedono affai crude, e piene di sfilacci, e mucchi bianchi, i quali separandosi dalle orine, sono subito dalla loro gravèzza tirati al fondo.

8. Il quarto segno si puole argomentare, dall'aver patito il Paziente dolori nefritici, ed aver fatti altre volte calcoli, ò arene (dal che facilmente si può conoscere la natura in quel corpo atta à creare simili materie per la soprabbondanza di esse) così abbian potuto ingrossare la pietra. Allora però questo segno è sicurissimo, quando dopo i già detti dolori nefritici, il Paziente non si è avveduto

148 *Segni della Pietra nella Vescica*

aver fatto calcolo alcuno, & ha certo indizio che sia calato nella vescica, dove fermatosi si sia col tempo poi convertito in pietra. Viene à comprovare una tal certezza come vero pronostico il dolore, che ogni volta prova nel fine d'orinare.

9. Il quinto segno è il dolore che si prova nel collo della vescica, e nel mezzo della verga, e questo allora si sente dal cominciar, che fa il Paziente ad orinare, e più si esaspera, e cresce intorno al fine havendo una corrispondenza tale nella ghianda, che obbliga il Paziente à stringerla colle mani; come anche à tenere per qualche spazio di tempo le ginocchie una sopra l'altra. Quelli di età puerile procurano di fortemente stringere, e tirar la verga, provando in tal guisa qualche sollievo al gravissimo dolore, che sentono.

10. Il sesto segno si hà dal sentirsi il Paziente un certo peso grave nella regione della vescica che secondo i differenti moti, e situazioni del corpo affligge quello con un tenue, ed interno dolore, e stando in letto corco, nel rivoltarsi sente nella vescica un non sò che di grave, ed aspro, che li dà noia, e l'affligge in quella parte dove si è rivoltato; ed ogni volta che si rivolta sente lo stesso incommodo, e con un piccolo dolore acuto, e pungente, che non ben si distingue. Tutto ciò succede, quando la pietra sia assai grande, ò aspra, ben-

benche io hò cavate pietre di peso oncie trè, che il Paziente asseverantemente diceva non averne mai inteso peso alcuno in quella parte.

11. Il settimo segno si hà, quando il Paziente scendendo scolini, ò vero montando à Cavallo, ò in una Carozza, patisce un dolore pungente alla ghianda, con un prurito ottuso. Nè resta però, che alcune volte non causi dolore sì grande, che si rende insoffribile; come alla giornata se ne hà esperienza in quei tali, che per simile accidente abbandonano la carozza, ò il cavalcare, ed ancora si guardano di andare con moto violento, che li viene impedito dalla stessa causa primaria, che è la pietra; la quale per il moto, che fa la persona, urta nell'imboccatura della vescica, d'onde ne procede il dolore. Vi è altra prova, che ce ne dà in questo l'uso del coito, per arrecargli in tal caso un gran dolore per l'irritamento delle parti, e perche allora con maggior tormento, e stento più spesso sono molestati da una voglia insaziabile di urinare.

12. L'ottavo segno è, quando il Paziente patisce frequenti & involontarie erezzioni del membro, perche allora proviene dalla ritenzione delle orine; à causa che la vescica stringendo la pietra si esaspera, essendo la cervice della medesima di senso assai esquisito, e

la pietra non poco ruvida , di modo che alcune volte pare ( dirò così, ) armata di acute punte simili alle spine, come io più volte ne hò vedute , e cavate . Per il frequente , ed infossibil pungere , è necessitato il Paziente ad andare come fosse sfilato , e colle coscie affai larghe , per esimersi , se le sia possibile , da sì fiere punture . Non vi è altro genere , ò forte di pietre , che dia dolor sì grande al pari di queste : come all'incontro non ve ne sono , che si vedano più di rado , che queste .

13. Il nono segno è più evidente di tutti , atteso che si vede il Paziente orinar sangue , ò vero l'orine sanguigne , simili alla lavatura di carne , in caso che faccia qualche moto , ò col camminare , ò altro . Ciò deriva , perche dimorando lungo tempo la pietra nella vescica infetta con piaga la cervice di essa , corrodendo , e frangendone le picciole vene col proprio moto , ed alcune volte si vede copia considerabile di sangue .

14. Il decimo segno ce lo dimostrano gli effetti inutili di quei medicamenti , che si danno per rimedio ad un tal male , mentre non producono verun giovamento , per lo che servono più tosto ( quando il male è pervenuto ad un certo segno ) ad accrescerlo , che à sminuirlo . Avendo quelli medicamenti , come li più forti , e potenti diuretici , facoltà di espurgare li reni da quella arenosa materia ,  
che

che vi si ritrova, e conducono questa dalli reni alla vescica, ove trovata perclusa la strada dalla pietra già ivi ingrossata, danno ad essa maggior augumento.

15. L'undecimo segno, può prenderfi dalle parole d' Hyp. nell'Afor. 79. sect. 4; dove dice: *In quorum urinis sabulosa subsistunt, iis vesfica laborat calculo.* Imperciocche ci dimostra, che quando vediamo l'orina con materie sabiose, allora possa giudicarsi della pietra in vescica. Non ci dà però alcun motivo del dolore, che sappiamo per pratica sentirsi da quelli, che patiscono di pietra, quando orinano con far simili arene. Aggiungerò quì per intelligenza di tutti, che in quelli, i quali prima orinando senza dolore facevano arene (poi sopraggiunto il dolore si è fermato il corso di queste) si può giudicare con certo segno essere la pietra nella vescica. Essendo che molte volte come ben dice Hypp. nelli principij della pietra si scarichino con le orine le arene, e venendo poi quella ingrossata, desistono, e manca la dimostrazione di simili materie arenose. La causa si è, che per essere la pietra formata di corpo più grande, hà più luogo di ricevere le arene, non mancandole mai il viscido per attaccarle, e così con tale accumulazione se stessa s'impingua.

16. Il duodecimo segno si concepirà da un'

altra apparenza, che ce ne danno le orine, quando rimiranfi cariche di un' certo mucco simile al glutine d'alcun pesce, e tal volta è sanguinolento. Questo per il suo grave peso, facilmente si separa dalle orine medesime, e cala nel fondo dell'orinale, ove con facilità si attacca, benchè tutta l'orina sia votata. Non si può da questo avere un certo segno di pietra; atteso che bisogna vi sia accompagnato il dolore nell'orinare: avendo io veduto in molti questo mucco argilloso senza la prova di pietra, nè di calcolo nella vescica. Se poi il predetto mucco argilloso viene mischiato col sangue, dà un gran sospetto di pietra; tanto più se lo seguita un ben sensitivo dolore.

17. Il decimoterzo segno ce lo dà la difficoltà grande nell'orinare così spesso con un sommo dolore, e con sforzi grandissimi, e premiti, appunto come sogliono fare le Donne ne i dolori del parto. Viddi io un paziente, che tormentato da cotal male, quando voleva (ò per dir meglio) quando era sforzato ad urinare, l'obbligava à strascinarsi per terra ad uso di serpe, di modo che non vi era chi non lo rimirasse in tanta miseria con occhio di compassione. Detta difficoltà per tanto giunge à tal segno, che oltre al fare quasi un continuo stillicidio di orina, apporta di più gran perdimento di forze, perchè toglie

il sonno tanto necessario, e l'appetito; in modo che se questo gran spasimo non viene a sedarsi, senza dubbio si accelera al povero paziente la morte per le vigilie, che sopporta, in particolare se sia in età avanzata assai, come si esperimenta in pratica.

18. Il decimoquarto segno per conoscere la pietra nella vescica è il tatto, che abbiamo della medesima, che è il massimo coll'uso delle nostre candelette, tanto commendate dal Barbett. nella sua Chirurgia Anatomica, quando tratta di fare l'esplorazione della pietra nella vescica, le cui parole tradotte in volgare sono le seguenti: *Ma il Sommo, ed Onnipotente Principe de' Medici ha dato oggi a questi infelicissimi pazienti tali Litotomi, che possono con sicurezza esplorare la pietra nella vescica, e ne' giovani, e ne' vecchi, non solo senza l'uso della canna, cioè della siringa, ò catetere, mà senza alcun dolore; onde essi sopravanzano gl'istessi Galli tanto nominati, ed io con tutto l'animo sono solito desiderare simili Professori, anche all'altre Regioni.* Questi Litotomi, che esso nomina, sono li nostri Italiani delle Preci nell'Umbria. La Candeletta adunque non apporta verun dolore, nè cagiona verun incommodo, e da chiunque esercita tal Professione deve operarfi nella seguente forma, per poi averne il segno certo della pietra.

19. Si prenda (come altrove hò detto) candeletta di tela Cambraia lunga per gli Uomini quindici dete, e in grossezza non ecceda una buona penna di gallina, e sia eguale in punta, e poi vi si metta sopra per la lunghezza di due dete steso un cerotino morbido, acciocchè possa con facilità toccando la pietra nella vescica prendere l'impressione, e riportarne con evidente segno lo sfregio. Così ben lisciata, ed unta con oglio di mandole dolci s'introduchi pian piano per il membro fino alla cavità della vescica, ed in questo modo senza dolore, e senza fangue, e senza che possa cagionare alcun danno, si viene alla cognizione della pietra. Più, e più volte ne hò avuto, e sentito il tatto colla stessa candeletta, che si sente raspare: ed il segno, che ne riporta dello sfregio nel cerotino è una indicazione certissima, che vi sia la pietra nella vescica. Non è però da dubitarne, benche molti non Professori reputano tal segno per fallace, mà di gran lunga s'ingannano; conciosiacosache questa esperienza in centinaia di persone da me fatta, mai mi ha ingannato. Quei tali pertanto, che non tengono per vero questo segno, possono far la prova col mettere qualsivisia candeletta ad uno, che non abbia la pietra, ma bensì, che abbia qualsivoglia altro intoppo sì per l'uretra, come per il grano ordeaceo, ò rostro, e poi vede-

se se la detta candeletta ritorna sfregiata nel ceroto, ò pure storta, spuntata, annodata nella punta, e levato anche da essa il ceroto affatto; ma si accorgeranno non venir mai sfregiata nel ceroto, ma bensì con tutti gli sopra notati contrasegni, che vengono fatti dall'angustezza del canale orinario. Quando per il canale non vi sia intoppo alcuno, ritornerà fuori la candeletta nella stessa forma, come vi farà stata messa. Quando però porta il segno dello sfregio, è cosa certa, che hà incontrata la pietra, e n'è restata sfregiata, come se fosse passata con violenza sopra ad una raspa, che adoprano li Falegnami; e alcune volte nel ceroto istesso si trovano attaccate delle arene, che suppongo sgranate dalla pietra istessa.

20. Dicono altri, mà senza fondamento, che quello sfregio lo possi fare qualche caruncula, e che lo stesso stringere del collo della vescica possi formare quel raspamento nel cerotino messo nella candeletta, come se nell'uretra, e collo della vescica vi fossero ossa, ò cartilagini dure, cosa veramente sciocca. Circa al primo, hò per indubitata l'impossibilità di dette caruncule in tal luogo, come hò dimostrato nel Capitolo della Carnosità. Circa al secondo: fanno tutti i Litotomi, che nell'uretra non vi sono nè ossa, nè cartilagini, che possino fare simil sfregio.

21. Mi dirà taluno, che anche un piccolo calcolo può dare colla candeletta lo stesso segno nel ceroto. Io ciò l'accordo, quando il Paziente per pochi giorni abbia sofferto dolore nell'orinare. Quando però si farà tastare dal Litotomo per conoscere il suo male, e gli palesa, che sono mesi, o anni, che soffre un tal dolore: allora non si può più credere, che sia un calcoletto la causa del suo dolore nell'orinare, ma bensì la pietra, massime quando vi siano gli altri segni dimostrati dell'esistenza della medesima.

22. La candeletta inoltre non sempre incontrerà la pietra, perchè per essere un'istromento gentile, e facile a piegarsi, se non s'incontra con essa non verrà segnata, perchè quella sarà ricoperta da mucchi, e con metterla più volte è facile ad incontrarla per le viscosità, che si sono indurite, o evacuate coll'orina. Il Litotomo la può mettere spesso, perchè non è sospetta, anzi rende qualche refrigerio, perchè liscia quella parte irritata, la rallenta, e addolcisce, come afferiscono quelli, che l'hanno provata per più volte, e senza incomodo.

23. L'ultimo segno si è la siringa, o siacatetere, e questa si deve introdurre per l'uretra nella vescica nel modo, che si è insegnato nel Capitolo della Stranguria, sino alla cavità di essa vescica; ed allora si sente con

facilità il tatto della pietra. E' ben vero, che questa esplorazione è un poco dolorosa, e forse anche alle volte irritativa; onde non la farei, se non quando sia il paziente risoluto di esporfi al taglio.

24. Per ritornare al mio assunto, quando la siringa colla sua punta incontra la pietra, allora si sente il suono, che penetra alle orecchie, che ben si suole distinguere, specialmente quando sia la pietra grande. Alcune volte però per la gran copia de' mucchi (come si disse alla prima) con difficoltà si sente, perloche bisogna aspettare, ò che quel mucco si sia indurito intorno alla pietra, ò vero sia evacuato colle orine, che in pochi giorni succede.

25. Quando adunque si abbiano li sopra-detti segni con il tatto: il voler mettere in dubbio l'esistenza della pietra, e contrastarne la certezza, è vanità, e forse anche temerità, perche ridondarebbe in gran pregiudizio del paziente, per non poter pigliare le sue misure in tempo.

26. Si ricerca finalmente al Litotomo, che fa tal esplorazione, esquisitissima diligenza, e deve procurare di sentirne veramente il tono del tatto, che li giunga alle orecchie; nè si faccia ingannare dalla sua opinione, che alle volte quando non si siano fatte tutte le diligenze, e non si sente bene il tono della pietra,

158 *Segni della Pietra nella Vesica*  
tra, si suppone questa esser tale, che poi in fatti non è. Tanto più, che (come dianzi dissi) non è così recondito il tatto, che il Cerufico non ne possi avere certa sicurezza, mentre anco una piccola pietra fa arrivare il suono alle orecchie. In questa diligenza tanto necessaria à farsi vi si ponga quel tempo, che si ricerca, per essere questa intenta alla salute di un Uomo, e sarà ben spesa ogni fatica, che vaglia à facilitarne l'intelligenza. Quello, che più volte mi hà fatto arrossire si è, che si farà sentita molto bene più volte, ed altre volte con tutte le diligenze possibili non si farà potuta rincontrare con li stromenti.

27. Pertanto chi non sà adoprare queste forti d'istromenti, che richiedono una lunga pratica, ed esperienza, non si arrischi, nè sia così ardito à cimentarsi all'operazione per far pompa di sapere quello, che non sà, e non ha mai imparato in vita sua. Rifletta, che si tratta di cosa di molta importanza; onde ne lasci la cura alli Litotomi, secondo il consiglio dello stesso Hypp. nel suo *Fusjurandum*.



QUAL'

QUAL'ETA' SIA PIU' SOTTOPOSTA  
ALLA GENERAZIONE  
DELLA PIETRA.

CAPITOLO IX.

1. **G**l'ia vedemmo generalmente parlando essere ogni genere di persona soggetta al mal di pietra : parmi però ora bene di dar à divedere con discorso particolare , qual'età sia più sottoposta à questa infermità. E benchè non ricerchi da me tal materia particolare studio per i dotti Autori che ne hanno scritto , e massime il celebre Schacchi con fondati pareri : nulla dimeno per profeguire questa Pratica , e per compimento dell'ordine , che hò intrapreso , ne darò quì una breve notizia , che servirà al meno , acciochè il Lettore non abbia occasione di andare rintracciando altrove quello occorre in tale materia .

2. Essendo dunque , che in ogni età , ed in ogni sesso si dia la generazione della pietra nella vescica : per quello però ci dimostra l'esperienza à confermazione de' communi pareri , sembra foccumbere à tal male molto più l'età fanciullesca , e puerile , che l'adul-  
ta , e provetta .

3. La ragione si è , come dice il medesimo

160 *Qual' Età sia più sottoposta &c.*  
fimo Scacc. perche ne' putti l'orina è affai più crassa sì per la loro edacità, come anco perche subito che anno mangiato, si mettono alla fatica dei loro giuochi, e violenti moti. Nelli lattanti nasce, perche il latte, di cui si nutriscono, è per sua natura grosso, per ciò rendesi molto atto, ed inclinato alla generazione della pietra: oltre di che cresciuti in età mangiano à tutte hore, & ogni sorte de cibi anche poco salubri.

4. Onde ben spesso ne nasce, che un cibo di nuovo datogli toglie la digestione necessaria dell'altro, e subito poi essercitandosi ne loro giuochi con moti violenti, e gagliardi fanno, che quel cibo così inconcotto, anzi crudo venga tirato per alimento dalle vene. Da ciò succede, che l'operazione dello stomaco non può in un medesimo tempo fervire à due, cioè à nutrire il corpo, ed augumentarlo, come dimostra Gal: nel primo delle Crisi al cap. 12. Per il che da quel cibo così inconcotto, & attratto à se dalla natura per augumento insieme, e per la nutrizione in un medesimo tempo: ne viene, che generandosi, e coadunandosi molti umori crudi, diventino in essi gagliarde tutte le operazioni, e parimente si comunichi, e si disparga la grossezza degli istessi umori.

5. Atteso il gran calore nelli fanciulli, e le di loro operazioni fisse, viene la grossezza

di quelle materie affottigliate tramandata alli reni ; donde poi con facile passaggio si trasporta nella vescica , dove indurandosi si compone , e convertesi in pietra . Non è però , che ne abbia sempre il principio con calcolo nelli reni , come io provo nel Cap. della Generazione delle Pietre ; e benchè in ogni età foglia accrescersi la pietra nella vescica ; nulladimeno questo fortisce più nella puerile , che in altra età . Quindi è , che negli Uomini , e molto più nelle Donne la generazione di essa suole averne il principio dalli reni ; oltre di che in queste non ostante la sopradetta generazione , alla quale non così spesso sono soggette , come gli Uomini , non suole ritenersi tanto tempo il calcolo nella vescica ; il che succede sì per la brevità del meato , come per la sua larghezza , ed à comparazione provano altresì minor travaglio dalli calcoli ne i reni , che non provano gli Uomini per la loro natural facilità , credo io , in tramandarli fuori , come dimostra l'esperienza .

6. Successe anni sono à questo proposito in Roma accidente assai stravagante di un fanciullo figlio di un Barbiere , che poche hore dopo nato datosi à piangere , nè sapendosi la causa , si osservò in 24. hore li fasciatori non erano stati ancora bagnati di orina . Fui io chiamato , e fatteli alcune unzioni , non tardò à fare orina con arena , quanta ne compi-

rebbe due prese di tabacco : benche non avesse preso ancora latte , ed aveva portata dal ventre materno questa imperfezione .

## DEL GRANDE APPARATO PER CAVARE LA PIETRA .

### CAPITOLO X.

1. **N**ON è meno proficuo al Litotomo il conoscere la pietra nella vescica , che sapere il tempo , ed il modo di cavarla ; allorchè il paziente ha risoluto liberarsi da sì penoso vivere . Deve animarlo , e sollecitarlo all'operazione , e guardarfi d'andarlo lusingando colla speranza vana di poterla frangere con medicamenti , e con segreti . Al parere de' grand'Uomini , e l'esperienza quotidiana c'insegna non esservi alcun medicamento fin'ora à noi noto , che abbia attività di rompere la pietra nella vescica ; benche dicano alcuni esservi medicamenti provati ; ma in verità questi non sono mai riusciti . Questi anzi arrecano maggior danno , ed accendono per lo più maggiore il dolore , e riducono in stato più pericoloso l'istesso paziente . Dureto nel commento *de coacis* dice essere temeraria ogni medicina , che si da per rompere la pietra nella vescica : anzi esser cosa pestifera , e per lo più mortale , potendo in cambio di fran-

frangerla accelerare la morte al paziente. Dice inoltre, che non ne vidde mai veruno guarito à suoi giorni, ma bensì morti molti. Il Barbett. ancora nella sua Chirurgia al Cap. della Pietra dice, che il calcolo friabile di rado possi romperfi, ed il denso mai sminuzzarsi con medicamenti, come alcuni si vantano.

2. Io ho provato tante volte (come ho detto in più luoghi) à voler rompere la pietra, e non mi è riuscito romperla nè meno colle morse delle tenaglie; quando sia stata da esse presa nell'istessa vescica. Da questo si può raccogliere, quanto siano inutili i medicamenti per rompere la pietra, quando questa non sia di natura friabile.

3. Di qual pericolo sia una tale operazione di cavar la pietra mi pare superfluo il dirlo, nè accade predire la vita, ò la morte del paziente, perche ben spesso si vedono molti guarire, & altri inaspettatamente morire. Se questa operazione fosse sicura dal pericolo della vita, toglierebbe à chi si sia il timore di esporfi al taglio, e non morire à poco à poco di puro spasimo, à cui può condurre la retentione dalla pietra nella vescica. Il diligente Litotomo per altro non deve à ciò consigliare tutti quelli, che anno la pietra indistintamente à farsela cavare; per lo che bisogna che abbi riguardo, e matura consideratione.

alle forze, e riconosca se siano sufficienti a resistere all'incomodo di tutta la cura; e se il paziente sia robusto per tal sofferenza. Deve altresì considerare, che non abbia qualche piaga o calcolo alli reni, che si conoscerà per lo più dalli dolori continui di quelle parti, e da una tale quale gravezza, e poca forza, che in essi ritrovasi. Deve anco osservare, se tramandi copia di sangue con le orine, perche in tal caso l'operazione ridondarebbe in nocumento, e riuscirebbe inutile con evidenza di letal pericolo. Quando le orine fussero di pessimo odore, non è da sperarne esito felice; perche essendo di tal qualità danno indizio di piaga sordida interna, la quale però può congetturarsi, ma non vedersi. Quando anche fosse in età decrepita, in cui la natura non può somministrare quel suo buon balsamo tanto necessario per la consolidazione della ferita. Dovrà altresì osservare, se avesse qualche altro male considerabile: in tal caso si lasci da parte, il pensiero di volere venire al taglio, acciò non se gli acceleri la morte, perche quando vi siano simili imperfezioni, è temeraria ogni risoluzione, che si prende di venire ad una tale operazione. Sia perciò il timore di Dio quello, che sempre regga il Professore, il quale se avrà (come è giusto dovere) avanti agli occhi tutti li riguardi accennati colle loro conseguenze riportarà onore grande e lo-

e lode ; impercioche con tali circonspette maniere di operare, molti più faranno quelli, che guarirà, che quelli, che mancaranno : altrimenti succederà al contrario con gran discapito del suo credito .

4. Questa grande operazione di cavar la pietra dalla vescica spaventò il grande Hipp. che nel suo *Fusjurandum* si protestò di non volere mai cimentarvisi . Basti questo sol cenno adunque per frenare l'ardire di taluno, che operi senza la dovuta considerazione con aver solo la mira à cavar la pietra, e al proprio lucro . Il considerabile è il poter rivedere vivo per la Città il paziente, e avere il compiacimento, e la gloria d'averlo guarito .

5. Due sono le stagioni più proprie à fare questa operazione, cioè la primavera, e l'autunno ; e quando la necessità lo richiedesse, anco l'inverno . Sia il corpo anticipatamente ben purgato, e disposto, e si attenda il calo della Luna, e che non domini in quel giorno il segno della Libra, ò di Scorpione, poiche il primo domina li reni e la vescica, & il secondo li genitali . Le operazioni fatte in questi due segni sono affai più pericolose secondo le osservazioni fatte da Litotomi . Questi due segni dominano due giorni e mezzo assolutamente in ogni lunazione .

6. Tale cognizione benchè astronomica si

deve avere per lo più da buoni Litotomi, essendo facile l'apprenderla, imperciocchè si fa conto de' giorni dalla Luna, e poi si guarda nella tavola planetaria, e si vederà in qual segno essa sia. Esaminato dunque lo stato del paziente, riconosciuto il calo della Luna, e fatte le diligenze sopradette, e fatta anche ricevere al paziente la SS. Communione, prece-dute devote preghiere per implorare il divino aiuto, si può dare di buona voglia principio all'operazione. Messio in ordine tutto il grande apparato sì per la positura, come per li ferri, che sono necessarij, e non in tanta copia per togliere la confusione.

7. Vi siano adunque in primis un schizzetto pieno d'oglio d'amandole dolci caldo due firingoni, uno di giusta grossezza, e l'altro più sottile per ogni buon rispetto, e due firinghe, la guida, e tre para di tenaglie ben fatte, cioè due dritte, e una colla punta svoltata, il cucchiaro, e due lancettoni fatti à foglia d'oliva bene affilati, che siano involti colle pezze alli manichi; accioche quando bisognerà, siano all'ordine: vi sia anco il dilattatore, e il brocchetto, e un scarpelletto, e tutti questi ferri siano untati con ooglio rosato: altri ferri non servono, e questi ne avanzano.

8. La positura sia l'istessa già descritta da Ambrosio Pareo, che dimostra il paziente

liga-

ligato in atto di cavarfegli la pietra, e con più belle figure l'esprime l'Alchisi dal medesimo al vivo delineate nel suo Trattato di Litotomia; ma chi è curioso di vedere tutte le positure per ogni età, ed il modo, che si adoperano li ferri, che servono à questa operazione veda il libro di Monsù Tolet, stampato in Parigi l'anno 1708. intitolato: *Traité de la Lithotomie, ou de l'extraction de la Pierre de la Vessie, avec les Figures &c.* senza andar cercando altre novità, che nè pure meritano farne parola. E' usata questa positura da tutti li buoni Litotomi più rinomati dellà mia Patria, che ne provvede alle città capitali d'Italia, e Germania, come anche li Francesi si servono delle istesse positure per il grande apparato.

9. Ligare il paziente quando si ha da cavar la pietra è sempre ben fatto, e più sicuro, perche potrebbe darfi il caso, che qualche ministro mancasse, come spesso suole succedere per debolezza di spirito; e così un tale accidente ragionarebbe non poco sconcerto all'operazione, la quale verrebbe ad allungarsi con grand'incommodo del paziente, e con maggior pericolo. Una simil maniera io ho veduto praticare a tutti li Litotomi, e ardirei con tutta verità afferire non esservi oggi alcun'altro, che ne abbia veduto operare più di me, coll'occasione, che io mi so-

no portato in diversi paesi per l'istessa professione per lo spazio di anni quindici. Ho avuto in questo tempo congiunture varie d'incontrarmi spesso con essi, e li vedevo operare come sempre ho fatto. Così ho osservato il modo di tutti, ed ho veduto, che tutti tendono all'istesso punto, benché alcuni con maggiore, altri con minore attitudine.

10. La medesima positura inoltre non deve essere troppo alta, nè troppo bassa, ma tale, che in una giusta misura si possi commodamente operare. Il Tavolino, o altra cosa, che ha da servire à tal funzione per la detta positura deve essere d'una mediocre altezza, che non passi la cintura all'operante.

11. Parmi però bene d'additare quello, che debba fare il paziente prima d'esporsi al taglio per qualche suo necessario ristorativo, cioè, che prenda una zuppetta fatta con ottimo vino, o biscottini di Savoia, ò un paio d'ova fresche con un bicchiere di vino generoso, acciocché si renda più animoso, e di maggior vigore per resistere all'operazione; ancorché a tutti i pazienti, che portano con gran dolore la pietra non gli sembra questo maggior dolore degli altri.

12. Non è però da figurarsi questa operazione tanto dolorosa, come alcuni suppongono, perchè ho io parlato con persone di riguardo, alle quali è stata due volte cavata

la pietra, e mi anno testificato con tutta sincerità, che se per disgrazia gli fosse un'altra volta ritornata la pietra, di bel nuovo si esporrebbero al taglio, per non soffrire quei continui acerbissimi dolori: ed essendo avvenuto questo male di pietra agli stessi Professori, se l'anno fatta cavare, come io ho veduto in età d'anni settanta, con esserne rimasti perfettamente guariti, quando essi ne avevano di già fatte molte prove in altri. Ciò dico per far animo ad ogni paziente, acciò non venga ad idearsi il male per più pericoloso di quello, che è in realtà.

13. Il Litotomo oltre alla franchezza del suo ben'operare, deve sempre mostrarsi con faccia gioviale, franco, e risoluto alla presenza del paziente, con dargli animo, e coraggio, assicurandolo, che presto si libererà da quei sì gravi dolori, che l'affliggono. Circa il luogo, e la forma della positura, che sopra è posta per regola universale, aggiungerò, che io mi foglio servire di un Tavolino forte, sopra del quale faccio legare un sacco appropriato ripieno di paglia, che sia ben calcato, e pieno, acciò col premere delle natiche del paziente resista, e sia sodo: dipoi vi faccio salire un'Uomo forte, che stia a cavallo sopra di esso sacco, e davanti alla sponda del sacco vi faccio accomodare, che vi feda il paziente spogliato, passatavi sotto le  
brac-

braccia una fascia in modo , che sia legato assieme coll'Uomo , che gli sta dietro a cavallo sopra il sacco , e lo regga , e gli appoggi la schiena , acciò non caschi all'indietro . Poi il paziente prenda colla mano destra la pianta del piede destro , e così colla sinistra il piede sinistro sotto dell'osso malevole per di fuori a ciaschedun piede , colligando la parte di sopra al collo del piede col dito pollice , e si legghi in tal modo con forte infasciatura la pianta del piede colla mano , che passando fra mezzo delle dita venga a star forte legato il piede colla mano , in forma che rappresenti una firena . Quando siano aggiustate , e ligate tutte due le parti , questa sarà la vera positura , ed inoltre con fascie incappiate si assicuri allora il braccio con il ginocchio , e la ligatura , e le fascie passino per dietro al paziente legate al Tavolino , acciò siano molto più sicure : essendo che la fermezza della positura è la cosa più necessaria , che si ricerchi per bene operare . Vi vogliono anche due Ministri , che sostenghino il paziente , perche così legato da se non può reggersi , e li devono ciascheduno per parte tenere ben stretti li piedi , e le ginocchia larghe più che sia possibile , acciocchè il Litotomo possa con più commodo operare .

14. Posto adunque il tutto al suo ordine , prenda il Litotomo lo schizzo pieno d'oglio

tepido, e schizzi per il membro il paziente, e così si tenghi un poco stretto, che servirà per facilitare la strada al siringone. Non si cavi però l'orina colla siringa, perche farà conoscere se il taglio abbia penetrato l'uretra. Quando questo farà fatto, dopo lo schizzo s'introduchi il siringone ben untato, e sia tepido, acciò quel freddo non facci corrugare l'uretra, e si metta in forma, che la sua punta guardi all'insù verso il pube, fino che sia arrivata al fine del perineo, ed allora si abbassi il membro, ed anco un poco si tiri verso di se, fino che si sentirà il siringone giunto nella vescica, colla punta del quale si sentirà la pietra. Allora subito il terzo Ministro alzi, e tiri lo scroto al paziente, e per più comodo potrà salire sopra di un scabello, acciò gli sia più facile tirare aggiustatamente la pelle del perineo, e il taglio venga fatto a dovere. Allora deve il Litotomo tenere colla mano sinistra il siringone assieme con il membro, acciò non si mova dalla vescica, e prendere colla destra il lancettone, con cui deve fare alla parte dritta della futura, ò filetto fra un sèllo, e l'altro un giusto taglio longo due dita, con avvertire a non toccare col taglio la sudetta futura. Il taglio deve profundarsi fino all'incavo del siringone, il che si conoscerà perche si sente colla punta del lancettone il rodere del siringone.

In

In questo mentre bisogna uguagliare la ferita tanto nell'esterno, quanto nell'interno, e la tiri con attenzione vicino all'ano, come stimo, che ciasouno Professore averà veduto operare al suo Maestro.

15. Sarà pertanto bene, prima di fare il taglio, prevenirlo per maggior sicurezza, con un segno d'inchiostro colla penna, che così sarà più sicuro, e più facile ad ognuno il prendere la giusta misura. Se inoltre dopo l'apertura vi restasse qualche membrana non ben recisa, si può tagliare con quel ferro fatto a scarpelletto, che fa molto bene, ed è aproposito. Se il taglio averà reciso bene il collo della vescica uscirà subito sangue, e orina: fatto il taglio a dovere si introduchi il dito indice della destra per la ferita, che hà da servire per dilatar quella secondo richiede il bisogno, e se in tal guisa non potesse a sufficienza dilatarsi, potrà allora ricorrere alla guida, colla quale si ha facilmente il suo intento col penetrare per la ferita nell'incavo del siringone fino al tatto della pietra; e abbassi un poco la mano, quando stà per entrare in vescica, che giunto in essa se ne averà novamente il segno, cioè sangue e orina; colla detta guida slargarassi bene la ferita. Se la pietra fosse assai grande, deve con diligenza dopo ritirato il siringone introdurre per la ferita il dilatatore, che arrivi a toccare col-

la sua punta la pietra, ed allora si apra un poco, che dilaterà quanto si vorrà, e così si avrà la sicurezza di aver dilatata la strada fino alla pietra con introdurvi il deto indice, che arrivi a toccarla, ed allora si ricavi il dilatatore, e si tenga il deto saldo, che senta la pietra, e suffeguentemente colla mano destra s'introduchi pian piano la tenaglia ben untata sopra il deto dritta fino che tocchi colla punta della tenaglia la pietra; allora si ricavi il deto, che è servito per guida, e colla sola punta della tenaglia per anco ferrata si dia una smossa leggiera alla pietra medesima, acciocchè muti sito, e colla tenaglia non venga offesa la cervice della vescica; si apra intanto la tenaglia, ricercando di incontrare colla sua bocca la pietra, e quando si sentirà essere nelle morse della tenaglia, con pazienza, e attitudine si verrà riserrando senza pūto di fretta, e così presa la pietra si darà qualche giratina, o mezza voltata alli manichi della tenaglia, che servirà non solo per tirarla più facilmente fuori, mà per meglio afficcurarsi se sia presa veramente la pietra, ò pure se si è presa con essa l'istessa vescica, che può succedere, nel qual caso il paziente suol prorompere in quelli gran strilli, in segno dell'acuto dolore, che prova, ed in tal successo deve il Professore aprire le morse della tenaglia, e fare in modo di prendere assolutamente

te la pietra: onde poi agiatamente, e con carità cominci a tirare à se la tenaglia, finche sia del tutto fuori, ed avverta di non rompere la pietra, ma cavarla intiera, per non allungare il tormento al Paziente.

16. Suole alle volte avvenire, che colla tenaglia dritta non si può rincontrare la pietra, o perche quella sia sotto l'osso del pube, stando ivi in un certo modo nascosta per la corrugazione della vescica, ò in qualche parte di essa verso l'inguine, allora bisogna servirsi della tenaglia storta, perche è più atta a poterla pigliare, nè si deve affrettare, nè men perderfi di animo, se non si ritrova facilmente la pietra. Ciò deriva alcune volte dal non sentirsi, perche si è talmente avviluppata di sangue aggrumito, che ne leva il tatto, allora facciasi muovere il Paziente, che calarà al basso, e si cerchi la vescica con piacevolezza, e con animo, e quello che sopra il tutto ricordo è di operare con tutto amore, come appunto si desiderarebbe fosse fatto à se stesso, se si trovasse nel caso del paziente; si deve operare altresì con attitudine, e con attenzione, perche non è questa cosa da fare alla peggio, ed ogni errore, che si commette è senza rimedio. Non è dicibile pertanto il danno, che causano alcuni degli astanti, i quali rimettendo solamente alla brevità del tempo il bene operare, stan-

no coll'orologio in mano guardando alli momenti , che passano in questa sì grande operazione . Questo non serve che ad inquietare grandemente se stessi , considerando talvolta , che sia la dilazione per grand'imperizia del Litotomo ; egli però non deve badare a quello , che dicono li spettatori , nè gloriarsi di quell'onore , che talvolta gli danno di essere sollecito nell'operare ; ma deve cercare solamente quella lode , che nasce dal ben'operare , e perciò vi ponga il tempo , che vi si ricerca , e si regoli sempre secondo gli accidenti , che in simile affare s'incontrano , che non son pochi , di modo che per essere operazioni difficilissime , tal volta partoriscono impensati accidenti , che danno da pensare a qualsivis gran Professore .

17. Se la pietra venisse per disgrazia a rompersi , deve usare tutta la diligenza in cavar fuori dalla vescica tutti li pezzi , che vi fussero rimasti , e cercarli bene , come anche per assicurarsi , se vi fussero altre pietre. Non usando queste diligenze succederebbe quello , che v'è succedendo , che qualche fragmento rimastovi non si converta di nuovo in pietra , ò pure vi sia qualche altra pietra , di cui non si sia avveduto .

18. Per pigliare li fragmenti della pietra il cucchiario è il meglio di ogn'altro istrumento , quando colla punta del doto non si potes-

tesse arrivare a tirarli fuori . Se inoltre la pietra fosse di così smisurata grandezza, che non si potesse tirar fuori con facilità , bisogna armarsi di gran pazienza con tirarla giù al meglio , che sia possibile senza infuriarsi ; & in tal caso , se da se stessa non si rompesse per cavarla , bisognarebbe tentare di spezzarla co i denti della tenaglia ben stretta . Quelli poi , che vogliono , che per rompere la pietra si adoperi il martelletto , mi muovono a riso, sentendo in cosa sì seria tanta sciocchezza . Quando siano di quelle pietre facili a potersi rompere non vi è cosa migliore della tenaglia dentata , come ho detto ; quando poi fosse sì dura , che non si potesse frangere , il caso farebbe senza rimedio , imperciocchè à me in simile caso si sono torte fino tre para di ben forti , e sperimentate tenaglie dalla gran forza fatta , e con tutto ciò non si è franta in minima parte la pietra . Si vedono tal volta questi spettacoli , onde io credo , che tali accidenti preveduti , e considerati dal gran Hypp. furono a lui motivo bastante per fargli prendere la risoluzione confermata col giuramento di non volersi mai cimentare in fare tale operazione .

19. Essendo adunque la vescica votata , e polita , come si desidera , si schizzi con vino tepido , sì per la ferita , come per il membro con lavare bene anche la vescica , il che fer-

ve, acciò li grumi del fangue non apportino alcun fastidio, come anche per corroborare la vescica medesima.

20. Finita l'operazione si sciolga il paziente, e sù le braccia di due Uomini si conduca al letto, il quale sia all'ordine in luogo remoto, non umido, e di buon'aria. Nella ferita vi si applichi una pezza bianca fina asciutta, procurando, che pigli quiete, e non si facci parlare, e si consoli per quanto sia possibile. Sotto le natiche vi sia a traverso del letto posto un lenzuolo piegato in tre doppj, e ne resti di esso tanto piano, quanto in esso vi capiscano le natiche del paziente, ed il rimanente sia avvoltato à modo di fascia, acciò quando quella parte, che sia sotto il detto paziente venghi bagnata dalle orine si ritiri, e venga in appresso sotto di esso la parte asciutta, e così si faccia per non dare incomodo, e moto al paziente, e resti sempre polito, ed in asciutto, il che è tanto necessario in questa cura.

21. Il fangue in oltre si lasci uscire per una conveniente quantità, mà che non sia emorragia per che debilitarebbe le forze del paziente: in tal caso bisogna, che l'assistente vi badi con tutta accuratezza, e si regoli secondo la robustezza, e l'età di quello. Se si dubitasse d'inflammazione, si cavi il fangue dal braccio, ed anche dal piede, secondo il con-

figlio d'esperto medico . Se a caso accadesse l'emorragia, si procuri fermar questa con chiarate, e polveri astringenti con fuligine, farina volatile, pelo di Lepore abbrugiato, e del più fino non abbrugiato, facci stoppate, e taffe, il che è rimedio ottimo, e non tralasci tutti li modi più proprij, e più possibili, per fermare il sangue . La lividura, che viene nello scroto non dia alcun timore perche svanisce presto coll'uso dell'unguento rosato steso sopra di una pezza ivi applicato .

22. Passate adunque le ore 24. si faccia in quelle parti una buona unzione d'oglio rosato, e violato, e d'amandole dolci sopra la regione della vescica mattina, e sera colla rete di castrato applicata di continuo sopra il ventre, che ricopra tutta la sudetta regione . Se però sopraggiungessero accidenti e gravi dolori, si accelerino le unzioni anche prima delle ore 24. Doppo il qual tempo alla ferita si comincino a fare iniezzioni con acqua d'orzo tepida, e lavarla bene, e poi prenderai oglio della Spagnola, o sia Apparice oncie tre, termentina di Venezia on: una, affogna di porco maschio on: due, e incorporate assieme tutte queste cose in vaso novo le adoprerai ogni volta, che vorai medicare il paziente, sempre calde per fino al quarto giorno . Dopo vi aggiungerai digestivo di Gal: e oglio d'Abbezzo sopra d'un piumacio-

lo di sfilarci, ed attorno alle parti vicine ungerai con li ogli sudetti. Passato il settimo farai iniezzioni per il membro, e per la ferita con vino mirrato, quale è affai buono, e sia tepido. Nel medesimo tempo si dovranno legare le gambe, e le ginocchia insieme al paziente, acciò in tal guisa i labri della ferita stiano bene uniti; imperciocche cooperano molto a sollecitare la saldazione di essa con applicazione ancora di ben fatti, ed adattati piumacetti; ed in tal guisa si cerchi più presto, che sia possibile il renderla del tutto saldata. Quando si medica si facciano tenere le ginocchia ritirate al paziente, e alto lo scroto. Se dalla ferita venissero sfilarci, e materie come sogliono venire, procurisi di levarle, e tenere netta, e polita la ferita, e asciutta più che sia possibile.

23. Suole accadere per lo più, che il paziente ha difficoltà di evacuare le feccie, al che si deve accuratamente provvedere specialmente coll'uso delle sopposte fatte di miele cotto, e ripiene di sale al di dentro, dalle quali con poco incomodo suole averfi il beneficio, e se non basta una, se ne può replicare l'altra tralasciando i lavativi, che oltre l'incomodo, cagionano diversi pregiudizij. Potendosi dal paziente mandar fuori gli escrementi in letto corco, fino che sia perfettamente guarito con panni sotto le natiche, e

quando vuole orinare si può servire di una tazza per non far gran moto .

24. Se la ferita tardasse a consolidarsi, s'aiuti con balsamo nero del Perù , ò di cera, ò Innocenziano , e oglio di Abbezzo applicato con ben fatti cuscinetti , e ben ligati , perche questo è l'anima della cura . Se vi fosse qualche impedimento , che tratteneffe la consolidazione , si rimova con tutto lo studio possibile . A Gio: Maria Romulini di anni 4. io li cavai la pietra li 27. Settembre 1710. in Roma , e vintifette giorni dopo l'operazione li calarono due calcoli nell'uretra , e li fermarono l'orina , onde bisognò riaprire la ferita , che era quasi saldata per farli uscire ; dopo di che non si potè più saldare , e se gli era formata fistola , ed erano passati due mesi , che ancora umettava per la ferita ; perciò l'introdussi il siringone per la verga , e nel foro della fistola gli diedi un bottone di fuoco , e rinovai il callo , e poi coll'applicazione di un'acqua stitica , in pochi giorni si saldò affatto .

25. La ferita finalmente non si lasci mai bagnata , perche io coll'uso solo delle pezze bianche polite , e asciutte , e di ben fatte fasciature ne ho guariti molti . Perloche parmi che li medicamenti poco servono per venire questi dilavati subito dalle orine , e nel collo della vescica non si possono applicare fen-

za lo schizzo ; ondè non approvo l'uso delle taffe , e ne meno le canelle nella ferita , che sono tutte apparenze , e facili a farvi restare la fistola , oltre al dolore , che cagionano al paziente. Quando si schizza si facci stare il paziète (come si disse) colle ginocchia ritirate , acciò la materia arrivi in vescica , e secondo le congiunture si regolarà l'assistente .

26. Il vitto sia parco fino al quarto giorno , e questo sia pan grattato , pancotto in buoni brodi , ed un vuovo fresco da bere , proibitagli la carne , e beva acqua cotta tepida ò vero brodo liscio , cioè senza sale , che lo giudico migliore , e ne beva à fatietà . Se poi non vi sia febre si può aggiungere un poco di vino , passato però il settimo giorno con un tantino di carne lessata , mentre come dice Hyp. l'umido è contrario alle ossa , ed alli nervi .



DELL'APPARATO MINORE,  
O' VERO IL MODO DI CAVAR  
LA PIETRA ALLI FANCIULLI  
SINO AGLI ANNI  
DODICI.

CAPITOLO XI.

1. **N**EL precedente Capitolo abbiamo dato a divedere, come si debba portare il Litotomo con i Pazienti di età matura. Ora dimostrerò come abbia a portarsi con quelli di età puerile sino a gli anni dodici, dove sino a questo tempo si può tirar giù la pietra con sole due dete. Questo perciò si denomina piccolo apparato, quale merita considerazione per accadere più spesso ad esser posto in uso; essendo, che li fanciulli, come si è dimostrato nel Cap. (se quale età sia più sottoposta alla generazione delle pietre &c.) sono più soggetti alla generazione delle pietre, che non sono gli Uomini di età adulta. Per tal ragione è molto necessario non solo d'averne cognizione, ma anche una certa scienza, e pratica, per potersene servire nelli bisogni, sì per essere questo modo di operare quasi sicuro, come per essere l'operazione più facile, e non tanto dolorosa, anzi senza paragone in confronto del sopradetto modo di ope-

operare, quando fa d'uopo servirsi del gran apparato. Non è però da lasciarsi sotto silenzio, anzi per essere cosa di molto rilievo merita, che se ne tratti distintamente; e perciò hò voluto farne un Capitolo à parte, per dimostrare anche con l'esperienza, quanto sia necessario, e utile il trattarne. Chi suppone, che questo modo di operare sia di poca considerazione, non potrà mai esser buon Litotomo: io farò toccare con mano tutto l'opposto; e volesse Dio, che sempre si potesse, mettere in pratica con tutti quelli, à cui è necessità cavar la pietra; imperciocchè se si potesse arrivare a tirar giù agli Uomini la pietra col deto, come ben si arriva alli Ragazzi sino all'età di anni dodici, starei per dire, che sarebbero rari quelli, che pericolassero nel cavarsegli la pietra: essendo cosa facile, che la lacerazione, che viene fatta con ferri sia per il più la causa dell'inflammazione, e dell'emoragia, come talvolta succede, perche si opera alla cieca. Se non s'incontra la pietra nelle morse delle tenaglie, che alcune volte introducendosi troppo dentro vengono à prendere l'istessa vescica, che dà un grandissimo tormento a' pazienti, e perlochè chi opera stia bene avvertito: essendo questo un gran travaglio alli pazienti, e all'operante, in modo che alle volte esso si ritrova in angustie tali, che il ridirle è difficile, come inu-

tile. Tutti queſti ſaſtidij nel modo , che io dico di cavare la pietra a' fanciulli ſi ſfuggono, perche non ſi adopera altro ferro , ſalvo il lancettone , col quale ſi forma il taglio ſopra l'ifteſſa pietra , che poſcia colla punta del brocchetto tirasi fuori dall'oſſo del perineo ſenza altro iſtrumento , ed è terminata l'operazione .

2. Chi voſſe ſervirſi del grand'apparato ne' piccoli fanciulli darebbe un gran ſoſpetto d'imperizia;perche il deto intromeſſo nell'ano à chi lo ſà adoperare riſparmia affatto il ſiringone tanto ſaſtidioſo à metterlo , e tanto doloroſo , come dicono quelli , che l'anno eſperimentato . Si riſparmia inoltre il Dilatatore , perche l'ifteſſa pietra fa la dilatazione tanto , quanto è la ſua grandezza , mà col Dilatatore ſempre ſi dilata più , ò meno del biſogno , perche non ſi vede quanto ſia groſſa la pietra . Si laſcia di adoperare la tenaglia, la quale colli ſuoi denti ſempre lacera la veſcica , ò il canale orinario , ò altro ; benchè mi ſi potrebbe riſpondere , che quando le pietre ſono affai ruvide fanno delle eſcuriazioni , mentre ſi conducono colle deta . Ma io replico per eſperienza , che fa più lacerazione un'ottima tenaglia di quello farebbe una ſpinofa pietra ; nè parlo in aria , mà con fondamento , per averne vedute moltiffime eſperienze con eſito felice.

3. Coll'uso del deto mi è spesso succeduto tirare due pietre in una volta ; e fra le altre in Campolieto in Regno feci tre operazioni di pietra à tre Ragazzi, ed à tutti tre cavai due pietre per ciascheduno coll'incontrarsi a caso di condurle ambedue insieme nell'istesso tempo . La prima fù alli sei di Giugno 1696. in persona di Nicola Melchiorre , e l'altra li 13. Maggio 1698. à Domenico Spada , ed il terzo fù un altro ragazzo, di cui ne hò smarrito il nome . Così adunque (come dissi), si possono avere fuori con il deto tutte ad un tempo ; o vero quando non venissero tutte ad un tempo è affai facile prendere la seconda , perche già la prima ha fatto la strada sufficiente . In tal guisa quante ve ne siano senza adoprerare altro instrumento, si possono tutte cavare con poco fastidio : mentre all'incontro quando si porrà in uso il grand'apparato , bisogna volta per volta introdurre la tenaglia nella vescica: E come ciò riuscirebbe nella vescica di un piccolo ragazzo senza fargli una gran lacerazione ? Quando mi è bisognato servirmi in simile cura de piccoli fanciulli del gran apparato per causa di grossa pietra , ho osservato , che il collo carnosio della vescica non si dilata, ma si strappa secondo che entra il deto a dilatarlo e si sente benissimo tale strappamento : così quando si puole oprare colle deta nell'ano, questo strappamento non succede , e non vi è

tanto pericolo, benchè se ne cavino molte. Come mi successe nell'ospedale di San Spirito il primo Giugno 1722. in persona di Bernardo da Oliveto di anni sei li cavai quattro pietre ben formate, e tutte differenti di grossezza, ed in un mese guarì perfettamente. Avendo io veduto cavare la pietra dal Sig. Angelo Mattioli ad una creatura di sei mesi in un Villaggio nella riva del Lago di Fuci, che era grossa come un amandola confetta, devo affermare non essere mai bene di aspettare, che un ragazzo giunga all'età più adulta; imperciocchè se così piccolo ha la pietra, certamēte morirà di spasimo prima che arrivi ad una età più foda. Molti ne hò veduti che non sono giunti à quell'età, in cui li suoi domestici si prefigevano di farli cavare la pietra, se questa prima di tal tempo li ha tolti di vita. Altro maggiore incōmodo, ò per meglio dire maggior pericolo s'incontra con aspettare l'età più robusta à soffrire il taglio, che ingrossandosi la pietra di tal fatta porta tale difficoltà, che nel cavarla in cambio di dargli la salute, se gli accelera la morte. Ciò à me è succeduto in un ragazzo di anni quattro, al quale per sua, e mia disgrazia fui per impegno sforzato cavargli la pietra, che era grossa come un uovo di gallina; onde convenne servirsi del gran apparato, perche colle dita non si potè condurre nel perineo, e per la lacerazione, e

di-

dilatazione grande fattagli in tre giorni se ne morì.

4. La pietra è un male per verità sì grande che subito conosciuto richiede le mani del Litotomo, che senza altro indugio dovrebbe esser chiamato a cavarla, e non darle tempo d'ingrossarsi, perche quanto è più grossa, tanto più grande riesce la piaga, che essa fa nella cervice della vescica, tanto maggiore bisogna fare la dilatazione per cavarla nel collo della medesima, che per essere molto angusto, si rende quasi impossibile, che si possa riunire. Quì sono molto da biasimarsi coloro, che sapendo di aver la pietra vanno procrastinando di farfela cavare, e con dilongare il tempo fanno che la pietra più cresca, e si augumenti, e si acceleri il pericolo della loro morte, come altre volte ho detto.

5. Assicurato in oltre il paziente che abbia la pietra, e risoluto esso di volerla far cavare, si collochi nella stessa positura, come abbiamo dimostrato nel gran apparato circa alla ligatura, ò pure si metta nelle braccia di un Uomo forte; e due Ministri gli tenghino ben larghe le coscie, acciò il Litotomo possa operare senza provare impedimento dalli storcimenti, che possa fare il paziente, e rendere più lunga l'operazione. Non replico quì ciò, che si deve osservare, come di già dissi, circa il calo della Luna, e che essa non

fia nelli segni di Libra, e di Scorpione.

6. Non foglio far purgare con medicine li Ragazzi, se non sono giunti all'età di anni dieci, solamente faccio loro applicar lavativi communi uno al giorno per tre, ò quattro mattine prima di venire al taglio, ed anche l'istessa mattina dell'operazione, ma un'ora prima, acciò le vie siano più libere, e prima di ponerli nella positura faccio saltare il giovinetto paziente da un luogo alto al basso, poiche giova molto per fare calare la pietra nella cervice della vescica.

7. Adempite tutte le cose sopradette con ogni accurata diligenza, e posto il tutto all'ordine, stando preparato un pignattino di vino caldo per potersene servire à suo tempo, come anche oglio rosato, allora si può dar principio col nome di Dio coraggiosamente all'operazione. Il Litotomo prenda in mano una piccola siringa, secondo il bisogno, e dopo averla untata di oglio rosato, s'introduchi con garbo per la verga nella vescica, e si cavi tutta l'orina, che vi si ritrovarà, perche allora con più facilità, essendo vuota la vescica si averà il tatto della pietra con il deto. Fatto questo si unghano bene le due dita, cioè medio, & indice della sinistra mano, con avvertire, che le unghie siano ben tagliate; acciò non scuriino l'intestino retto, e s'introduchino con agevolezza per l'ano,

fin-

finche si giunga sopra dell'osso del perineo nell'istesso tempo con quattro dita della mano destra si comprima leggiermente sopra la regione della vescica, di modo che s'incontrino col dito medio interno (che ben si puo sentire) e si procuri di trovare la pietra, quale avuta fra' deti, incavalcata dall'istesso dito medio introdotto nell'ano, con facilità si estraerà coll'ajuto esterno delle dita, che comprimono sopra il ventre. Quando si avrà la pietra sotto le dita da potervi far forza, si dovrà cominciare à tirarla giù colle stesse dita medio, & indice interno pian piano sino che arrivi al perineo; il che seguito ne darà cognizione il risalto, che vi si forma esternamente visibile. Devonsi poi in questo mentre allentare un tantino le dita, che tengono la pietra incavalcata, acciò se col tirare giù fosse così grossa, che facesse qualche violenza all'intestino retto, ò alla vescica, deve allentare le dita, acciocchè tutte le parti ritornino à suo luogo; mà in maniera, che non scappi la pietra di sotto le dita, che farebbe un sconcerto, e bisognerebbe ripigliarla un'altra volta.

8. Succeduto il tutto à dovere, come hò descritto, prendasi con la mano destra il lancettone di già preparato, e formisi il taglio sopra il sito dell'accennato risalto alla parte dritta, dove per lo più suole avvenire; e sia

attentissimo à non tagliare la sutura, ò fletto, ò l'intestino retto, s'interni con attenzione la punta del lancettone fino, che arri-  
vi alla pietra, che chiaramente si sentirà, e poi con il dito indice della destra ben unta-  
to, si dilati alquanto la ferita, acciò la pie-  
tra resti più scoperta. Ciò serve ancora, caso non fossero ben distaccate, e recise le mem-  
brane, per distaccarle, acciò la punta del  
brocchetto non le laceri. Scoperta che sia la pie-  
tra, s'introduchi per la ferita il detto broc-  
chetto unto con oglio, e s'incavalchi con la  
di lui punta la pietra, acciò si possa far forza  
per tirarla fuori, accompagnandola il dito,  
quale per anco si deve tener fermo: acciò la  
pietra non scappi, e non ritorni in vescica.  
Con la punta del medesimo brocchetto, con  
agiata maniera, si tiri fuori la pietra, quale  
se fosse più grande del taglio, allora si può  
un poco più aprire la cute, acciò non venghi  
strappata dalla forza, che si fa per estrarla.

9. Cavata, che sia la pietra, introducasi  
per la ferita il dito indice della destra untato,  
e si visiti la vescica, per riconoscere, se ve  
ne siano altre, ed osservi la pietra cavata,  
se sia in qualche parte schiacciata, che questo  
potria essere segno di altra pietra in vescica. Se  
non si usaranno tutte le diligenze sin ora da  
me dimostrate, e molto inculcate, come ne-  
cessarissime, potrebbe facilmente succedere ciò,  
che

che accadette in una operazione fatta in Caprarola li 18. Novembre 1700. Era stata al figlio di Francesco N. 18. giorni prima, che io passassi per detto luogo di Caprarola, gli era stata dico cavata una pietra, e nell'orinare, sentiva gli stessi dolori di prima; per lo che saputo di me, che di lì passavo per andare à Monte Fiascone à cavare la pietra a Francesco Brecci (come feci) fui dal Padre del giovinetto chiamato ad offervare cosa si potesse fare, per ben guarirlo, perche ancora continuava in letto. Io andai, ed esaminatolo, dalli segni, che mi diede, e dalla osservazione fatta intorno alla pietra cavata, conobbi esservi un'altra nella vescica, come in fatti vi fù. Onde bisognò rimetterlo in positura, e di bel nuovo riaprire il taglio, e gli cavai un'altra pietra in tutto simile alla prima. Il povero giovinetto, per la poca pratica, ed avvertenza del primo Professore, nel corso di giorni dicidotto fù sottoposto à due così travagliose operazioni, in età d'anni nove, ma ciò non ostante per la Dio grazia perfettamente guarì.

10. Non mi stenderò di vantaggio in addurre altre prove di questa verità; solo dirò, che essendo la vescica assicurata, che non vi siano altre pietre, ò arene, si lavi bene la ferita con vino caldo, e bene asciugata con pezze bianche fine, si riguardi dall'aria, e

ten-

tengasi ricoperta con dette pezze, acciò ricevano in se tutto l'umido della ferita. Non se gli facciano altre fasciature, e si accomodi il paziente in letto con porre sotto le di lui natiche un lenzolo doppiato in lungo a tre pieghe à traverso del letto lasciatovi tanto disteso, dove possi posare le natiche, ed il rimanente rivoltato, acciò bagnata quella parte, che stà sotto di orina, si ritiri, e si facci venire sotto altra parte asciutta, acciò il paziente resti polito, e sempre asciutto, come ho detto nel gran apparato. In somma il buon Professore non trascuri tutto quello, che si è detto nel precedente Capitolo per regola di una buona operazione, affine di ben principiarla e ben finirla. Il che tutto eseguito, si deve ne' ragazzi praticare questo di particolare di fargli animo, e consolarli, e questo officio come più volontieri accettato lo farà persona ad essi congiunta, ò assai cara, sino a tanto, che pigliano sonno, perche se si quietano dopo l'operazione, è ottimo segno di guarire.

11. Dirò quì per avvertimento, che non è bene di usare in questa età l'emissioni del sangue dopo l'operazione, se non in caso di una febre, che minacciasse infiammazione, à differenza degli adulti. E circa l'emorragia del sangue, se vi sopravvenisse, già insinuai il modo di sedarla con i mezzi proprij, mà, quando non vi sia questo bisogno, io non lodo l'uso

l'uso della chiarata, perchè impedisce, che la ferita non possi bene spurgarsi dal sangue, orine, ed arene, e mucchi, ivi accorsi: Poichè non essendovi la chiarata, l'orina serve di buona lavanda, dove subito si potrà mutare la pezza bagnata, ed applicarvi la pulita. Siano però queste pezze sempre calde, e ben asciutte. In tal guisa sono io solito usare fino alla seguente mattina, e per quanto mi sono accorto della natura di queste ferite, non ricercano esse altro di più, che una somma politezza, che è bastante à rendergli un'ottima consolidazione. A questo effetto sono necessarie le infasciature bene, e opportunamente fatte, come anche è necessario, che il paziente stia in riposo, e fermo più che sia possibile. Non voglio quì replicare quanto deve farsi in seguito di ciò, perchè è bene contenerfi nell'istesso modo da me descritto nel Cap. antecedente. Non mi trattenerò à discorrere del Digestivo di Galeno, dopo il quarto applicato con pochi sfilarci, e dell'uso de' sopradetti ogli, sino che seguitaranno a venire l'orine per il taglio. Nè meno io più parlerò dell'unione delle labra della ferita, che deve procurarsi sopra il tutto con ligature atte, e forti cuscineti, avendo tutto già detto à suo luogo nel citato Cap. Si faciliterà molto la consolidazione della ferita, se si applicheranno fili raspati con oglio di Abbezzo per

tenerla asciutta, operando questi in ciò à meraviglia. Saldata che sia la ferita, che non vi eschi più orina, si applichi il ceroto di Diapalma, che dà fine à perfezionarla. Soggiungo, che passato il quarto giorno si leghino le ginocchia al paziente, acciò la ferita stia più unita.

12. Non hò parlato finora della regola del vivere; onde la prescriverò in tal forma. Per li primi giorni si usi un pangrattato, ò pancotto, un uovo fresco, e per bevanda acqua di coriandoli, con che vi siano anche bolliti gli anisi fino al quarto giorno: di poi se non vi concorra la febre, se gli può dare l'acqua avinata, conferendo molto alla vescica il vino; e passato il settimo, se li darà un poco di carne di pollanca, ò di vitella lessata, e così si regoli secondo l'occorenze. Circa poi il beneficio del corpo, l'evacuazione se gli faci fare sempre stando il paziente corco in letto, nel modo di sopra accennato; e se avesse difficoltà di farla, come per ordinario succede, si usino le sudette supposte fatte di mele cotto, ridotto ad uso di pasta, e ripieno di sale, che sono ottime per stimolare gli intestini. Circa la cura si tenghi nel modo che hò dimostrato nell'apparato maggiore: sopra tutto però il paziente si deve guardare dalli disordini, perche da uno di questi può succedere, che tutte le diligenze, e fa-

e fatiche siano fatte in darno, e si ponga in gran rischio la di lui vita. Dopo di aver tollerati tanti dolori, e travagli, che sogliono avvenire in simili mali, si deve avere una somma avvertenza, e questa farà propria dell'assistente di non permettere che li parenti (li quali alle volte ne anno la maggior colpa) per sodisfare il giovine di quel che richiede, diino ad esso qualche cibo da lui desiderato, e richiesto, e l'espongono al pericolo di perdere la vita.

**DEL MODO DI CAVAR LA PIETRA  
ALLE DONNE, ED ALLE VERGINI,  
E PICCOLE FANCIULLE.**

**C A P I T O L O    X I I .**

1. **L**E Donne sono più di rado sottoposte di sua natura ad ingrossare le pietre nella vescica, che non sono gli uomini; non però per questo ne sono affatto esenti, avendone io curate, e vedutene curare più d'una, & io nel corso di pochi anni ho cavata la pietra à diverse Donne.

2. Giudico però bene non passar sotto silenzio una simile operazione tanto più necessaria a saperfi, quanto più di rado accade, richiedendo una maggior osservazione, perche dove non è frequente, ò manca la prati-

ca, e non insegnando la Teorica, si abbia qualche fondata, e sperimentata notizia, e cognizione; laonde descriverò quì al meglio, che sia possibile il modo, che si deve tenere in cavar pietre al detto sesso, colle sue differenze, e riflessioni, che particolarmente vi si richiedono per dover esser questo contraddistinto sì nelle Donne grandi, come nelle fanciulle, e nelle vergini, non essendo in tutte uniforme l'operazione.

3. La cagione, perche le donne siano meno delli uomini sottoposte à generare le pietre, non d'altronde proviene, secondo il comune parere, se non perche hanno esse il canale più ampio, e più corto degli uomini, e per ciò pare si renda loro più facile dalla natura il poter trasmettere dalla vescica i calcoli tramandativi dalli reni, stante che dopo essere questi fuori di essa, non trovano il Grano ordeaceo, nè meno il rostro, che se gli opponga, e possa trattenerli, come avviene negl' uomini, a' quali per il più si fermano in detto luogo, ovvero nel fine della verga, dove hà il suo principio la ghianda. Nelle Donne, non ritrovansi tanti ostacoli, essendo il collo della vescica più corto, come dissi, e più largo, onde vengono li calcoli ad espellersi fuori con facilità. Mà se à forte, (come puol darfi il caso) il calcolo facesse dimora nella vescica, giò procederebbe per mancanza della necessa-

ria facoltà espultrice di detta vescica, e della sua forza per poterlo cacciar fuori con tutto quello, che ivi si ritrovi di superfluo. Per tal dimora adūque viene il calcolo ad ingrossarsi, ed a formare la pietra, ed allora è necessario la esperta mano del Litotomo.

4. Riferirò quì i segni che indicano la pietra nella vescica delle Donne. Primo è l'orinare spesso con dolori acerbissimi, ed à goccie à goccie. Secondo, quando pare à loro di sentirsi un non sò che urtare nel collo della vescica. Terzo segno più evidente è l'orinare sanguigno, e con mucchi, ed altri segni, che possono avere qualche comparazione agli altri descritti nel suo proprio Cap. de' segni della pietra nella vescica. Diffi ancora, che le donne sono spesso da se medesime causa, che se le generi la pietra. Oltre averne io in prova della verità sentito da' Professori varii casi, senza quelli, che ne hò letti appresso gravi Autori; ed à me anche succeduti in pratica, come già hò riferito di una Pietra ritrovata nella vescica di un Giovine formata sopra un pezzo di penna di gallina, come vederai nel Capitolo della generazione delle Pietre: asserisco poterfi alle Donne generarsi nella vescica la Pietra per qualche corpo estraneo ivi trasportato per accidente dall'attrazione della medesima vescica, come per esempio stuzzica orecchie, fu-

fellini di avorio, spiloni, penne di gallina, ed altro, e quando non vi siano queste materie, si generano con calcoli come a gli Uomini.

5. Frà le Donne ve ne sono molte, che patiscono dolori nell'orinare, mà all'incontro sono affai poche quelle, che hanno la Pietra, ed io in alcune hò stimato potesse esservi tale impedimento per i sintomi, che ne ritraevo; e poi quando le hò esplorate con la siringa, non hò trovato cos'alcuna, nè sono mai arrivato a capire donde procedessero quei dolori così acuti. Io però giudico, che tal avvenimento derivi da difetto d'utero, e che per la sua vicinanza, che questo hà con la vescica dia motivo, come per consenso di commovere simili dolori. Per essere questa materia di qualche considerazione, la lascio a' Medici, rimettendo a loro l'investigarne le cause; ed io passerò a parlare del mio assunto, cioè di quelle Donne, le quali hanno la Pietra nella vescica, ed hanno preciso bisogno della mano esperta di buon Litotomo per averne non solo con la siringa, ò catetere introdotta per il canale orinario una totale sicurezza col sentirla, mà ancora per poterli fervire dell'opera di quello per estrarla.

6. Non pertanto tralascierò di ricordare al buon Litotomo, che incontratosi in tale azione, deve servirsi di un piccolo catetere,

ò fi-

è siringa di argento, longa al più sette dita, e quasi dritta di canna, acciò introdotta nella vescica possa darne ogni bramata sicurezza; poiche quando farà questa giunta dentro la medesima vescica, se vi farà la pietra, ne darà segno con più facilità, che negli Uomini, essendo il canale più breve, e così il tuono, che si ricerca dalla punta della siringa, nel tatto della pietra arriverà assai più distinto all'orecchie del Professore nel sentirla.

7. Avendo pertanto scoperto chiaramente esser la pietra nella vescica, e volendosi la paziente liberare dall'atroce molestia, che prova nell'orinare, farà bene farle fare un' esatta purga, con tutte le altre osservazioni descritte per il taglio della pietra. Dovrassi aspettare il calo della Luna, e sopra di tutto non venir all'operazione nel segno della Libra, che predomina due giorni, e mezzo in qualsivoglia lunazione, perche allora sarebbe letale alla paziente, come ne ho detto di sopra per gli Uomini nel grande apparato. Parlerò prima delle Donne adulte, e delle giovinette, che abbino compiti anni dodici, in una simil cura, tra le quali non vi scorgo differenza veruna, per essere in esse li vasi più ampli, ed abbastanza capaci à poterli dilatare in tale occasione, non usandosi da' periti Litotomi il taglio. Io sēpre son solito à tenere in cavare le pietre à femine tali la seguente

200 *Del modo di cavar la pietra &c.*  
pratica, la quale sempre mi è riuscita facile,  
e giovevole.

8. Faccio collocare la paziente sopina alla sponda del letto con i piedi appoggiati sopra due sedie piccole uguali, facendo che due Ministri le tenghino le ginocchia bastantemente larghe, e sotto il sedere vi sia un cuscino, acciò tenga la parte più esposta, ed un'altro ministro tenghi aperte le labbra della natura, ed allora introduco la guida con destrezza per il canale orinario fino alla vescica al tatto della pietra, ed appresso il dilatatore, ovvero il deto indice della destra sopra l'istessa guida, fino che tocchi la pietra. D'indi introduco l'indice, ò il medio della sinistra mano per la vagina dell'utero, fino che sento il corpo della vescica, e ritiro fuori allora la guida, e per la strada già dilatata metto la tenaglia ben untata con oglio di amandole dolci, che arrivi fino al corpo della vescica, e tocchi la pietra. In questo mentre coll'istessa tenaglia ferrata procuro far mutar sito alla pietra, cioè, che si volti, e poi la prendo con le morse a dovere, e pian piano stringendola coll'aiuto delle dita, che ritrovansi nella vagina dell'utero, mi vado disponendo in tirarla giù a poco a poco, con dare qualche volta delle mezze girate alli manichi della tenaglia, or da una banda, or dall'altra, fintanto che quel luogo venen-

dosi

dosi con simile industria dolcemente dilatando, mi riesce di farla con facilità uscir fuori. Non perciò tralascio quelle diligenze, che devono poscia accuratamente farsi, se vi fossero nella vescica altre pietre, ò qualche frammento, acciò resti essa ben purgata, e del tutto libera da renelle. Di poi con schizzamenti fatti di vino caldo, ò acqua di orzo tepida faccio, che si lavi tutta la vescica, e l'uretra, e si lasci uscire il sangue, quanto ne vuole uscire, perche nelle Donne non vi è da dubitare di emoragia, avendone in gran copia; sempre però col dovuto riguardo alle forze della paziente, ed all'età. Circa la cura per li primi giorni foglio praticare di schizzare acqua d'orzo tepida fino al quarto giorno mattina, e sera; passato il quarto, mi servo del vino mirrato tepido per le iniezioni; le parti più esterne, o sia labbra dell'istessa natura le ungo con oglio d'Ipericon composto, e sopra il ventre, ed anguinaglie vi faccio imbroccazioni con oglio di amandole dolci, oglio rosato, e violato, con rete di castrato in quella parte del ventre, ch'è nella regione della vescica, conforme alle regole date nel Capitolo del grande Apparato, tanto alla regola del vivere, come in qualsiasi altra cosa.

9. Verrò ora à discorrere brevemente del metodo, che si deve tenere circa le vergini,  
e pic-

e piccole fanciulle, che meritano qualche distinzione, per doverfi in esse diversamente operare. Da' Moderni non è stato mai di ciò parlato, come se in tale età questo sesso non fosse sottoposto a patire di pietra, ovvero si dovesse in esse tenere il modo già detto di sopra per le donne adulte; ma questo farebbe un commettere grave errore, imperciocchè se alle piccole fanciulle si avesse da cavare la pietra nel sopradetto modo per dilatazione di tutta l'uretra, verrebbe a squarciare questa coll'utero istesso, e produrre un male peggiore assai più del primo, per esser quel luogo incapace di poter ricevere sì la guida, come la tenaglia, di cui in tal caso occorrerebbe servirsi. Bisogna pertanto, per non venire a tali sconcerti, appigliarsi al modo più opportuno, e più proprio, qual'è quello, che si è prescritto nell'Apparato minore, cioè quello, che si pratica con li Ragazzi prima delli anni dodici, che così viene ad operarfi con più sicurezza. Questo si è l'introdurre il dito medio della sinistra nell'ano, e comprimendo coll'altra mano leggermente sopra del pube nella regione della vescica, con ricercare la pietra, e procurar l'imboccamento nel collo della medesima vescica, e d'indi tirarla giù nell'osso del perineo, appunto come ben divisai nel modo da tenerli ne' fanciulli. Arrivata però, che sia la pietra nel perineo, al-

lorche vedrassi esternamente il suo globo, si facci il taglio vicino al labbro della natura, alla parte dritta, ò à quella, che parerà esser più vicina alla pietra. Devesi per altro operare con questa differenza, che ne' maschi il taglio si fa per via retta all'ingiù, ma nelle fanciulle si deve fare un poco a traverso voltato verso la coscia. In questo ricercasi non poca maestria, ed espertezza, per non offendere l'utero, cioè la sua vagina, nè intestino retto; e di tal maniera s'interni il lancettone fino, che si senta con la sua punta rodere la pietra, la quale deve sempre tenerfi ferma, salda con le dita intromesse nell'ano, fino a tanto, che si sia presa, ed incavalcata con la punta del brocchetto, poiche allora potranno ritirare con agiata maniera le dita, e si caverà con piacevolezza la pietra.

10. In tutto ciò si deve poner cura di tirar la pietra à se pian piano senza veemenza di tratto per non cagionare, se sia possibile, squarcio di sorte alcuna benchè minimo, tanto più, che quando sarà ben presa sotto l'uncino del detto brocchetto, non può più sfuggire.

11. Cavata, che sarà, faccianfi al solito le sue diligenze in vedere, se vi fosse altro nella vescica, e si schizzi poi la ferita con vino tepido, nè si curi diversamente da quello si è detto nelle ferite de tagli di pietra fatte à Ragazzi.

12. Questi sono li due modi più usati da buoni Litotomi in queste due età. Circa del pericolo in tal sesso, benchè siano rare quelle, che periscono, non perciò sono totalmente sicure; essendo anche in esse il suo dubbio di vita; mà non tanto, come nel sesso virile, e la lor cura è più breve, che nelli Uomini, mentre le Donne di età già adulta in giorni quindici sono guarite; mà le fanciulle à causa della ferita ricercano per ben sanarsi qualche tempo più lungo.

13. E perciò la cura, ò sia l'operazione da tenerli intorno al cavar la pietra à piccole Zittelle non deve essere quell'istessa, che si adopra, e pratica con le Donne di età già adulta, perche queste morirebbero come incapaci di quella dilatazione, che si può promettere nelle Donne già fatte. E quando il Litotomo operasse altrimenti darria segno di poca pratica in questa Professione.



# DELL'ERNIA CARNOSA, E SUA CURA.

## CAPITOLO XIII.

1. **F**Rà le specie dell'Ernie, che si dividono in numero di sette, cioè Carnosa, Acquosa, Ventosa, Intestinale, Umorale, Varicosa, e Zirbosa, ò vero Omentale, farò menzione solamente delle due principali, che specificamente ricercano l'uso della Chirurgia, e sono le più essenziali, cioè Carnosa, ed Acquosa; e tratterò nel presente Capitolo della prima, e della seconda nel seguente.

2. L'Ernia Carnosa da' Greci viene appellata col nome di Sarcocoele, la quale procede da un tumore scirroso preternaturale, concorrente per tutta la sostanza del testicolo, e dell'epididimo, generato da impurità di sangue. Il Barbett. nella sua Chirurgia al Tratt. dell'Ernia carnosa al Cap. 25. dice non esser solamente cagione di questo tumore il sangue impuro, mentre può generarsi, e prodursi ancora dal migliore, nè meno esser quello, che semplicemente soprabbonda, perchè generansi anche ne' corpi macilenti, benchè in essi non venghi con tanta prestezza formata, nè cresca à quel segno, che vedesi negli altri.

3. Può

3. Può derivare ancora quest'Ernia dall'esser li vasi corrosi rotti, ò dilatati per qualche percossa ricevuta in quella parte, restando offese le membrane, che chiudono le labbra de' vasi capillari, ad effetto, che il sangue, quale serve per nutrimento, non cali troppo presto nella parte offesa; onde quando quelle siano rotte, ò maculate non possono più al solito ritenere imbrigliato il sangue, onde questo concorre nel luogo in maggior copia di quello serva al suo nutrimento. E così allora la natura commuta in qualità di carne quel sangue, che per altro si putrefarebbe.

4. Secondo il parere d'altri Autori formasi dett'Ernia carnosa il più delle volte nel fine della postema de' testicoli, ovvero da Ernia umorale. La causa si è la lunga dimora, che fa la materia in essa; imperciocchè risolvendosi il sottile di essa materia, rimane il crasso, quale fattosi viscoso concorre alla corruzione del testicolo, e cangia la sua qualità morbida in durezza scirrofa, & alle volte ciò succede per qualche percossa.

5. Può avere anche l'origine (come vogliono i Moderni) da soppressione di gonorrea, e ciò pare sia più facile, e più mi quadra, perchè concorrendo a poco a poco in quei vasi, generi una totale corruzione nella sostanza del testicolo; in maniera tale, che

alle

alle volte il grand'ingrossamento fa arrivare la mole a pesare fino a quattro libre, come io l'ho trovata pesandola, dopo d'averla separata col taglio in un sol testicolo.

6. Li segni che abbiamo della vera Ernia carnosa già formata, sono la durezza del tumore istesso, lo stare il testicolo attaccato allo scroto di modo, che prendendosi colla mano si viene a muovere tutta la mole insieme, senza distaccarsi punto dal detto scroto. Si conosce parimente da un colore in niun conto variato, mà tutto simile, ed alle volte livido, & all'osservazione di detta Ernia con esporla al rincontro di qualche candela accesa, non scorgerassi in essa trasparire alcun lucido, come suole vedersi nell'ernie acquose. Oltre di che suole ancora il paziente sentire certe punture acute molto sensitive con un dolore gravativo alli reni, ed alcune volte suole detta Ernia essere accompagnata da qualche piaga nel medemo scroto, che penetra nell'istesso testicolo. Puol parimente haverse ne qualche cognizione da più medicinali locali applicativi senza frutto alcuno, se non per altro almeno per minorare il male, mà si va sempre di male in peggio.

7. Quando adunque non vi sia comparsa forma alcuna di piaga, si ricorra all'ottimo ceroto del Gelio, che hà virtù efficacissima di emolliente, e risolvente: nulla di meno

alcune volte accade, che nè pur questo fa il giovamento bramato. In tal caso fa di uopo ricorrere all'operazione della chirurgia, come l'insegna Paolo Egineta, Cornelio Celso, ed ancora molti Autori moderni, oltre all'esperienza quotidiana, che ci dimostra riuscire tale operazione con felicissimo successo praticata da gli ottimi Chirurghi. Rendesi questo male gravissimo, e di grandissima difficoltà rispetto al modo di curarlo, perche si procede con ferro, e fuoco; e se non fusse per evitare una sicura, e stentata morte, dubiterei di consigliare alcuno de' pazienti ad esporfi ad un tanto tormento.

8. Hà luogo per tanto, e si ammette una tal operazione, quando con dett'ernia non sia unitamente formata l'ernia nervale, ò verrucale, che può conoscersi da un certo induramento del didimo, e dell'inguinaglia, con produrre nell'istessa inguinaglia come un duro cordone or con dolore, ed or senza dolore, secondo gli umori più, e meno mordaci. In simil caso da tutti gli esperti Professori di Chirurgia tanto Antichi, come Moderni, viene riputato il male per incurabile, nè in ciò può praticarsi l'operazione del taglio, perche si porrebbe il paziente in braccio alla morte; essendo che in tal genere di male (quãdo colla sua malignità ha resi infermi ancora i nervi) si dà per spedito il caso. In quel-

li può, ne' quali il male ritrovasi solamente in qualità d'Ernia carnosà, senza rimostranza nè pur di principio di ernia nervale, potrassi allora proporre al paziente il taglio, ed alli di lui parenti, ed amici far conoscere il pericolo, che si corre della vita per questa operazione, à fine possano prendere le loro misure, e appigliarsi à quello, che paia loro torni più in acconcio.

9. Operasi in ciò colla totale incisione del muscolo clemestere e di tutti li vasi, che contiene, e colla estrazione del testicolo, dovendo sempre il paziente haver la considerazione di non ammettere al suo male altro remedio, che il taglio. Facci adunque quello che Dio gl'inspiri, - mà deve sperar bene, perche oggi giorno per grazia dell'Altissimo con verità si vedono guarire tutti quelli, che veramente ben osservati li segni di sopra descritti si trovano colla sola ernia carnosà.

10. Conchiuso in tanto, e risoluto di venire all'operazione, farà necessario prescrivere al paziente un'esatta purga, con determinare la giornata dell'operazione, nel calo della Luna. Il paziente per tal tempo deve fare le sue Devozioni, perche il principal rimedio è quello dell'Orazione, nè si comincia bene se non dal Cielo: avertendo ancora molto bene al dominio de segni celesti, atteso che non si

deve mai fare il taglio, quando domina lo scorpione, perche porta molto pericolo: anzi si deve aspettar che sia passato il suo dominio, perche prima che ritorni a dominare, la cura farà à buon termine, e forsi già terminata.

11. Là stagione, e il tempo più congruo si è la primavera, e l'autunno: l'inverno non è a proposito perche l'ambiente dell'aria, per esser troppo rigido, non giova à tagli di tal genere. Stiasi per ciò oculato, e quando non lo richiedesse una estrema necessità, che coll'aspettare la stagione propria, non si fusse più in tempo, e in stato di potere operare; per lo che in tal caso ogni stagione è propria, perche la necessità non è soggetta in tal caso à veruna legge.

12. Prima d'accingerli all'operazione bisogna tener in ordine li ferri, e cose necessarie all'uso di essa. Acciò si possi caminare con ordine, deve prima ordinare il rasoretto, la forbice, la strettora, e il bottone da dare fuoco, come anco un cordoncino incerato fatto con filo bianco bene avvoltato, che sia grosso come un cordone di seta, con cui sogliono allaciarsi le donne, e questo per essere l'Anima dell'operazione, lo tenga sempre appresso di se il Professore in luogo sicuro, che non si perda, per haverlo à bisogni pronto; impercioche è necessario, e serve  
per

per proibire il flusso del sangue. Quelli che pretendono non adoprarlo, non fanno cosa sia tal operazione, nè considerano cosa voglia dire il lasciare tutti quei gran vasi aperti alla discrezione della Natura.

13. Circa poi all'uso del bottone di fuoco suppongo, che tutti sappino conforme abbiano da servirsene, sì nell'esser ben caldo nell'atto di darlo, come ancora di tener sempre nella stanza apparecchiato uno scaldino colle bragie, acciò ad ogni cenno il Ministro lo possa porgere. Si terranno parimente all'ordine le chiarate ben sbattute, cioè chiara, e rosso di uovo con un poco di oglio rosato completo: in esso vi s'inzuppino tre stoppate fatte di finissimo lino, con preparare anco le pezze tonde forate in mezzo ad uso. Quando si averà il tutto all'ordine, devesi cominciare a spogliare il paziente con fargli animo, e consolarlo con parole aggiustate, e se vi farà qualche suo confidente farà grande atto di carità assistere all'operazione, e dar animo al paziente.

14. Si prenda in questo mezzo la tavola, lunga otto, ò nove palmi, e larga un palmo, e sopra vi si ponga il materazzino, acciò non riceva il paziente nocumento nella schiena, e sopra di quello si facci giacere supino, e quando farà così steso, gli si leghino le mani una sopra dell'altra con una fettuccia, e poi

con un asciugatoio ricuopransi le mani, e le braccia, e si leghi sotto colla stessa tavola, che stia forte, acciò non possa muoversi, finalmente si potranno assicurare li piedi con una fascia passata fra un piede, e l'altro sotto la tavola medesima, acciò in tal modo il paziente non si possi muovere: detta tavola, inoltre potrassi posare sopra di due sedie di paglia in altezza proporzionata, acciocchè il Chirurgo stia comodo per operare. Il modo che io descrivo d'operare è la pratica moderna, che riesce più facile d'ogn'altra.

15. Per venire dunque all'operazione, si formi un taglio lungo nello scroto, ed un'altro a traverso, che facci croce, con penetrare fino alla prima membrana del testicolo, ed in tal guisa, ò colle unghie del deto pollice, o colla forbice si anderà separando lo scroto dal testicolo medesimo, fintantoche si conoscerà essere tutta la mole morbosa bene scarnita, e che sia fuori dello scroto fino sotto l'inguine, allora dove non è la durezza sotto l'inguine, si avvolti due volte intorno alli vasi, che tengono l'Ernia, o sia Didimo il già nominato spago incerato, e si facci un nodo con stringer forte, e poi rivoltarlo poscia la terza volta, e faransi susseguentemente altri nodi forti, e stretti per maggior sicurezza. Fatto tutto questo si tagli lo spago, che avanza in modo, che ne restino li due capi lunghi

quat-

quattro dita , che si devono tenere fuori della ferita da una banda ; di poi subito si recida con forbici taglienti esso Didimo , e suoi vasi ed il Testicolo , che avanza fuori di detta legatura , che il taglio riuscirà senza dolore del Paziente , essendo già resa quella carne senza senso , facciasi però il taglio un dito discosto dalla legatura sudetta , e poi accanto di essa legatura dalla banda del taglio vi si adatti la strettora . Ciò fatto si adoprerà il bottone di fuoco , che deve darfi sopra de' vasi tagliati: guardisi però , che non passi sotto la detta legatura il foco, atteso che basta di far l'escara ne' soli vasi , che vedonfi avanzare fuori della legatura : ciò facciasi con giudizio. Il taglio finalmente si riunirà con punti di filo incerato fatto in modo di † borsa del testicolo , acciò si venghi a saldare à dovere ; mà si deve avvertire di lasciare da piedi , e in mezzo qualche piccola apertura per lo scolo di quelle materie , che concorrono dentro della ferita , perche possino uscire senza essere trattenute . Il nodo poi della legatura si metta dentro sotto la cute , e si lascino li spaghi fuori della ferita , e sopra vi si applichino con attitudine le chiarate scaldate un poco al fuoco , una sopra dell'altra a traverso , che tenghino bene unite le labbra della ferita , e si ricopra colle pezze addattate , che habbiano come dissi il foro in mezzo, di dove possa uscire

il membro, che così staranno più ferme con aggiungervi il cuscinetto sopra dell'inguine, che comprimerà, acciò non venghi il sangue. D'indi si facci la sua imbragatura ben ligata ad uso della Professione, come suol farsi a quelli, che si tagliano per la rottura intestinale, essendo l'istessa operazione con la sola differenza, che in quella non si fa il secondo taglio a traverso. In tal forma si lasci il Paziente per lo spazio d'ore 24; dandoli campo di riposo in letto bene aggiato, e lontano da ogni rumore.

16. Per la prima medicatura da farsi dopo il detto tempo si ponga all'ordine, oglio di Hipericon composto oncie trè, oglio d'Abbezzo oncie una, e mezza, Termentina oncie due, affognia di porco maschio oncie tre ben strutta, e colata; e poscia prendasi il tutto unitamente, si metta insieme, e si conservi in un vaso novo per servirsene à medicare la ferita. Per l'unzione dello scroto, che deve farsi ancora per il medemo tempo alle coscie, ventre, e fianchi, si pigli oglio rosato, e violato composto, tanto per forte, oglio di lumbrici composto oncie due, oglio volpino oncie due, grasso di volpe, d'oca, e di orso oncie una, e mezza per forte: Si faccino struggere insieme, e poi si colino, e si mescolino con li detti ogli da ungere in vaso separato per poterli scaldare, quando bisognano.

Con

Con un mazzetto di penne ad'effetto fia atto à fare l'imbrocatione mattina e sera alle parti, (come si è detto di sopra) essendo che con tali unzioni si mitiga il dolore, che alcune fiatte suole avvenire alla schiena. Si ponghino ancora all'ordine pezze pulite, che bisognano per la detta medicatura, con il piumacetto di sfilarci, e sopra di esso vi si stenda l'affogna di porco, ò butiro per far cascar l'escara.

17. Posto il tutto all'ordine si puole cominciare a sciogliere l'infasciatura della ferita, per levar via le chiarate, nel qual atto si puole fare voltare supino il Paziente. Le unzioni siano calde à dovere, è per potervi ben vedere si accenda una candela di cera, e si guardi dall'aria la ferita con tutta diligenza, e si vadino pian piano distaccando le chiarate, e scoperta poi la ferita, vi si applichi sopra il piumacetto di sfilarci, imbevuto prima nell'oglio preparato, del quale si farà, che ne penetri un poco ancora dentro della ferita. Lo scroto inoltre, le coscie, il ventre, e la schiena, e fianchi si untino come si è detto di sopra colli nomati ogli, e grassi.

18. Quando si vedesse concorso qualche umore nelle parti, e nello scroto farà bene applicare ivi una pezza bianca, in cui vi sia steso sopra unguento rosato, e ciò fatto si rinfasci come prima. Si osserverà tal regola fino al quarto giorno mattina, e sera: nel

quarto poi vi si aggiunga al piumacetto oltre all'affogna, anco il digestivo di Galeno, che conforme il solito si imbeveri nelli detti ogli per la ferita, la quale cominciando a far materia non è bene di quella affatto nettarla, quando vi si scorgeffe bisogno di digerire quantità di umori, atteso che quella materia di già concotta coopererà alla digestione dell'umore sopraveniente. Oltre di questo è da poner cura nell'atto di medicare, che si tenghino elevate le borse de' testicoli, acciò le materie non calino al basso, che potrebbe essere cagione di fare qualche innovazione di postema nell'istesso scroto, il che non solo accrescerebbe il male, mà allungarebe la cura; e quando si pulisce la ferita, non si tralasci di asciugare li due spaghi, che restano di fuori di essa.

19. Passato il nono, quando il detto laccio non fuffe da se rimasto nelle pezze, come è il solito, si cominci, quando si medica ad'attorcerlo a poco a poco mattina e sera, fino che sia venuto fuori, perche allora già il Didimo si ritrova rincarnito. Se vi sia in questo mentre rimasto altro umore da diggerire, si seguiti a medicare col digestivo, mà essendo questo a bastanza digerito, si tralasci. L'uso delle unzioni ancora si possono lasciare, e così si seguiti a cicatrizzare la ferita, fin che si renda del tutto saldata, che allora poi deve-

si perfezionare con il ceroto di Diapalma . È non essendo per anco la ferita perfettamente faldata , guardisi il paziente di non pigliar aria , nè tocchi mai acqua , sin che non siano passati li quaranta giorni , benchè fusse prima del tutto guarito .

20. Sarà buon segno se prima del quarto sopraggiunge la febre , conciosiachè porge essa non poco aiuto alla disposizione delle materie , à digerirle , nè perciò deve arrecare verun timore , perchè è sintomatica . Circa il vitto sia parco , e sia una minestra di pancotto , ò stufato , ò pan grattato con brodo di Vitella , ò Pollanca , ed un uovo fresco da bere sì la mattina , come la sera . Per bevanda si dia acqua cotta con coriandoli , ed un poco di canella , che è ancora idonea per rompere li flati , ed in simil guisa si seguiti il vivere , e la regola sino che sia passato il nono , che allora non essendovi più febre , si puole allargare la mano , cioè se gli può dare un poco di carne allestata , ed un poco di vino colla dett'acqua per bere . Quando sia caduto il laccio , e che si stia del tutto bene , non per questo si trascuri in cosa alcuna , essendo tale operazione pericolosa sino alli giorni quaranta , come più volte hò detto .

21. Se il paziente havrà moglie ne stia lontano per sino alli già detti giorni quaranta , e si procuri con tutta diligenza non farlo andare

dare in collera, nè se li diano disgusti; ed esso dal suo canto cerchi non far disordine di forte alcuna. Parmi con questo haver dato un modo il più distinto, e addattato alla cura di tal male, resta solo aggiungere l'osservazione alli giorni critici, che sono il quarto, il settimo, il nono, l'undecimo, il decimo quarto, e il ventuno. Se riesce bene nel principio, e senza accidenti, che possono venire, come tremori, quali non sono tanto pericolosi, come gli altri, si può giudicare l'infermo fuori di pericolo, ò almeno in buon stato.

22. Si avverta in oltre a non mutargli mai lenzole, nè camisie, che prima non siano state portate da altra persona per causa del umido, nè si levi mai di letto per fino che non sia guarito, e volendo fare li suoi bisogni si facciano in letto; e quando vuole orinare se le dia l'orinale, e orini voltato, ò supino, e si facci stare pulito più che sia possibile.

23. Se fosse stitico di corpo, che suole spesso succedere, si facci una fopposta, ò due di miele cotto, piena di sale ad uso, ovvero un lavativo con brodo, e sempre si cerchi il comodo del paziente, nè mai cali di letto, il che faria gran disordine, dovendosi con questa sorte di ferite star molto oculato. Mi resta a dire, che tra li segni migliori, che si anno si è, se poche ore dopo dell'operazio-

ne ne segue, che il paziente orini, è un buon principio per guarire, che sogliono stare molte ore per il solito senza urinare.

## DELL'ERNIA ACQUOSA, DETTA IDROCELE, E SUA CURA.

### CAPITOLO XIV.

I. **A** Contradistinzione del Capitolo precedente trattarò quì d'un'altra sorte d'Ernia differente dalla già detta; imperciocchè quella consiste in materia scirrofa, e densa, e questa in materia fluibile, ed acquosa, come ne porta il nome. Suole questa avvenire in tutte l'età, ma più di frequente negli Fanciulli, anzi che molti di questi nascono con tal male, ed à molti li viene pochi giorni dopo nati, e ad altri dopo mesi, secondo le imperfezioni, che portano dal ventre materno. Per venire alla cognizione di essa, è facile, perche subito gonfia, ed ingrossa la borsa del testicolo, ò ambedue, che dagli Anatomici vien chiamato Scroto, e per ordinario viene ad offendere una parte sola, ed alcune volte ambedue le parti di esso scroto, secondo la copia dell'umor peccante, ed apparisce per lo più lucida la borsa per il trasparire, che fa l'acqua al di fuori.

2. Si corruga poscia detto scroto al sentir freddo, e non riesce allora così facile il distinguere la qualità del male, perchè si ritira il globo verso dell'inguinaglia, onde molti ne restano ingannati; attesoche l'anno creduta alle volte per ernia intestinale. Nell'ernia acquosa quando vi sia accompagnato il flato suol dare al paziente gran dolore, non così quando è acqua sola, che allora non suol dare dolore in verun conto al paziente.

3. Unita pertanto che vi sia l'acqua, e il flato prova il paziente spesso dolori asprissimi, massime quando soffia il Sirocco, perchè in tal caso quel flato cresce, e distende le membrane, e l'istesso scroto, e questo per il più succede alli fanciulli lattanti, che sono più soggetti alli flati, come si osserva in tali bambini, che stando corchi, all'improvviso prorompono in pianti grandi, che si dura fatica a placarli, che così alzati dalla culla, con quel sbatterfi mandano fuori per la bocca li flati, e fanno rotti grandi, ed allora se li alleggerisce il dolore, e si quietano. Di tal sorte sono li flati, che calano nello scroto, accompagnati dall'acqua. Nelli fanciulli adunque, come dissi, è facile il conoscerla da chi ne ha pratica particolare, perchè quelli, che non ne anno esperienza, possono ingannarsi, con prenderla per ernia intestinale.

4. E se in simile ernia porterà il caso di farli

farli portare il braghiero, (come più volte hò visto) si vada à rischio di far perire il fanciullo: attesoche con quel comprimere del piumacetto, vengono ad acciaccarsi quelle parti, che alcune volte vengono nere, e paonazze, e se non si fa presto a slentarli, si trovano in grand'imbarazzo; laonde per averne una esatta cognizione, e per non ingannarsi, si tenghi questo modo, col quale si distinguerà l'ernia acquosa dalla intestinale.

5. Si porti il fanciullo in una stanza, ove sia ferrata ogni fenestra, e che sia affatto all'oscuro, poscia con una candela di cera accesa si accosti alla borsa del testicolo, e davanti alla candela, cioè un poco sopra si ponga la mano stesa in forma, che la candela rimanghi da una parte dietro di essa mano, che toccando la borsa del testicolo, darà a divedere per l'altra parte la qualità dell'ernia, poiche con quel rimirare si vedrà trasparire l'acqua, vedendosi in questa forma dentro di esso scroto un lucido chiaro, che in nessun'altra ernia si osserverà, particolarmente se si costringerà con due dita il principio di esso scroto, conciosiache allora tutta l'acqua viene a calare nel fondo, e comparisce più lucido.

6. Se sia ernia ventosa sola, non accade ricorrere allo splendore della candela accesa, perche si conosce questa con facilità, anche da chi non ne ha pratica, per vedersi l'enfi-

gione in tutto lo scroto, e alle volte nell'istesso membro, perche si distende tanto la cute, che si gonfia alla forma di vescica di animali, come quelle, che li ragazzi usano per giuocare, e ne fanno palloni; e benchè sia tempo chiarissimo vedesi nulladimeno quel lucido, per essere vento racchiuso à distinzione dell'ernie acquose, che non si distinguono se non al lume di candela accesa, e senza aria. Avuta per tanto certezza di tali ernie acquose; se siano fanciulli di pochi giorni, ò settimane, si dovrà adoprare l'esca nonconcia; che copra tutte le borse de' testicoli, la quale giova molto per asciugare (per l'attrazione, che fa di quell'umido) come più volte hò sperimentato. Quando questo non basti, si pigli galbano, & armoniaco una mezza oncia per sorte, oglio di Ruta oncie sei, cera gialla quanto basti, se ne formi unguento, e si applichi con pezze allo scroto mattina, e sera, che è ottimo per tal male, atteso che asciuga l'umido, e dissolve li flati. Si puol ancora usare l'unguento di Litargirio, ò vero noci di cipresso, bottoni di rose, scorze, e fiori di granati, un manipolo per sorte, ed anche un poco di Allume di rocca, e si facci il tutto bollire con vino generoso al calo della metà, e poi caldo si applichi colle sponghes, tre ò quattro volte al giorno. Quando tutte queste cose non bastino, per di-

difeccare la dett'acqua, e dissipare il flato, bisogna ricorrere al mezzo della Chirurgia; e con il lancettone pungere il tumore, che subito restarà votata da qualsivisa materia, e farà libera.

7. Tal specie di male suol venire come vogliono tutti gli Autori per difetto di digestione, e per debolezza, e per difettosa sanguificazione. Si trattiene detta acqua nella cavità del di dimo, come anche alcune volte succede alli Uomini, per causa di qualche percossa, ò ammacatura di quelle parti, da che ne nasce l'infiammazione con l'ingrossamento di tutto lo scroto, la quale poi risolutasi, e mancato il dolore, resta lo scroto ripieno di porzione di acqua.

8. Viene alle volte questo male da se naturalmente gonfiandosi lo scroto da una parte per il più, come asseriscono quelli, che ne patiscono, senza alcun dolore a poco a poco, che poi si forma d'una smisurata mole, come io ne hò avuti per le mani, e curati. In tal caso tengo per certo possi propriamente provenire dalla virtù digestiva viziata, ò vero per essere rotti li vasi Linfatici, come vogliono i Moderni, conciossiache cavatasi la detta materia acquosa una volta, di lì a pochi giorni, ò mesi di bel nuovo ritorna a riempirsi come prima.

9. Accade inoltre, come dissi, ne gli A-

dulti, e di qualsisia età questo morbo, nella quale età non così facilmente, se ne hà la perfetta cognizione, massime essendo qualche tempo, che nè patifchino, conciosiachè non si può, come abbiamo detto dianzi, vederla trasparire, nè trasparire con la candela accesa per qualsia diligenza, che si faccia, perche non viene sempre formata da quell'umor chiaro, che traspare, ma alcune volte la materia è rossa, altre volte negriccia, e alle volte di color d'olio, ed anco verdiccia, e spesso, come miele stemperato con acqua, ed allora si deve chiamare Ernia Meliceride.

10. Non deve pertanto darsegli sempre il nome di ernia acquosa, essendo che bisogna con verità dire non esser sempre acqua assoluta, perche alcune volte è mischiata coll'ernia carnosa, essendo quell'umor mezzo marcito.

11. Non è per altro a proposito, che io mi dilunghi con fare què la serie de' nomi di tutte l'ernie, non facendo questo al mio intento, stante che da me, come dissi nel Cap. precedente, se nè assegnano in numero di sette, e dal Barb. sino ad undici; quali ernie da nessuno meglio, che da Chirurghi Litotomi sono distinte l'una dall'altra, e sono curate con il vero modo per la gran pratica, che nè hanno.

22. Mi sono incontrato io più volte a curare

rare

rare quelli, che erano anni venti, che pativano di simil male, con esser stati curati da più Chirurghi, ma da nessuno mai riconosciuta per quell'Ernia, che in fatti era; laonde quelli avendo di poi inteso essere stati da me tagliati, con cavarli fino a sei libbre di materia acquosa in una sola volta restavano ammirati, conoscendosi essere di lungo ingannati per averle sempre curate per ernie carnose, con dire ancora, che il male era incurabile. Da ciò ben può comprendersi, essere difficile il sapere distinguere quali siano l'ernie di tal genere, e richiedersi in oltre una lunga esperienza, e pratica.

13. Per l'ernie intestinali non si ricerca gran studio, imperciocche di lieve si conoscono, quando siano tali, dal fare corcare supino il paziente col capo in giù, che allora si vedono subito ritornare al suo luogo gl'intestini, e svanire il gonfiore; quando però non vi fosse il volvolo indurito, che in tal caso ci vorrebbe molto da fare, e non poco da dire, per essere male di gran conseguenza, e di sommo pericolo, e di prestissima morte.

14. Quando sono pure ernie acquose, come si disse, rilucono oppostavi la candela accesa, ma quando sono miste, non basta in tal caso la sola Teorica per capirle, mà ci vuole una somma pratica per conoscerle di che specie.

sono . Effendo che si scorderà solamente un certo tumore tondo ò longo , e duro , ò pure ovato , tutto unito , e confuso , senza poter distinguere , nè testicolo , ne Epididimo , che aportarà ancora qualche dolore , nè di ciò mai si potrà haverne cognizione alcuna , nè darà segno , che dentro dello scroto vi sia materia fluida rinchiusa ; perche nè meno ondeggerà al tatto , e non si saprà in che sito sia il testicolo , per poterlo scanzare ; anzi che tutta la massa del tumore pare sia il testicolo istesso ingrossato . Quelli Professori in tanto , che non hanno questa pratica abiano pazienza di farfela insegnare da quelli , che nè hanno piena cognizione , che sono li Litotomi del detto luogo delle Preci per non tenere gli anni continui il paziente in una cura senza utile , e con gran spesa , e questo à più di uno hà dato motivo di lamentarsi per essere stati infastiditi sì longo tempo .

15. Si puole in oltre averne cognizione dagli stessi Uomini , se sia ernia aquosa per via di interrogazioni , conciosia che si domandarà al paziente , se si gli sia incominciato ad ingrossare lo scroto a poco a poco , e se ci hà sentito mai dolore , perche bisogna sapere non dare tal male per il più dolore alcuno , quando è solamente Ernia acquosa , e non mista , e poscia si facci la diligenza colla candela accesa , come si disse farsi alli Fanciulli . Se com-

parirà lucida, vi è la sicurezza, che sia materia sciolta, e fluida; ma quando al contrario non vi si scorgeffe un tal trasparire per conto alcuno, osservata tutta la parte del tumore, non puole più tenerfi per sola acqua.

16. Succede alcune volte, che per il gran ingrossamento delle membrane, e del medesimo scroto non si permette il trasparire il lucido, e ciò può essere che ò dett'umore sia d'altra specie, ò d'altro colore non chiaro, come si disse; per lo che in questo caso non farei come spiegarlo per farlo capire, acciò col prendere errore non si commettesse qualche disordine, volendo in ciò operare con il taglio, perche vi farebbe evidente il pericolo.

17. Già si sà che in detta qualità d'ernia, acquosa si procede con taglio di lancettone; mà però deve avvertirsi di fare il taglio in quella parte, dove più riluce, e dove è più liscio, e lungi dalle vene, nel qual foro vi si ponga subito la cavoletta d'argento con punta tonda, e coperta, e colli suoi fori da i lati di essa a guisa di siringa, che questa servirà, per poterla votare di tutto l'umore, che vi farà dentro dello scroto con gran facilità, e senza dolore.

18. E per tal fine non lodo punto l'uso del ago Barbuziano, ò sia altro istrumento da molti commendato; atteso che servendo que-

sto, e per traforare, e per cavar l'acqua, contiene in se una acuta punta, sotto la quale si trova la canna traforata, e per li di cui forami si tramanda fuori l'acqua; è per ciò non è così atta a tale operazione, perche incominciandosi a votare lo scroto, resta l'acume di essa punta, che rendendosi molesta nell'accostarsi alla sostanza di quello apporta non poco dolore, e nè pure si può a bastanza per l'istessa cagione votare di tutto l'umido; mà adoprando all'uso mio la detta cavoletta, non riesce così; imperciocche in tal guisa s'interna il lancettone, quanto ve nè è di bisogno, e poi s'introduce la canna ovata, e non puntuta, che così non puole nocere, nè pungere le membrane opposte, nè il Didimo, e si havrà libero campo di poter fare tutte le diligenze, acciò resti ben votato, & ancorchè uno stringa quanto vuole, non se gli darà dolore alcuna non riuscirà così coll'ago sudetto. Non poco risguardo ancora si deve havere nel fare il taglio, acciò non si punga qualche vena, e non s'interni troppo il lancettone.

19. Il taglio per l'ordinario suol farsi nel mezzo dello scroto, e non mai in fondo, perche nel fondo risiede il testicolo, e non verà mai l'acqua senza una profonda apertura. Sono spesso unite insieme l'ernia acquosa coll'intestinale; però chi hà da fare simile operazione stia bene avvertito, che prima di fa-

re il taglio siano ben rientrati gli intestini al suo luogo, perche altrimenti si andrebbe à gran rischio di pungerli, onde ne uscirebbero le feccie dalla ferita, ed in poche ore ancor l'anima al paziente, per lo che questa operazione io la foglio fare in letto, acciò il paziente stia supino. Quando siano unite queste due ernie, ed in queste porta maggior pericolo l'ago Barbuiziano di sopra nominato per la sua punta, che resta dentro dello scroto, mentre si cava l'acqua, per essere la di lui punta triangolare.

20. Non credo di rendermi noioso, se procuro di avertire tutte quelle cose, che stimo necessarie in tal particolare; conciosiacosache il pungere un'ernia acquosa, pare cosa facile, e pure si incontrano molti scogli, come spesso volte vi si ritrova il Zirbo, che se si punge farà copia di fangue, ma perche il dir tutto farebbe assai longo il discorso, mi riporto però alla perspicacia de' più esperti Chirurghi. Abbiamo tal modo di operare da Avicenna, e da altri Autori antichi, ed oggi è in uso da tutti li buoni Pratici. Ritornando al discorso: cavata che sia tutta la materia, si applichi alla piccola ferita la stoppata imbevuta nella chiara di uovo per ore 24. e poi si levi via, e si usi il descritto empiastro di Galbano per tutto lo scroto, sino che sia tutto risoluto.

21. Questa ernia acquosa, quando viene

naturalmente da se, è cosa facile, che dopo sia cavata, ritorni di bel nuovo a riempirsi lo scroto, ed altre volte si cava per quattro, ò cinque volte, e poi da se si asciuga, e molte volte bisogna cavarla ogni tre, o quatro mesi per fino, che uno sia vivo. Chi per tanto brama asciugarla per sempre, acciò non ritorni più, bisogna che facci una cura particolare nella seguente forma. Si facci il taglio nel principio dello scroto sotto l'Inguine, largo che vi entri un deto, e poi vi si metta dentro una tasta grossa un deto, e longa trè, un poco curva in punta, fatta di cera untata con unguento di Altea, quale si farà entrare nella vagina del didimo, fino che arrivi all'inguine, e vi si lasci stare per hore ventiquattro, poiche per tal tempo si troverà alterata la parte. L'acqua non si cavi, e la tasta si doverà curtare per metà, & il tumore con empiastri emolienti si farà digerire. Quando comincia a far materia, si metta nella tasta il digestivo di Gal. e nello scroto l'unguento rosato: passato il settimo si unti la tasta con oglio d'Hipericon composto, e si facci purgare per fino sia divertito il tumore, allora si rincarni, e si levi la tasta, e si stia con regola in tempo della cura.

22. Vi sono altre maniere di fare questa operazione, come l'insegna Gal. Egineta, ed altri, la più usitata però è la quì descritta, che

che riesce più facile, ma prima sia il corpo purgato, e quando si fa il taglio, non domini Scorpione, perche si farebbe lunga la cura.

23. Fanno malissimo quelli, che castrano li fanciulli per guarirli dall'Ernia Acquosa, cosa detestabile, e praticata solo da persone ignoranti, e non mai da buoni Chirurghi; tali Idioti empirici oprano à caso, senza capire quello, che fanno con una operazione capricciosa, e da niuno Autore mai sognata.

## DELLE LABBRA LEPORINE, DI LEONE, E LORO CURA.

### CAPITOLO XV.

1. **L**E parti più essenziali della Chirurgia consistono in tre operazioni, cioè in disunir l'unito, in levare il superfluo, e in riunir il diviso. Onde secondo tali intenzioni, le quali tendono non solo alla conservazione degli individui, mà anche a levar loro ogni deformità: ho creduto necessario aggiungere quì la maniera, che deve tenersi circa le operazioni sudette d'incidere, risecare, e riunire le labbra, dette comunemente Leporine, come anche trattare della cura di quelle, che si chiamano volgarmente Bocca di leone, e non sò se fin'ora sia stato scritto

da alcun'altro Autore di questa ultima deformità.

2. Le labbra leporine vengono divise per difetto dell'istessa natura, e si porta dall'utero materno. Quelli, che nascono con il labbro spaccato, con una sola divisione del labbro superiore sotto una narice del naso, che totalmente lo separa, si chiamano volgarmente bocca di lepre. Alcuni poi nascono con il labbro superiore diviso da due spaccature, e sotto ciascheduna narice del naso sta la sua divisione, lasciando in mezzo quella parte, che fa canale sotto del naso, da cui si dividono li mostacci, o sia baffi. Quelli, che portano dal ventre materno, e dalla natura il labbro così diviso in due parti, si chiamano Bocca di leone dalla simiglianza, che detta bocca ha con quella del leone, come quelli riferiti di sopra chiamansi bocca di lepre per la simiglianza, che la loro bocca ha con questo animale. Questo difetto, è mancanza fa, che l'Uomo, e la Donna si rendano mostruosi, e deformati, poiche quando ridono se gli aprono i labbri in tal forma spaccati, con mostrare li denti, e se li vede tutto il palato. Oltre questa deformità, che li rende ridicoli, e orrendi, per tal difetto sono anco balbuzienti, e impraticabili nel conversare, e discorrere tramandando dalla bocca la bava, con cui spruzzano il volto di chi con loro discorre,

re, ed anno anche per se quest'incommodo, che bevendo rimandano fuori la bevanda.

3. Nelli fanciulli inoltre cagiona tale inconveniente, che molte volte non possono pigliare le mammelle, se non che con grandissimo stento delle nutrici, le quali per tenerli in vita bisogna, che porghino ad essi il latte spremuto dalla mammella col cucchiaro fino a tanto che poi si assuefaccino a succhiare da loro stessi il latte, superando quella difficoltà che anno. Sarebbe superfluo a chi volesse trattare del modo di conoscere simil male; perche per se stesso è facilissimo, nè si può nascondere, essendo in sito molto esposto nella faccia, e per questo è necessario solo sapere il modo di curarlo, per levare detta deformità cagionata dall'accennata divisione del labbro.

4. Per sodisfare à qualche curioso, che bramasse d'indagare, come possa nascere la creatura con tale imperfezione, non saprei addurre altra ragione, che quello che volgarmente si dice da tutti in particolare da Uomini favij. Dicono che la Donna nella gravidanza, ò almeno nel principio di essa, (il che pare più verisimile) prima che sia ben formato tutto il corpo del feto, le possa esser venuto nell'immaginativa qualche lepre, ò simile animale, come cuniglio, ò per averlo veduto, ò perche le sia venuto voglia di

mangiarlo, è che tal desiderio, ò volontà habbi potuto avere qualche forza in far nascere con tale segno il parto. Questo io l'accordo, perche in Italia, vi sono lepri in quantità, e così è facile, che siano veduti, e conosciuti dalle Donne gravide; ma quelli poi, che nascono con bocca di Leone, cioè con due tagli; bramarei sapere, da che potesse succedere, essendo che nell'Europa si vedono molto di rado, & al più ò dipinti, ò espressi in pietra, e talvolta esse Donne non sapranno nè pure cosa siano: se forse non accadesse, che simili figure possino apportare tal disgrazia in quelle, che le riguardano.

5. Non dissento io da quelli, che affermano tali parti così segnati, provenire dall'immaginativa della madre, e me lo fanno credere due casi à me occorsi in Roma. La moglie di un nobile Cittadino partorì un figlio con la bocca di lepre, e chiamato io dopo a 3. anni del fanciullo à curare tal deformità di bocca, (come mi riuscì fra giorni sei) interrogai la madre, se mai avesse nell'apprensione della fantasia conceputa l'immagine di qualche lepre; donde ne venisse segnato il parto, ella mi disse: Un giorno andata alla villa, & ivi nella Casa rurale allevavasi un lepre, che fatto domestico, e datomi in mano me l'accostai alla bocca, quale non so se io lo

baciassi, & ero gravida di questo parto: altro non mi ricordo del lepre, se non che godevo di rimirare quell'animale così domestico, che si era reso affai familiare con tutti. Il secondo caso fu altresì questo, che chiamato io à curare un'altro fanciullo nato con bocca di lepre, osservai vicino al letto della Madre un quadro, ove erano dipinti lepri, e conigli; e confessò essa haverli più volte rimirati con qualche compiacenza di vederli così al vivo espressi. Io però ho riferiti per attestato di verità questi due casi, che affai corroborano la mia opinione, potersi tali parti generare con tale sembianza dall'imaginativa avuta, lasciando però ogn'uno nella sua opinione, volendo alcuni che sia una mera mancanza dell'istessa facoltà generante; altri allegando molte, e diverse cagioni. Io però non volendo quì filosofare sopra li scherzi della natura così diversi ne' corpi umani, contrasegnati di qualche particolar nota, nè in alcun conto venire in disputa con chi avesse in ciò sentimento contrario. Al solo modo di curare simile deformità mi appiglio, come è il mio intento in questa operetta di seguitare, ò insegnare la pratica di curare simili, e stravaganti imperfezioni ne' corpi umani.

6. Per supplire adunque ad un tal difetto della Natura, e per levare à quelli, che an-

no una imperfezzione sì confiderabile, e renderli perfettamente fani, come fe mai aveffero patito di un fimil male, darò quì brevemente il modo, e la cura, che in fei giorni farà compita. A me è fucceduto più volte in diverfe Città d'Italia curar fimili difetti; e guarirli, particolarmente in Roma nelle perfone fequenti, la prima fù al Signor Gasparo de Rossi nel Palazzo del Signor Duca di Sora l'anno 1704., la feconda fù nella Villa del Signor Duca di Nivers alla figlia del Giardiniero, chiamata Margarita l'anno 1706., la terza fù in perfona di Filippo Matriciano all'Appollinare l'anno ifteffo, la quarta fu nel Palazzo di Spagna ad un Sig. Filippo Siciliano l'anno 1707., e l'altra fu a Giuseppe N. in Piazza dell'Oca del 1709., & altri, che per brevità tralascio, e tutti furono da me guariti per la Dio grazia.

7. In far pertanto quefte operazioni, fe occorrono in perfona di matura età, richiedefi far pigliare qualche cofa al paziente per purgare il capo, per evitare tutte quelle fluffioni poteffero da effo tramandarfi nella parte offesa in tempo della cura, & aspettando pofcia il calo della Luna, offervare, che non domini Ariete nel tempo dell'operazione, come che quel feigno guarda la tefta nelli due giorni e mezzo, che domina in ciafcheduna Lunazione, poichè facendofi fimil'

operazione in tal segno riuscirebbe il tutto al contrario di quello, che si desidera, come si è osservato in pratica.

8. Nell'atto inoltre di fare questa operazione si collochi il paziente a sedere in luogo alto in sito comodo al Chirurgo, che starà in piedi, e se è persona già grande, & ansiosa di guarire, basta che un Ministro li tenga il capo fermo dalla parte di dietro. Se poi sia persona di poco spirito, ò Donna, ò vero in età bambina, che abbia almeno compiuti anni tre, altrimenti non riuscirà di riunire li labbri, essendo la carne troppo tenerella, non sonda per resistere à sostenere li punti. In tale età sarà più sicuro legare il paziente, e si farà in questa maniera. Il Professore legerà in tal modo al paziente le braccia, che la mano destra stringa il braccio sinistro, e la mano sinistra prenda il braccio destro, e così legato dipoi con un sciugatore sopra, accostate le braccia al petto, in modo che non le possi muovere, e per renderle più sicure da ogni moto, far che con il detto sciugatore venga anche legato alla sedia. E perche resti il paziente del tutto immobile all'operazione del Chirurgo, non solo dovrà esser legato colle braccia al petto, come ho detto di sopra con forte sciugatore, ò fascia avvolta, & aggroppata dietro la sedia, ma anche à piedi della medesima sedia dovranno

legarsi li piedi del paziente, cioè un piede per parte; sarà però sempre bene operare coll'assistenza di qualche ministro, perchè se il paziente non stasse fermo, non riuscirebbe bene l'operazione; perlochè è necessario stia (se è possibile) come immobile, per non cagionare lunghezza, dovendosi operare con ferri nella faccia, e con queste diligenze in tutte le operazioni da me fatte per la Dio grazia sono tutti guariti ottimamente.

9. In primo luogo adunque riferirò l'apparecchio delle cose necessarie per simile operazione: sarà preparato un ago da cucire ferite di mezzana grandezza col suo filo incerato, ed il Chirurgo lo terrà appresso di se, acciò quando fa di bisogno non l'abbia d'andare cercando. Si tenga ancora all'ordine la chiarata d'uovo ben sbattuta per poterla applicare sopra della ferita, ma sia poca, e stoppa fina, doveranno essere pronte le fasciette aggiustate, e le pezze piccole appropriate in modo, che non abbiano a coprire nè la bocca, nè il naso: così li piumacetti, benchè il primo giorno dell'operazione, fuori delle sopradette cose, si ricerca solo il ditale coperchiato, che serve per passare l'ago negli labbri, e le forbici ben taglienti,

10. Fatto tutto questo apparecchio, e considerata la callosità del labbro, si tagli il callo del medesimo labbro tanto, che sia ri-

novato tutto, ò con forbici, ò con rasoretto, in particolare sotto delle narici del naso; nel qual luogo l'apertura è più angusta, e si distacchi il labbro dalle gengive, dove era l'apertura, mentre in simil guisa riuscirà meglio l'operazione. Si deve pertanto principiare il taglio da una parte, dove comincia il labbro, e tirare sù fin sotto la narice poco sopra l'istessa apertura. Simile taglio si farà all'altra parte del labbro, in modo che si venga a formare con quel taglio la figura di un

**A** con fare, che dapertutto il callo ne eschi il sangue. Levato via in tutta la circonferenza il detto callo, allora si dia il primo punto con l'ago nell'estremità del labbro un dito però discosto dalla ferita; ed il labbro coll'ago si trapassi di sopra in sotto verso li denti, e viceversa dall'altra parte di sotto in sopra, ma in distanza eguale, acciocchè quando si stringe con il filo si possa scorgere, come deve restare il labbro, quando faranno ambe le parti saldate, e allora si legghi, ed annodi il punto stretto a dovere, acciò non prema, e vi si facciano anco due nodi, e si tagli il filo, che avanza, e poi si darà un'altro simil punto nel mezzo del labbro, quando sia riunito col primo punto coll'istessa distanza, acciò questo secondo punto non possi segare la carne: si lascerà l'ago in sua vece in mezzo della ferita a traverso di essa, in cambio del filo vi

resterà l'ago, acciò tenga più forte, il che conferirà meglio a riunire, ed allora si avvolterà il filo dalla punta alla cruna dell'ago, come sogliono fare li Sarti, quando infilano gli aghi da cucire nelle mostre de' suoi giustacori. Questo punto terrà molto saldo, se sarà fatto a dovere, e susseguentemente si ponga sopra detta ferita la chiarata colle sue pezze: tanto si suole operare nella bocca leporina.

III. In quella di Leone si tiene l'istess'ordine, ma con qualche differenza, per essere di forma diversa, imperciocchè per avere due divisioni, bisogna operare con quattro tagli, e far, che quella parte, che resta in mezzo sola sotto le narici con canaletto sia ben scarnita da tutte due le parti fino all'estremità, dove si deve unire con le parti del labbro separate, e si ricercano due aghi, cioè uno per parte, ed un punto da piedi de' labbri nell'istessa conformità, che hò detto del primo punto nella bocca leporina, e questo sia il primo, acciò possa vedersi, come deve rimanere il labbro quando sia saldato, e la parte del mezzo del labbro trapassata in mezzo coll'ago, acciò possa riunirsi insieme colle altre parti del labbro, divise, che sogliono molto bene riunirsi insieme, e vi lasciano due segni, senza che la bocca si restringa, ò che il labbro si ritiri, ma resta eguale come quello

